ALBERTO BUSCAINO CAMPO

STUDII DANTESCHI

(EDIZIONE COMPLETA)

TRAPANI
TIPOGRAFIA FRATELLI MESSINA & C.°
Successori Modica-Romano

1894

PREFAZIONE

Publicando nel gennajo del 1891 la mia NOTA sull'uscita di Dante dalla selva, *annunziavo il proposito di continuare con altre simili nell'illustrazione de' passi piú controversi della* DIVINA COMMEDIA, *e apparecchiarne cosí un nuovo commento. Ma avevo fatto i conti senza il proverbio, che dice:* L'uomo propone e Dio dispone. *Ed ora, dagli effétti fisici che ne risento, mi accorgo che dura tuttavia inesorabile quel divino decreto, che mi negò, sin dalla prima giovinezza, ogni forte e continuata applicazione della mente; mentre negli studii danteschi, a farli come va, ce ne vuole, e parecchia. Ritiro quindi la parola data. Ma perché in tutti quelli, che ò stampato fin qui, qualche verità, non avvertita dall'universale, mi pare di avervela detta, e messe avanti delle interpretazioni nella piú gran parte nuove di zecca, ò pensato che non fosse del tutto inopportuno raccoglierli in un solo volume; affinché, se non riuscirono a farsi intendere alla spartita, possano, stando insieme e con un po' di paziente attenzione e di buona volontà da parte de' lettori, ajutarsi e rendersi lume a vicenda. Ma che diventino per questo*

più persuasivi non me ne fa confidare quella sentenza del Rousseau, nel settimo libro delle Confessioni, *alla quale la quotidiana esperienza accresce autorità. Ed è: che* se a volte i dotti conservano meno pregiudizii del volgo, in ricambio sono attaccati piú tenacemente a quelli che ànno. *Ma, per nostra fortuna, non è solo a raccorciare il manto della nobiltà che* il tempo va d'intorno colle force (Par. XVI, 7-9). *E però è da sperare che esso, che* matura le sorbe e la canaglia, *anche queste ripullulanti quistioni dantesche una buona volta le maturerà. Che poi ciò debba avvenire ne' sensi propugnati da me, parrà temerario l'asserirlo a chi non rifletta che tutti delle proprie convinzioni (specie se molto studiate, come sono le mie) pensan lo stesso, se non lo dicono tutti. A ogni modo, quello ch'è certo si è che le varie opinioni cadranno, e che, a vincer la prova, rimarrà in ultimo unica e sola, da qualunque parte essa venga, la verità.*

E, per dir tutto quello che importa, d'un'altra cosa voglio qui avvertito il lettore. Cioè che nella divisione delle sillabe io seguo, come più razionale, la dottrina del rafforzamento, non della duplicità, delle consonanti, sostenuta già dal Salviati e dal Buommattei e a' giorni nostri dal Figlinesi e dal Lambruschini. E a chi mi opponesse, come di solito, la sovranità dell'uso, replicherei col Cesarotti: Bel sovrano per mia fe', a cui s'impedisce di nascere! [1].

Dio vi conservi, miei cortesi lettori, mente sana in corpo sano.

---

[1] Di questa e di altre quistioni filologiche, oggi molto dibattute in Italia, discorro brevemente in un'Appendice in fondo al volume.

AI CULTORI

DEGLI STUDII DANTESCHI

QUESTO SAGGIO D'INTERPRETAZIONI

DELLA DIVINA COMMEDIA

OFFRE RISPETTOSAMENTE

L'AUTORE.

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e 'l grande amore,
Che m' ha fatto cercar lo tuo volume. *

INF. I, 82-84.

---

* Se *cercare il volume* vale *studiarlo,* il verbo finito dell' ultimo verso va posto, come fece il Witte sull' autorità di buoni codici, al singolare; essendo per lo meno ridicolo che un *lungo studio* faccia *studiare*.

SUL «PIÈ FERMO»

LETTERA

AL PROF. GAETANO DAITA

Mio venerato Maestro ed Amico,

A Lei parrà certo molto strano vedersi da me, il quale, non per manco di riverenza e di affetto, ma per tutt'altre cagioni, che non occorre adesso di riferire, non uso aver seco commercio di lettere, indirizzata appunto una lettera, e una lettera a stampa. Ma che vuol Ella che io Le dica? È tanta la reputazione che della sua molta dottrina e della moltissima bontà del suo cuore corre in paese, che io non ò potuto resistere punto al solletico di fare assapere altrui (carpendo una destra, benché piccola occasione, che mi è cascata quasi

da sé) come io entri pure per qualche cosa nell'animo suo e nella sua benevolenza. E dell'avere cosí fatto a fidanza col nome di Lei ò ferma credenza che Ella, gentile come La è, saprà tenermi per iscusato.

E l'occasione la è stata questa. Rileggendo non è guari con alcuni dabben giovani, volenterosi ed amanti delle buone lettere, la DIVINA COMMEDIA, a fine di ajutarci l'un l'altro allo intendimento di essa; a me, in proposito di quel verso del primo canto dell'INFERNO: *Sí che il piè fermo sempre era 'l piú basso,* venne affermato, forse un po' troppo alla sicura, il solo, che del valore di esso avesse saputo dare una plausibile interpretazione, essere stato il professore Casella. La cui opinione, che l'Alighieri, cioè, *salisse, girando a destra la montagna,* noi leggevamo accennata senza alcuna consolazione di prova nella terza edizione fiorentina del pregevole commento del Bianchi. Parve, come in cotali casi suole avvenire di sovente, alquanto probabile ad alcuni, ad altri destituita d'ogni buon fondamento la mia asserzione. La disputa, cominciata calorosamente, quale tra giovani e meridionali è usanza, si fece via via piú viva; e nessuno fra noi avendo nome e autorità di giudice, nessuna sentenza valse a terminarla. Talché, caso ordinario anche questo, la sua conclusione fu rimanersi ciascuno dalla sua, anzi incaponirsi sempre piú nel proprio parere. A me, a dirla tale quale, seppe alcun che d'ostico e d'amaro non essere riuscito a spuntarla a far trionfare nella mente di tutti la mia opinione, che io, com'è naturale, stimavo ragionevolissima. E tanto piú intensamente ciò seppe, da poi che la piú dei consenzienti a bella prima,

non furono tardi a voltare casacca tosto che ad alcuno degli opponenti, a farla finita, venne fatto di squadernarmi sul muso la quarta edizione del commento sopra citato; nella quale il Bianchi stesso in petto e in persona aveva cantato la palinodia, accostandosi invece alla sposizione del Magalotti e del Costa. Proviamo, dissi allora fra me e me, proviamo, al cessare di questi bollori, di far toccare con mano, che se il Bianchi s'è ridetto, non à avuto in ciò le piú belle ragioni del mondo, e che io per l'incontro, salvo sempre la modestia, che nel secreto proprio d'un uomo non usa troppo aver luogo, ne ò di cosí sode e di cosí abondevoli da venderne. E se riuscirò a tanto, affeddemmio! oh vengano allora, e allora solo, quei dabbene, ma cocciuti amici miei, a farmi rimanere come i pifferi di montagna, che andarono per sonare e furon sonati! Sennonché, e chi darà la sentenza terminativa? Il publico forse? Oh no, davvero! ché il publico, con tante teste quanti sono uomini che lo compongono, avrà la sua per ognuno. E poi... e poi... E qui fu, mio venerato e dilettissimo amico, che mi sovvenne di Lei, per verità cosí solenne maestro in fatto di letteratura dantesca, e non ricusabile da chiunque si sentisse d'avere tuttavia qualche granellino di sale in zucca. Metta Ella dunque l'animo in pace, ed ascolti pazientemente i miei..... non so se debba dire ragionamenti o scerpelloni, ché di ciò ne sarò fatto chiaro dal suo giudizio. Ma per contrario che questo mi possa venire, io non sono però meno parato a rassegnarmici con un mansuetissimo *cosí sia.*

I.

Riandiamo anzitutto colla mente il luogo del poema, dove quell' indiascolato verso si trova. Dante esce dalla *selva,* simbolo, com' è noto, del disordine morale e civile del mondo in generale, e dell' Italia e di Firenze in particolare [1]; giunge *a piè d' un colle, Là ove* **terminava** *quella valle,* simbolo esso perciò di un tal quale avviamento ad un ordinamento piú sano e piú conducevole a quella felicità, ch' è scopo e mèta di tutte le individuali e sociali operazioni; e vede *le sue spalle Vestite già dei raggi del pianeta, Che mena dritto altrui per ogni calle;* simbolo questo, conseguentemente, di quella verità riparatrice, che, sola fonte alla terra d' ogni benessere temporale ed eterno nella *molt' anni lacrimata* **pace** (PURG. X, 35), a beneficio dell' umano

[1] Fra' tanti luoghi che, non uscendo tuttavia della COMMEDIA, potrebbero qui addursi; il *secol selvaggio,* di cui parla Dante a Marco Lombardo nel canto XVI del PURGATORIO; il mostro (la cattedra pontificia divenuta corte) tratto per la *selva* (con imagine di pietoso desiderio già ravviata in *foresta spessa e viva*), tanto che di questa gli vien fatto scudo al guardo del poeta (che è un' allusione al tramutamentó della sede papale fuor d' *Italia* in Avignone) nel XXXII della cantica medesima; e finalmente la *trista selva,* onde esce sanguinoso Fulcieri de' Calboli, potestà di *Firenze* (Ivi, XIV), possono bene, a chiunque per poco ne dubiti, di tutte e tre queste significazioni fare piena credenza. Ma non voglio inferirne io però ch' e' sieno capaci di quest' unica maniera di sposizione parole e concetti, che l' autore stesso ammonisce essere *polisemi*, cioè *di molti sensi:* se ne ricordi il lettore, cui paressero tenute assai meno del conto che meritano le vicende particolari dell' Alighieri, fondamento di tutta la visione.

consorzio è stata insegnata e proseguita sempre dal Cristianesimo [1]. Che fa egli allora? Rileggiamo le sue parole: *Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,* che è bene un accenno allo abbandonamento e al posteriore rinfrancarsi di chi entra un tratto in sé, ravveduto del male commesso, *Ripresi via per la piaggia diserta, Sí che il piè fermo sempre era 'l piú basso.* Oh qual favellare gli è mai cotesto! Ai piú quest'ultimo verso non può non riuscire, e riesce in effetto, un garbuglio un enimma; e se al fine intelletto di quel peraltro maestro del bello scrivere, che è il Ranalli, ne parve altrimenti, buon pro sia a lui. Poiché, al postutto, che à voluto significare con esso il poeta? Che egli, fattosi coscienza, salisse su addirittura, secondo il senno della comune dei chiosatori? Oh, proprio! E sia pure che non paresse disdicevole al fare dantesco rinzeppare viziosamente con un secondo verso un concetto sufficientemente espresso in uno precedente (essendoché, a chi ben intenda, il *ripresi via per la piaggia,* detto da chi trovavasi in luogo *ove la valle terminava,* non possa valere mai altro, che *ripigliai il cammino salendo*), da quando in qua s'è visto che in chi sale *il piè fermo,* cioè il piè che egli fermi, sia *sempre* quello *piú basso?* Certo non mai, se gli uomini da che il

---

[1] Infatti Dante nella sfera del sole vede raccolti i piú solenni maestri in divinità, i piú grandi luminari della Chiesa di Gesú Cristo, però anch'essi chiamati *soli* (X, 76, XI, 50); e in quello dal Paradiso terrestre e da' cieli inferiori tien *fissi gli occhi* Beatrice (PAR. I, 47, V, 87), ch'è simbolo insieme della *divina sapienza* e della *teologale.* (PURG. XVIII, 48, XXX, e seg.)

mondo è mondo ànno camminato pure ad un modo; conciossiaché, per l'alterno pontare sull'uno e sull'altro, necessario a muover passo e a reggere in quel frattempo la persona, ciò avvenga solo a chi va in piano; dove il livello su per giú rimane dappertutto il medesimo. E, chi non preferisca giovarsi della propria esperienza, il Ridolfi ne dava tale dimostrazione al Magalotti, che non v'à che ridire [1]. Se già non si voglia tenere senza meno come profferta quandocheffosse sul serio la ridevole spiegazione, che di questo *sempre* rimette avanti con nostra sorpresa il Tommasèo, il valente autore del dizionario dei sinonimi e quel solenne filologo che tutti sanno! intendendo: *in tutto, fuori che nel primo atto del muovere;* cioè, **non sempre**, che è un uscirne bravamente pel rotto della cuffia. O non piú tosto, appioppando a *fermo* un'accezione che non à da sé, interpretare che il nostr' uomo, per la sola disagevolezza del cammino, montasse proprio alla maniera che fanno i vecchi ed i bimbi, venendo su per una scala incommodetta bene; e che è, avanzando sempre d'un piede, che per ordinario suol essere il destro, e recando poi l'altro, che avevano *fermato dapprima* sul suolo, né un punto piú in là del piano raggiunto dal compagno, il quale tosto si rileva. Che, pel rendere che ella fa il verso buono a qualcosa,

---

[1] E questa dimostrazione del Ridolfi (ravviata e spianata un po' l'arruffata lezione datane dal Fanfani nella sua pregevole raccolta di LETTERE PRECETTIVE) vedila riferita piú in là nella VIA PER LA PIAGGIA DISERTA.

tirandolo a denotare un modo speciale del salire, sarebbe infine infine meno rifiutabile chiosa, se uscisse piú netta dal contesto, e non precludesse di per sé il campo ad ogn' altra allusione allegorica e a nuovi raffronti con somiglianti tratti del poema.

Ma pure, rientrando in carreggiata, che ha egli voluto significare? Che egli andasse tuttavia in piano, o *per sí dolce salir che par pianura,* come ricanta il Bianchi? Oibò! ma e se non solo la selva, ma anche la valle era *terminata:* lo aveva detto dianzi il poeta, che di questa e di quella fa qui e altrove una cosa sola (Inf. XV, 50); ed egli di certo non era rovinato per anche *in basso loco!*..... Né faccia specie, ché essa conferma anzi il mio parere, quella voce *piaggia,* nella quale gli studiosi della lingua ne' vocabolarii non sogliono vedere altro che un *terreno dolcemente acclive;* dappoiché da quei versi del canto che segue: *L' amico mio e non della ventura, Nella diserta piaggia è impedito Sí nel cammin, che vòlto è per paura,* sorge patente, o ch' io mi gabbo, averla qui Dante adoperato in senso alcun poco diverso dal consueto e che è vivo tuttavia nelle campagne toscane; cioè dire, per la pendice tutta quanta [1]; essendoché l' impedimento lo

[1] *A capo a questo Modone, in su una montagna, a mezza piaggia à una chiesa, nella quale è il corpo di Santo Leo* (**Sigoli,** Viaggio al Monte Sinai). E quello, che il Sigoli dice: *a mezza piaggia,* il Frescobaldi (Viaggio in Terra santa) spiega: *a mezzo la costa del poggio.* Piú tardi, a non parlare delle *piagge degradanti* del Boccaccio (Decam. VI, 10 in fine), o dell' *erte piagge* del Machiavelli (Asino, VI, 58-60); nel prologo della Tancia,

avesse egli incontrato, non già nell'imo del colle, ma sull'*erta*. Tanto piú se si consideri come egli chiamasse altresí con tale vocabolo, nel quarto capitolo della cantica seconda, fin la scoscesa costa del monte, *superba piú assai Che da mezzo quadrante a centro lista,* a petto alla quale le salite di *San Leo, Noli* e *Bismantova* erano un nonnulla; dappoiché in queste *si va con esso i piè,* ma in quella *convien che uom voli.* Peraltro, il *riposare del corpo,* piú secondo verità allorché ci sovrasti un faticoso sentiero, che standoci innanzi un *dolce salire,* il quale a proceder oltre e a *fuggire* piú lontano un *mortifero passo* ci faccia come invito da sé; l'*ed ecco*, che congiunge cosí intimamente la terzina, che sussegue, alla precedente, e che colla natura stessa delle particelle, di cui si compone, mostra l'istantaneo succedersi dell'apparizione della lonza al riprendere del cammino; l'inciso esplicativo *quasi al cominciar dell'erta,* e l'immediato *offerirsi* di Virgilio *agli occhi* del tuttavia *rovinante* poeta appunto sul suo *ritornare alla noja* della selva, dove ci appare come il vero *bene* che questi **vi** trovasse [1], dopo che

---

il Buonarroti chiamò *piaggia amena* il *fortunato colle* di Fiesole, per natura, se non per arte, tutt'altro che di *salita poco repente,* come dovrebbe essere indotto a crederlo chi stesse alle solite definizioni de' vocabolarii.

[1] Se Dante, che aveva avanzato di poco il suo salire, *si volse* per paura della lupa (I, 88); *ruinando in basso loco,* egli dava il viso alla selva, da cui era presa tutta la valle; e però Virgilio dové *offerirglisi agli occhi,* proprio sull'orlo di esse, o a *piè del monte,* come disse altrove (XXIV, 21), *tornando* egli *in quella*

rientrato in sé rivenne alla *ragione* (INF. X, 4. PURG. XVI, 15. XVIII, 46. XXVII, 129), non fanno eglino appieno accorti che quel terreno dolcemente acclive difatto *al piè del colle* non c'era... (e non ci poteva essere; avvegnaché, allegoricamente inteso il luogo, nulla frappongasi tra la verità e l'errore, e i primi passi nel sentiero della virtú non possano essere agevoli giammai a chiunque esca dal cammino delle colpe) e che in quella vece l'erta già cominciava? cioè dire, la difficoltà e il travaglio di sopraffare con un proposito nuovo un abito antico e divenuto oramai quasi natura [1]. Infatti nel Purgatorio, che, come vedremo fra non guari, è un'altra simbolica imagine, figurativa del concetto medesimo, il poeta, ripercorsa là *pianura*, che qui è la *valle*, e divenuto pure ivi **a piè** *del monte*, trova *la roccia sí erta Che indarno vi sarian le gambe pronte;* indi piú va in alto e, benché per il continuo rastremarsi e *raunarsi indietro* del sasso la costa si faccia sempre piú *superba*, piú *agevolmente sale;* perocché quella *montagna è tale Che sempre al cominciar di sotto è grave, E quanto uom piú va su, e men*

(XV, 53). Ed è naturale; ché come gli ostacoli, che s'incontrano nel praticare il bene, svogliano facilmente dal continuarlo; cosí il ricadere che altri fa nel male, ridesta in lui piú forti que' pensieri e que' sentimenti, che lo avevano persuaso ad uscirne.

[1] *Erta,* per *costa, salita di monte* senz'altro, è da vederlo in non pochi esempii, allegati da tutti i buoni vocabolarii di nostra lingua.

fa male. Il rovescio appunto che in quella specie d' imbuto infernale, dove si fa sempre piú penosa la discesa. (Vedansi p. e. XXIV, 63. XXVI, 18.) Il quale doppio rispetto avrebbe dovuto essere piú che bastevole a rendere avvisato il Bianchi, e chi sente con lui, com' egli non si trovasse mica nel vero, allorché giudicò che l' Alighieri con quel supposto **pianeggiare** *della prima via del colle* avesse avuto in pensiero di significare *la creduta in principio facilità dell' impresa* (e sí ch' è d' un fatto che vi si parla, qual è di persona che cammina, non di una *credenza!*) *o la prosperità delle prime mosse.* Oltreché a lui canonico sarebbe stato lieve cosa il richiamarsi alla mente che *stretta è la porta e angusta la strada che mena alla vita* (Ved. Purg. XXVII, 132), *mentre larga e spaziosa è quella che conduce alla perdizione* (Matt. VII, 13-14). Il che fu similmente espresso dal nostro autore, cosí studioso a ritrarre da' libri scritturali, coll' *inganno dell' ampiezza dell' entrare,* di cui fe' ammonirsi da Minosse nel quinto dell' Inferno (v. 20), e col descrivere il suo primo *salire* (proprio il caso dell' altro colle!) *entro il sasso rotto,* di cui *Da ogni lato lo stringea lo stremo, E piedi e man voleva il suol di sotto,* nel canto quarto del Purgatorio.

Qual via riprese dunque il poeta? S' ei non saliva, se non iscendeva, s' ei non andava in piano, e' c' è da rimanerne balordi al modo di quel chierico, cosí saputo in latinità da disgradarne prete Pioppo, allora quando gli si volle fare intendere che Cristo benedetto non *passasse* già sopra, né *sotto,* né accanto al *ponte di Pilato.* Avrebbe egli, Dante, avuto per avventura

l' ali per volare?.... Qui salta fuori molto a proposito il Muzzi, e, sbertando con garbo lucianesco le sconclusionate conclusioni degli espositori, che gli corsero innanzi, e che, col dinegare di alludersi ivi a qualche particolarità del caso, ad una *tanto sapientissima mente attribuiscono una intenzione poco degna di quella del più umile raziocinatore,* quasi avesse voluto descrivere cose che non si descrivono, perché da tutti risapute (oltre al farlo in modo cosí falso, come abbiamo veduto), ne propone una di suo capo. Riferite, egli dice, il **sí** *a* **diserta** *con cui sta a contatto,* togliendo la virgola che ne lo stacca, e vedrete che *ne viene questo concetto: Ripresi via per la piaggia, la quale era diserta in modo, che il piè (cioè l'uno e l'altro piè) fermo sempre (dagli intoppi) era il piú o al piú (per lo piú) basso (ingiú, dirupante, rovinante indietro).* Sí, bravo! dico io; ma, cosí leggendo, e' mi pare che *ne venga* anche tal verso: *Sí, che il piè, fermo sempre, era, il piú, basso,* che forse, e non voglia appormisi ad ingiuria la parola, il Muzzi avrebbe bene potuto scrivere, non l'Alighieri; e ne chiamo a farne giudizio chiunque punto punto si conosca di numero poetico. E poi, Muzzi mio, lasciamo stare quel *fermo* e *dirupante,* che farebbero a tira tira e se la dicono insieme come cani e gatti; ma che *diserta* possa valere mai *piena d'intoppi* (perocché questi vostri intoppi io non veggo, lasciatemi dire, d'onde altri debba cavarli se non da essa) non trovo, con vostra sopportazione, scrittore alcuno classico o non classico che me l'insegni, se quello non foste voi. Né l'altro esempio che

recate del medesimo Dante sarebbe il caso! [1]. Gli è forza quindi dedurne, poiché altro modo di camminare non resta, che cada anzi in taglio l'interpretazione del professore Casella; alla quale, per non divagare in oziose disputazioni, gli è tempo oramai di rivenire. Sennonché, non sapendo io da quel poco di cenno fattone dal Bianchi divinare le sue ragioni [2], e dello scritto di lui, in cui le à enunciate, non avendone, né, per richiederne che facessi, avendone potuto avere notizia piú che tanto, dirò invece le mie, rifacendomi un poco piú dall'alto.

II.

Che Dante, facendo le viste di trattare delle vicende della sua vita morale e intellettuale, intendesse col suo *poema sacro* richiamare le nazioni cristiane tutte dell'orbe conosciuto, e l'Italia segnatamente, all'*una e l'altra strada del mondo e di Deo,* dalle quali al modo suo di vedere le cose, elleno erano uscite da un pezzo malauguratamente per ismarrirsi nell'*oscura*

---

[1] È del canto terzo del PURGATORIO (ver. 49); ed anche in esso *diserta* (non volendo con alcuni moderni ricevere la volgata lèzione, dove s'intenderebbe benissimo per *rovinata)* vale evidentemente: *meno frequentata dagli uomini.*

[2] Le ò poi vedute, dietro le indicazioni del Blanc, in una lettera di Lelio Arbib a Pietro Dal Rio, stampata dal Passigli in Firenze nel 1846. Non sono che una minima parte delle mie.

selva del disordine universale[1]; gli è tal fatto, che non àvvi alcuno, che abbia rivolto con diurna e notturna mano le opere di lui, il quale ne dubiti. Anzi, perché si venga a tale conclusione, non è po' poi mestieri di tanto; chi sappia leggere a mente desta sin dal cominciare del secondo canto del divino poema. Ché quel *vas di elezione* andato *a secolo immortale, per recarne* di là *conforto a quella fede, Ch'è principio alla via di salvazione;* quel *parente di Silvio, padre dell'alma Roma e dell'impero*[2], gittati lí come per caso, ma quest'ultimo piuttosto che Teseo, Orfeo ed altrettali; e, finalmente, quel soggiungervisi con accattata modestia: *Io non* **Enea,** *io non* **Paolo** *sono; Me degno* **a ciò** *né io, né altri crede,* ti porgono in mano a bella prima il bandolo della matassa, e, ben attesi, avrebbero potuto risparmiare forse piú di un barbaglio e piú d'una vana imaginazione alla facile inventiva degli espositori. E a questo desiderato rinnovamento sociale, di cui è termine *l'umana beatitudine* possibile a trovare *nelle operazioni delle morali*

---

[1] Ovunque è disordine, a Dante occorre naturalissima l'imagine della *selva;* ed anche nel VOLGARE ELOQUIO (I, 15) chiama *italica silva* la nostra penisola per la difformità de' suoi dialetti.

[2] Chi pensi che nel concetto dantesco, dichiarato appieno nel libro DE MONARCHIA, altro impero legittimo non v'abbia che quello universale latino (PAR. XX, 8), riconoscerà nel verso ventesimo del canto secondo dell'INFERNO come unica vera la lezione seguita dal Boccaccio, e che è: *Ch'ei fu dell'alma Roma e dell'impero Nell'empireo ciel per padre eletto.*

virtú e nelle operazioni delle virtú intellettuali (Conv. IV, 22), mezzi conducevoli e' teneva la potestà civile moderatrice, secondo un divino decreto attuato già dalle conquiste e dalla dominazione di Roma, riaccogliere intera in uno imperatore universale; la suprema sacerdotale, richiamando alla sua primitiva purezza l'istituzione di Cristo, riserbare sola al romano pontefice. Poiché cagione precipua del disordine politico, che gli era presente, e della pravità de' costumi dei popoli europei, sotto qual si voglia legge vivessero, stimava egli lo scredito in cui erano venute, e la confusione in uno delle medesime. (V. p. e. Purg. XVI, 58-132, Par. XXVII, 22-63, 121-141.) A capacitare della necessità del proposto rimedio gli onesti e a renderne piú facile quandochessia l'applicazione, nel contrasto delle passioni (Inf. VI, 50, 74. XV, 68), per cui la voce dei giusti *non era intesa,* e fra le sopercherie dei potenti (Inf. VI, 69. Par. VI, 108. IX, 132), figurati gli uni e le altre nell'impedimento della lonza, del leone e della lupa, *bestia senza* **pace**, *che non lascia passare altrui, Ma tanto l'impedisce che l'uccide;* piú che la via breve (*il corto andare,* Inf. II, 120) della schietta dottrina, per luminosa che la si fosse, vedeva dovere valere la lunga dell'esperienza; ed ecco ragione dell'allegorico viaggio pei tre mondi (unica strada rimastagli a campare da quel *loco selvaggio,* Inf. I, 91-96. Purg. I, 62), fattosi consigliare da Virgilio [1]. Nel primo dei quali, sotto la scorta del filo-

---

[1] *Tanto giú cadde che tutti argomenti Alla salute sua eran già corti, Fuor che* **mostrargli** *le perdute genti* (Purg. XXX, 136-

sofale discorso, si apparecchiava di porre in mostra i tristi effetti del vizio e dell'errore, qualunque e' si sieno, *nello inferno dei viventi;* nel secondo, il faticoso e necessario tirocinio della virtú e della sapienza, prima di giungere a quel perfetto ed esemplare ordinamento del vivere sociale [1]; di cui, per ultimo, ammaestrato

---

138). *Ma per dar lui* **esperienza** *piena, A me, che morto son, convien menarlo Per lo inferno quaggiú di giro in giro* (INF. XXVIII, 47-49). *Beato te, che delle nostre marche ..... Per viver meglio* **esperienza** *imbarche* (PURG. XXVI, 73-75). *Genus vero philosophiae, sub quo hic in toto* (nelle tre cantiche) *et parte* (nel PARADISO) *proceditur, est morale negotium, sive ethica; quia* **non ad speculandum, sed ad opus** *incoeptum est totum* (EP. AD CAN. § XVI).

[1] *Voi dite ed io farò per quella* **pace**, *Che dietro ai piedi di siffatta guida Di mondo in mondo cercar mi si face* (PURG. V, 61-63). *La universale* **pace di tutte le cose** *è la più ottima a conseguitare la umana beatitudine. Di qui avvenne che sopra a' pastori venne dal cielo uno suono che... disse:* **Pace** (MONAR. I, 5). **Libertà** *va cercando, ch'è sí cara, Come sa chi per lei vita rifiuta* (PURG. I, 71-72). E *pace,* secondo la stupenda definizione di S. Agostino, ripetuta da S. Tommaso tanto studiato dall'Alighieri, è, come traspare dal secondo de' passi allegati, *tranquillità nell'ordine.* La quale fu già *lacrimata,* cioè rimpianta dalla terra (PURG. X, 35), perché perduta col primo peccato, ch'è disordine, e sperata nella discesa del promesso riparatore, venuto poi, sul costituirsi dell'impero e nella *pace* di Augusto, a *rendere a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio.* Ed è in parte per questo che pel nostro poeta, a giudicarne dalle opinioni espresse nel primo de' suoi tre libri DE MONARCHIA, *l'umana generazione* (reco, come sopra, la fedelissima versione del Ficino) *è ottime disposta* (ordinata) *e massime libera, quand'ell'è sotto il monarca;* al quale *tutte*

dalla verità religiosa, si riserbava di fare splendidamente ritratto nel terzo, rispetto, in ispecie, alle soprannaturali relazioni delle umane creature con Dio (PURG. XVIII, 46-48); onde il tanto teologizzare di quella cantica. È consentaneo quindi ad una retta esegesi che alla *selva,* simbolo, com'è detto, del disordine morale e civile del mondo in generale, e dell'Italia e di Firenze in particolare, risponda, siccome la pratica alle generalità speculative, l'*Inferno;* al *colle,* simbolo d'un tal quale avviamento ad un ordinamento piú sano e piú a felicità conducevole, il *Purgatorio;* al *pianeta,* finalmente, *che mena dritto altrui per ogni calle,* simbolo di quella verità riparatrice, che, a benefizio dell'umano consorzio, è stata insegnata e proseguita sempre dal Cristianesimo, il *Paradiso.*

E a fine di convincersi che la vada appunto cosí, come io ò divisato, la bisogna, si ponga mente. *Oscura* è la selva, nella quale, abbandonata **la verace via,** incosciente e *pien di sonno* entra l'Alighieri, passandovi *con tanta pièta la notte* del plenilunio di marzo, in cui noi dobbiamo vedere però raffigurarsi tutto quel tempo, che, dalla morte di Beatrice in poi, e *avanti che l'età sua fosse piena (nel mezzo della vita),* e' *volse i passi suoi per* **via non vera,** *Imagini di ben seguendo false* (INF. XV, 50-51. PURG. XXX, 124-141);

---

le parti (dell'umana moltitudine), *ed essi regni altresí si debbono riducere.* Chi poi avesse bisogno d'ulteriori riscontri, e intanto sentisse venirsi afa dalle lunghe letture, potrebbe rimanersi contento alle seguenti citazioni del divino poema: INF. XIX. PURG. VI e XXXII. PAR. VI e XXVII.

— una *profonda notte* (espressione scritturale dello stato di colpa e di errore) *sempre nera fu la* regione *dei veri morti* (Purg. I, 44. XXIII, 122); nella quale non prima e non altrimenti da lui si discende che *andandosene il giorno* e all'*aer bruno*. E perché questa seconda notte non si creda essere una poetica metafora e nulla piú, il poeta ha cura di computare il tempo del suo sotterraneo viaggio dai moti delle stelle e della luna, astro notturno, opposto anche simbolicamente al sole, e che perciò è chiamata nel canto decimo da Farinata degli Uberti *la donna che qui regge*[1], col modo medesimo con che è detto nel primo della Genesi *il luminare minore* essere stato fatto da Dio *per avere il reggimento della notte (ut præesset nocti)*. *Valle* è il luogo della selva, — e *valle* è l'inferno (Inf. XII, 40, 86. XIV, 115. Purg. I, 45, e XXIV, 84. Par. XVII, 137); ad accennare con tale denominazione la bassezza morale, in cui dal peccato e dall'ignoranza è la umana generazione travolta; e *silvestro* e *selvaggio* e *aspro* e *forte* è il suo *cammino* (Inf. II, 142. XII, 92 e XXI, 84. Purg. II, 65), perché in esso, appunto come nella selva, *umbra mortis* (Inf. I, 27) *et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat* (Job. X,

---

[1] Una sola volta Dante, che ne aveva avuto altre occasioni (XX, 124-129. XXIX, 10), nell'Inferno computa il tempo dal sole; cioè nel canto XXXIV, quando egli à già trapassato *il punto, Al qual si traggon da ogni parte i pesi;* vale a dire, quando n'è uscito ed à avuto termine per lui *la notte infernale,* che, come quella della selva, comprese in sé piú d'una rotazione della terra sul proprio asse.

22). Per l'incontro, *dilettoso* è il terreno *monte* e *principio e cagion di tutta gioja;* — in vetta alla *montagna* del Purgatorio, *Che drizza* que' *che il mondo fece torti,* e sulla quale è posto *il loco Fatto per proprio dell'umana spece, l'uomo è felice* (Purg. XXX, 75); e certamente d'una felicità che non può essere l'eterna, sí *di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtú, e pel terrestre paradiso si figura* (Monar. III, 15). Il sole schiara il salire nell'uno; — col sole è consentito solamente *andare in suso* nell'altra, potendosi bene in essa *colla notturna tenebra tornare in giuso* (rifacendo il cammino *a sinistra,* poiché s'è venuto su girando *a destra*), *E passeggiar la costa intorno* **errando** (VII, 59). Il che ti rivolge il pensiero al primo *smarrirsi* pel *sonno* della mente e al seguente *rovinare* del poeta *ove il sol tace:* quel sole, in cui, e converso, fissandosi Dante e Beatrice, ne traggono forza, nel Paradiso (tutto anch'esso *luce ed amore*), di levarsi dall'altipiano del Purgatorio sino *alle alte ruote* della sua sfera (Par. I, 47-93. V, 87).

Ma per restringerci a ciò, che è pure il necessario al fine propostoci, un'ultima considerazione sarà a questo ragguaglio compimento e suggello. Virgilio, pressoché sul termine del canto secondo della cantica prima, dopo avere con confortevoli parole incorato al difficile passo il paventoso poeta, si fa a dire questi versi che sono bene il proposito: *E venni a te cosí com'ella volse; Dinanzi a quella fiera ti levai, Che* **del bel monte il corto andar** *ti tolse.* Dunque, conchiudo io, quello, in cui si disponevano a mettersi allora, era *il lungo andare* del medesimo monte; ovvero,

che è tutt' uno all' uopo nostro, riuscente ad un termine medesimo; e di qui non s' esce. Ma e la montagna del Purgatorio, giusta la descrizione geografica fatta dall' Alighieri, trovavasi agli antipodi del nostro emisfero, e precisamente di Gerusalemme; resta per conseguenza che i due monti, difformi, dall' un canto, nella loro postura materiale, fossero nondimanco identici o simili, dall'altro, per la loro significazione simbolica. E infatti e' non ci vengono rappresentati che come due vie diverse di *intellettuali* e di *morali* (cioè pratiche) *operazioni* per campare dalla selva del disordine morale e intellettuale, in cima alle quali *l'uomo è felice di tutta gioja*, perché *libero, dritto, sano è suo arbitrio* (PURG. XXVII, 140). Ora nel Purgatorio Dante, secondando coi buoni che vi stanno i benefici influssi del sole presente, poggia sempre, pigliando della costa a destra (XXII, 121-126), come nell' Inferno, dove *regge* invece la luna, scende per lo piú piegando a sinistra (XIV, 124-127); e questo discendere e questo salire in modi cotali, nella mente del poeta ànno pure il loro perché; denotandosi nell' uno il condiscendere alla colpa, nell'altro l'adusarsi alle virtú. Il quale concetto, perché nessuno ne dubiti, leggesi adombrato molto chiaramente in que' versi (55-57) del ventesimoquarto dell' INFERNO: *Piú lunga scala convien che si saglia: Non basta da costoro esser partito: Se tu m' intendi, or fa sí che ti vaglia.* Che importano: *Non basta rilevarsi dal vizio, in cui altri con costoro* (co' dannati) *sia caduto* (ciò che nel *sacro monte* figurarsi col dileguarsi *de' sette P*, e qui è ovvio vedere idoleggiato dall' uscire volgendo a diritta, come porta la necessità

del luogo, fuori del cerchio o bolgia, nella quale s'è entrati chinando a manca[1] XVIII, 71. XXIII, 31 e 129), *ma è necessario altresí fare acquisto dell'abito ad esso contrario della virtú.* Di cui rende imagine appunto quella *lunga scala* del Purgatorio, che sino *al grado superno* (XXVII, 125), dove solo Dante, perché omai *libero, dritto, sano, può fare a suo senno,* è intagliata sulla petrea ripa d'ogni girone sempre dal lato diritto (XII, 100. XXVII, 65). Verso la qual parte si deriva pure quell'Eunoè, che nel terrestre paradiso *d'ogni ben fatto* alle anime purgate restituisce la memoria, nello stesso tempo che dalla contraria si diparte Lete, il quale a loro del dimesso *peccato* la toglie (XXVIII, 25-27 e 121-132). Ed è cosí perdurante nel divino poema questa dualità e correspettività di simbolo, che fino nella *sempiterna rosa* degli eletti (PAR. XXXII, 118-126) noi veggiamo sedere *a sinistra* di Maria Adamo, ...*per lo cui ardito gusto L'umana specie tanto amaro gusta,* intanto che le sta *a destra* S. Pietro, nel quale ebbe il suo primo fondamento la Chiesa rinnovatrice di Gesú Cristo [2].

---

[1] A non tener conto dei casi accennati nel testo, in due occasioni Dante piega nell'Inferno a man destra, cioè nel canto IX, entrando nel cerchio degli eretici, e nel XVII, andando incontro alla Frode. Nell'uno e nell'altro luogo per dinotare che l'uomo, per quanto fallisca alla legge divina, deve però sempre conservare la integrità della fede religiosa e la lealtà dell'uomo dabbene; senza le quali né cristianamente, né civilmente è speranza di salute.

[2] Nelle sacre carte, da cui tanto trasse di concetti e d'imagini il divino poeta, *destra* sempre è in relazione colla virtú e cogli

Se tutto ciò è vero, come è verissimo, ne conseguita (e, parmi, irrepugnabilmente) che Dante, persona e, chi ben guardi, simbolo egli stesso, pur mo uscito dalla *selva* di depravazione e di scompiglio (dove si smarrí una *notte* di plenilunio, ch'è il punto di maggiore efficacia di quel simbolico astro), e nella quale era entrato camminando *in contrario* al tempo, in che Beatrice, *Mostrando gli occhi giovinetti a lui,* Seco il *menava in* **dritta** *parte* **volto** (PURG. XXX e XXXI), il che importa inselvandosi a manca; nel riprendere la via su per la *piaggia diserta* (abbandonata, cioè, dal secolo corrotto, che di giorno in giorno *si spolpava* piú di bene); riconfortato da' *raggi del pianeta, Che mena dritto altrui per ogni calle,* dovesse, per rimanere nella medesimezza dell'allegoria (piú rilevante di certo che non la materiale conformità nella disposizione delle tre cantiche, cosí scrupolosamente rispettata da lui), volgersi a man destra; vale a dire, alle esercitazioni virtuose della mente, che a quelle delle opere sogliono andare innanzi, costituendo tutte insieme quell'*abito* **destro** (si attenda alla singolare e

---

eletti, *sinistra* colla colpa e coi presciti. E nel Gersenio, al lib. III, cap. XXXVIII della sua IMITAZIONE DI CRISTO, leggiamo: (Filii Dei) *transitoria intuentur sinistro oculo et dextro coelestia.* Per nulla dire come anche fra i pagani (eccetto che negli auspicii) fosse ben augurata la prima, infausta l'altra; d'onde la significazione, comune al latino e al volgare, di *destro* per *buono, favorevole, opportuno* e di *sinistro* per *cattivo, dannoso, maligno* e simiglianti. Né nella DIVINA COMMEDIA sono questi citati i soli casi, in cui con una tale allusione ci occorrano.

forse non punto casuale coincidenza delle espressioni), senza il quale *tanto piú maligno e piú* **silvestro** *Si fa il terren, col mal seme e non colto, Quant'egli à piú di buon vigor terrestro*[1]. E tale suo atto e tale suo procedere avrebbe egli dimostrato mirabilmente, se l'opera non fosse stata del tempo e degl'ingarbugliatori, con quel suo verso: *Sí* (ripresi il mio cammino, salendo siffattamente, in cotal guisa) *che il piè fermo* (diritto) *sempre era al piú basso* (della piaggia): adottandosi per maggiore chiarezza, piú presto che la comune (buona anch'essa, benché sfatata da alcun muffato purista, cui per vizio d'olfatto la è dovuto putire di una zaffatina di modo *scapestratamente francese*), la lezione che portano i codici Caetani e Vaticano, confermata piú che contradetta da parecchi altri, che ànno *eral* indiviso; cioè, anziché l'*era il* voluto cavarne dai tipografi e dagli annotatori, *era al*, fognata qual piú piaccia credere delle due *a;* la quale, a sentenza altresí del Foscolo, per lo scontro e la spiacevole ripetizione di una medesima vocale, sarebbe stata piú naturale elisione. E chi non vede infatti che chiunque salga per luogo repente, od anche leggermente declive, camminando a destra[2], non può non

---

[1] Il Petrarca anche lui (p. II, son. 38), perduto *Quel* **sol** *che gli mostrava il cammin* **destro** *Di gire al ciel*... si sentí *fatto un animal* **silvestro.** Parole e concetti che potrebbero essere come un commento a piú d'un luogo dell'Alighieri.

[2] Cioè a destra di chi va, come fa sempre l'Alighieri; e lo noto perché ad alcuno parve d'intendere *a destra del monte*, e

avere *sempre* dalla parte bassa di quello il suo piede, anzi tutto il suo lato diritto? e che quindi non poteva essere piú esatta e piú espressiva la perifrasi dantesca, che, altrimenti intesa, diverrebbe certo, contro ogni costume di sí accurato e di sí fecondo poeta, impropria ed incomprensibile? Oltreché (né è punto vana l'osservazione) ella serve assai bene a mettere in rilievo un fatto naturale. Dappoiché, in luogo erto, ognuno che va per esso guadagna l'altura, *rompendo del montar l'ardita foga;* cioè col salire, non di fronte, ma obliquamente, vogliasi (come piú torna) a destra, vogliasi a manca. E per uno scrittore come Dante, cosí attento e cosí minuto osservatore della natura, questa (pure guardata in sé stessa) sarebbe stata di sicuro particolarità meglio da notare, che non fosse quella, tanto falsa e superflua in un senso e tanto inopportuna nell'altro, del modo di fermare i piedi andando, voluta da' commentatori. Il quale argomento noi terremo ben piú che per un'ipotesi, se considereremo com'egli infatti non tralasciasse di notarla, con minuziosità che sarebbe viziosa se non fosse significativa, dappertutto, dove è discorso dei suoi allegorici andamenti; e qui appunto, dove per la novità della cosa essa ci appare non meno necessaria, avrebbe (non vera la mia chiosa) fatto unica eccezione alla sua usanza!

---

cosí la dimostrazione, come è naturale, gli riusciva a rovescio. La quale, perché divenga intelligibilissima ad ogni piú sbadato lettore (e ne chieggo scusa agli attenti), ò poi reso piú chiara nella lettera al Direttore del Giornale dantesco, che può vedersi piú in là.

Ma sia che ciò non basti. A tale, diciamo pure, induzione, a cui siamo noi divenuti, un'altra breve disamina, ch'è spediente non pretermettere, sarà prova e conferma. Catone nel primo canto del PURGATORIO, avviando i due poeti, inesperti e *selvaggi* ancora del luogo, al piede dell'*isoletta dove batte l'onda*, a fine che sia colla rugiada mattutina stinto dal viso dell'uno di essi ogni sucidume della *valle inferna*, li ammonisce con questi versi del futuro loro viaggio: *Poscia non sia di qua vostra reddita: Lo sol vi mostrerà, che surge omai, Prendere il monte a più lieve salita.* Che non intendesse per nulla del camminare addirittura a seconda di esso da levante a ponente (ché *lume* ad *avviarsi* prima *per il monte* ce n'era bene d'avanzo nell'alba e ne' *raggi delle quattro luci sante,* le quali gli oggetti tutti in cui battevano faceano vedere *come il sol fosse davante*) si pare da ciò, che quella, chi ben consideri la natura del luogo, non sarebbe stata punto *la più lieve salita.* La spiaggia del Purgatorio, alla quale erano per volgersi allora i due poeti, stava posta di contro alla *marina, Dove l'acqua di Tevere s'insala;* dalla parte dunque del mattino, poiché questa, chi nol sa? protendesi all'occaso [1]. Ora chiunque da essa fosse ritornato (*reddíto*) alla volta del poggio, avrebbe dato il viso incontro alla costa orientale di quello; la quale pure l'Alighieri dice *sí erta Che in-*

---

[1] Il poeta peraltro lo dice espressamente in più luoghi; segnatamente in quel verso del canto quarto: *Volti a levante, onde eravam saliti.*

darno vi sarian le gambe pronte. Ad altro perciò di piú preciso dovevano accennare quelle parole del *veglio onesto;* e ad altro infatti esse accennano. Ricordisi la postura della montagna del Purgatorio a contropiede di quella ove siede Gerusalemme, e conseguentemente, secondo la dottrina dantesca, nel colmo giusto dell'emisfero inferiore (Purg. IV, 66-75), cioè dal lato australe, e senz'altra dimostrazione comprenderassi come nella *reddita* de' due poeti verso la plaga occidentale del cielo, il sorgente *carro della luce,* entrando, per l'obliquità del suo corso apparente, fra essi *ed aquilone,* dovesse, altrimenti che qui non ci avvenga, *ferirli da man destra.* E del pigliare appunto il monte alla diritta aveva voluto renderli accorti Catone; dal quale cammino intraprendere il ristarsi dapprima con Casella, e *la subitana fuga* che ne seguí, li ebbe per avventura distornati un momento dappoi.

Né questo è tutto; e dal passo che segue vedremo anzi ribadita la dichiarazione, che qui abbiamo tenuto per vera. Allorquando Virgilio e Dante dal balzo primo, che è de' superbi, sono per entrare nel secondo, degli invidiosi (XIII), ove *Ombra non è, né segno che si paja* [1], e né anima pure alla quale inchiedere *da qual mano inver la scala* si vada *piú corto;* dubitoso quegli della via da eleggere, soffermatosi alquanto, la prima cosa porge gli occhi fisamente al sole, che, per avere di già trapassato il meridiano del Purgatorio intanto che essi

---

[1] Qui *ombra* e *segno* valgono *imagine* o *figura,* come ne' versi 47, 63 e 65 del canto precedente; a' quali questo si riferisce.

giravano il monte *inver l'occaso* (XII, 81. XV, 8-9), splendevagli tutto dalla destra, ed esclama (si ponderino bene queste parole, la cui importanza vedremo meglio in seguito): *O dolce lume, a cui fidanza io entro Per lo nuovo cammin, tu ne conduci ..... come condur si vuol quinc'entro. Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci; S'altra cagione in contrario non pronta,* **Esser den sempre li tuoi raggi duci.** E alla guisa che gli era mostrato da èsso, *fatto del destro lato a muover centro,* prosegue il suo cerchiare a diritta.

Ritorniamo ora un buon tratto indietro; al luogo, cioè, del poema, di cui qui indagasi il senso. Alla *selva selvaggia ed aspra e forte,* dove o verso la quale *il sol tace* (o non penetra, o tramonta), e d'onde il ravveduto Alighieri testé era uscito, fronteggiava il colle; le cui *spalle* (le cime, intendo io, dell'opposta pendice, alle quali solo questa denominazione sarebbe stata conveniente, e le quali ben avrebbe egli potuto dire di scorgere, stando agli sbattimenti naturali della luce) apparivano *vestite già* (cioè adorne quasi d'aureola, come porta la forza del vocabolo, non semplicemente illuminate) **dei** folgoranti raggi del sole, che era per mostrarsi di dietro da esse [1]. E per verità l'allegorico sole non poteva uscire dal lato dell'allegorica selva

---

[1] *Feci... la gloriosa Vergine...* **vestita di sole** *e coronata di dodici stelle; la qual Vergine... è sostenuta in aria dentro uno splendore di molti angeletti nudi, illuminati* **dai raggi che vengono da lei.** (**Vasari,** sua VITA). E questo del Vasari è il concetto medesimo della famosa canzone del Petrarca: *Vergine bella, che* **di sol vestita** ecc.

(ordine e disordine fanno a calci fra sé), sí bene di contro da essa. Il poeta dunque, che stava incontro alla *piaggia,* che prima gli si era parata dinanzi, aveva, al modo stesso che l'ebbe di poi nella *divina foresta spessa e viva,* dove a lui *libero, dritto e sano* nell'arbitrio il sole della verità *riluceva nella fronte* (XXVII, 133. XXIX, 12), il viso volto inverso oriente; *che* (notinsi queste parole, non poste a caso nel canto quarto del PURGATORIO e le quali la piú dei commentatori frantende) *suole a riguardar giovare altrui* [1]. Ora nelle regioni appunto di qua dal tropico del Cancro, qual è l'Italia nostra, in qual parte di esse l'avvenimento si finga, chi guardi a quella plaga del cielo vede l'astro del giorno sorgere e girare alla sua destra. Se vogliamo adesso attendere per poco a ciò, di che questo lato nel concetto dantesco è figura, e all'intendimento morale insieme che tutta quanta questa poetica finzione ci porge; delle quali cose abbiamo partitamente, quan-

[1] Ecco il testo intero: *Sí mi spronaron le parole sue, Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui, Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue. A seder ci ponemmo ivi ambidue, Volti a levante, ond'eravam saliti, Che suole a riguardar giovare altrui. Gli occhi prima drizzai ai bassi liti, Poscia gli alzai al sole, ed ammirava Che da sinistra n'eravam feriti.* E basta lo attendervi senza preoccupazione alcuna per avvedersi, come ben notò l'Andreoli, che il nesso grammaticale porta doversi l'azione del *giovare altrui,* riguardandolo, riferire anzi al *levante,* non essendo piú che un inciso le poche parole interposte, nelle quali del salire favellasi; e come il termine proprio del suo *drizzare gli occhi* il poeta lo indicasse piú veramente nella terzina seguente, non avendo fatto altro sin allora che descrivere il sito e la postura del sedersi d'ambidue.

tunque in modo assai breve, ragionato dianzi; se ripensiamo un tratto alla rispondenza simbolica dell' uno e dell' altro monte, che crediamo pure avere dimostrato di sopra, e all' identica *ora del tempo* (*dal principio del mattino,* Inf. I, 37. Purg. II, 9 e 55), in che in ambidue il faticoso viaggio si inizia, a designare con ciò la necessaria e salutare efficacia dell' allegorico sole, *partito* il quale sarebbe stato impossibile anche a' volenti *varcare* in alto una *riga* (Purg. VII, 43-60. XVII, 61-63, 70-75); ben comprenderemo ragione irrecusabilissima che consigliava lo smarrito poeta, scampato qui dalla *selva* come là dall'*inferno,* di *giovarsi* del suo riguardare nel levante, riprendendo il suo cammino a diritta; e nel *pianeta, Che mena dritto altrui per* **ogni** *calle,* molto a proposito ricordato allora con questa qualificazione dall'Alighieri, ripetersi a capello il *dolce lume,* i cui *raggi esser den* **sempre** *duci,* invocato poi da Virgilio e indicato a scorta da Catone; e *il piè fermo,* che resta *sempre piú basso* nell' andare dell' uno, ritrarre né piú né meno *il destro lato fatto centro a muovere* dall' altro; cioè dire l' atto, in ambidue i casi, del loro procedere a diritta.

Alla quale conclusione, ponderati come va fatto, avrebbero dovuto già condurci soli da sé, ed ora ci terran saldi, i due versi testé allegati, e che ànno una cosí evidente relazione fra loro. Imperocché quell' *ogni* e quel *sempre* (se il divino poeta non gittava a vanvera le sue parole, come tanti fanno) comprendono necessariamente e il tempo della prima ascensione e il *calle del bel monte.* Pel quale, di legittima conseguenza, egli (solo e ignaro ivi del cammino, non altrimenti che fosse

di poi il suo Duca nel colle del Purgatorio, dove pure, per la condizione insulare e quasi conica di questo, non altro sbaglio era possibile che d'una via piú o meno breve alla salita, I, 100. VII, 38. X, 20-27. XIX, 79-81) dové esser venuto su sotto una condotta piú sicura e piú determinata di quel sole di verità, che non potesse essergli apprestata dalla semplice chiarezza del giorno, in parecchie occasioni nell'*altro viaggio* a lui, tuttoché menato in alto da un *Savio che tutto seppe,* riuscita insufficiente, tanto che a sovvenirlo del loro consiglio era forza occorressero le anime de' trapassati (Purg. III, VI, X, ecc.). E questa condotta sí indispensabile (dacché ivi sino all'impedimento delle tre belve *cagione che prontasse in contrario* non c'era) e' poteva solamente rinvenirla, come seppe fare assai bene il suo Maestro nel luogo dianzi riferito e che è il migliore commento di questo, fissando gli occhi in quel *dolce lume,* il quale quasi a indicargli la mèta e il sentiero (né è concepibile in tal caso altro modo di *visibile parlare*) vedeva allora raggiare di sopra le spalle del monte e splendergli dalla destra, ch'è dappertutto la strada saliente della virtú. E poiché dalle spiegazioni comuni non è dato avere una ragione che appaghi dell'invogliarsi che fece Dante *dell'altezza,* mentre (inetto a trarsi su da sé, come si disse altrove, Purg. III, 5 e seg.) poteva a suo agio costeggiare *al piede* la montagna; né della maniera con che il sole esercitasse proprio l'ufficio di guidarlo per quel nuovo e non isolato *calle;* e sono anzi sbugiardati da esse e resi poco manco che oziosi i duo versi che vi accennano, il che nella mia non avviene; a chiunque serbasse tuttavia libero da ogni

disordinata affezione all'opinione corrente l'intelletto, dovrebbe bastare questo solo per riconoscerle alla verità meno conformi, e per indursi però con intera tranquillità a rifiutarle.

III.

Ma può egli, *fermo,* ricevere mai questo senso, che si pretende con ciò di attribuirgli? Al professore Casella parve di sí, stando alle ragioni dell'analogia. E per verità se opponiamo noi *diritto* a *manco, destro* a *sinistro,* e perché non avrebbero potuto i nostri antichi *fermo,* che a noi vale anche *gagliardo, vigoroso* (e di *fermezza* per *vigore* ci ha classici esempii), opporre a *stanco,* che nell'odierno linguaggio italiano manca del suo correlativo? [1]. Ma se objettasseci alcuno, e il Bianchi pur esso si vale di questa objezione, nel fatto della lingua provare poco o nulla l'analogia, molto e forse solo l'uso; noi non avremmo, è vero, per adesso alcun esempio di approvato scrittore da addurgli in contrario; ma potremo bene alla nostra volta chiarire evidentemente anche ai loschi, come nell'uso parlato dei Toscani del buon secolo *fermo* questa accezione se l'avesse già

---

[1] Che *fermo* abbia in certi casi senso assai affine a *diritto, ritto* (onde à qui un altro appicco l'analogia), lo mostra l'uso vivente e universale. Infatti noi diciamo tanto *ritti,* quanto *fermi come a pioli.* E nel trentesimo del Purgatorio Dante à: *Quando il settentrion del primo cielo* **Fermo** *s'affisse.....* Dove il *fermarsi* de' sette candelabri ardenti è significato dal verbo *affiggere,* e dall'aggettivo *fermo* la loro postura verticale.

comunissima. E la prova la è questa. Nelle CHIOSE SU DANTE (codici Riccardiano N.º 1028 e Magliabechiano N.º 47, palch. 1), fatte da un anonimo trecentista, non dei piú dotti e dei piú sottili di quell'età (si badi a questo), e stampate in Firenze coi torchi del Piatti nel 1846, per cura di Giorgio Giovanni Warren lord Vernon, notansi, appunto sotto il verso di cui qui si discute, queste formali parole: *Per lo basso piede de'si intendere che anche Dante attendeva alle cose terrene e viziose per lo* **destro**; *e sinistro piede de' intendere l'affezione delle virtudi* [1]. Il che posto, con qual senno avrebbe egli potuto, l'anonimo commentatore, dare cosí francamente, senza sostegno alcuno di una comunale erudizione, pognamo, com'è vero, che di recondita non fosse stato capace, a *fermo* la significazione di *destro,* se questa significazione nell'uso vivo di allora e' non l'avesse trovata spontanea e naturalissima? Al Casella forse ed a me è stato mestieri di scombiccherare alquante buone pagine di scrittura a volere comprovare questa sua proprietà or che l'uso è dismessso; e l'anonimo se ne sarebbe passato cosí alla semplice, quasi neppure gli cadesse in pensiero potere altri non cogliere di primo tratto il senso ivi proprio, se quest'uso non fosse stato altro in quei tempi che uno specioso ghiribizzo della sua mente? Nessuno savio è che sel creda.

---

[1] Cosí punteggio, e spiego: Per lo piede che poggiasi al basso deesi intendere, che anche Dante attendeva alle cose terrene e viziose colle piú *ferme* e maschie affezioni dell'animo suo, simboleggiate nel piè diritto (ed ecco ragione dell'avere adoperato, egli *cosí preciso scrittore, fermo* in luogo di *destro*); mentre solo colle piú deboli (il piè sinistro) volgevasi alle virtudi.

Ciò essendo, a parer mio, pienamente dimostrato; chi è che piú vorrà fare il viso dell'arme ad una sposizione, che à cosí in sè tutte le condizioni bisognevoli ad essere ricevuta per vera da ogni discreto e non preoccupato lettore? Quando invece le date sin qui, tuttoché le sieno venute da uomini per ogni rispetto onorandissimi, o sono mozze e, quel che piú monta, contradicenti alle parole proprie del poeta (quali dal piú al meno le abbiamo veduto in complesso pressoché tutte), o un po' po' inintelligibili, se non affatto, come è quella del Biagioli; la quale ò voluto serbare da ultimo a disegno. Imperocché, volgendo l'occhio alla rispondente nota del suo commento, credereste a prima fronte avere questi azzeccato in parte per il primo (se non balenasse del pari dalle testé riferite parole averlo presentito anche l'anonimo) il vero concetto espresso dall'Alighieri e che qui si propugna; essendoché proprio vi si legga: *Mia credenza è che il Poeta dica che non si può montare se non cosiffattamente; cioè tagliando la costa per traverso e* **spiralmente** *salendo...* Ma quel benedetto *muoversi strisciando del piede basso,* che viene appresso, ti arruffa a un tratto in mano la matassa, sí che quasi ne perdi il bandolo. E poi dalla sua dichiarazione non comprendi gran fatto se il poeta salisse a destra o a sinistra, che è il nodo vero della quistione [1]. La quale, o che io spero, parmi

---

[1] Nel canto sesto del Furioso (st. 65-77) noi veggiamo Ruggiero, voglioso di cansare il regno della voluttuosa Alcina per entrare in quello della *pudica e santa* Logistilla, lasciare a' consigli d'Astolfo

essere già risoluta tanto che basti; dal canto mio, lasciatomi forse un po' troppo vincere alla bizza, con modi acerbetti... altri chiamerebbeli irriverenti, anzi che no. Ma il detto è detto, e non se ne può altro. E se sarà che mi tocchi in sorte, mio venerato maestro ed amico, di avere il suo giudizio dalla mia, oh allora sarò fatto al tutto sicuro che io non ò avuto le traveggole agli occhi della mente, opinando in cotal modo; e che cosí non ò sprecato invano il tempo e la fatica nello scrivere questa lettera, per piccola e povera cosa che la sia. Ella nonpertanto mi voglia sempre bene, e si piaccia gradire le protestazioni di sincero affetto, con che me Le rassegno

(Trapani, il 10 febrajo del 1858)

Suo devotiss. ed amico.

---

la pianura, e salire, *poco innanzi,* il *poggio alla man destra,* dove pure e' ritrova un *fiero intoppo* al suo cammino in una *strana torma* d'uomini e d'animali, simboleggianti vizii diversi; ciò ch'è un'imagine pretta e maniata, a parer mio, del colle, delle belve e del salire dell'Alighieri, secondo erano stati intesi dal senso squisitamente poetico del gran Ferrarese.

SUL TEMPO DEL VIAGGIO [1]

LETTERE

AL PROF. P. V. PASQUINI

Nel luglio del 1867 venne fuori in Verona un SAGGIO SULLE ALLEGORIE DEL 1° CANTO DELL'INFERNO, studiata fatica del Prof. Pier-Vincenzo Pasquini; d'un esemplare del quale l'autore cortesemente mi fece dono. Ringraziandolo per lettera, mi permisi ricordare alcuna cosa, che nell'opinione mia contradiceva inoppugnabilmente al tempo supposto del viaggio dantesco, che egli pone tra il dí 8 e il 15 aprile del 1300. Ed era: che *se Dante,*

[1] Di questa quistione trattai poscia piú distesamente nell'USCITA DI DANTE DALLA SELVA.

stando in Gemini, vede tuttavia il sole di qua dal termine d'Ariete, nel quale per la precessione degli equinozii era entrato il 14 marzo; segno è che in quel punto o il marzo non era passato, o era passato di poco. Rispose con un' APPENDICE a stampa, nella quale però è taciuto sempre il mio nome, sebbene si rechino di continuo e precipuamente le mie parole. Nel rendere le dovute grazie per questo secondo invio; poiché scorgevo non bene appreso il mio concetto. replicai colla lettera che segue; la quale, publicata già dal Pasquini, riveduta ora alla meglio e corretta, mi è parso di necessità qui ristampare.

« *Illustrissimo Signore,*

La ringrazio del nuovo opuscolo. Veramente a tutt'altro mi attendevo che a vedermi objettato quel passo medesimo del XXVII del PARADISO, che io avevo fatto osservare per il primo a fine di meglio determinare il tempo del viaggio dantesco. Forse io mi sono espresso malamente; ma certo non mi passò mai per il pensiero riferire l'equinozio di primavera del 1300 al 25, anzi che al 14 di marzo, come in realtà esso avvenne. E di questo che io dico n'è prova che in tal caso non avrei potuto asserire, senza cadere in una ridicola contradizione, *il plenilunio, cui allude il poeta,* essere, **come gli equinozii,** *anticipato di 11 giorni,* perché *tutte le indicazioni del divino poema in sé si concordino;* né dare al *segno e più* del verso 87 del canto testé citato la medesima spiegazione che V. S.

" Io tengo che unica objezione seria alla data posta da me [1] all'uscita di Dante dalla selva (25 marzo) sia il fatto del plenilunio, che V. S. coll'ajuto delle tavole benedettine porta al dí 8 aprile e il Mazzoni al 5. Ma io, mettendo avanti l'ipotesi che *il plenilunio, che è principio all'allegorico viaggio, non sia quello reale, ma uno fittizio,* mi richiamavo alle parole di Beatrice del canto XXX del PURGATORIO; dalle quali appare evidente, se io non traveggo, che quello e la *notte,* in cui esso ebbe luogo, sono cose principalmente allegoriche, comprendendo nientemeno che un *decenne* vagare dell'Alighieri *per via non vera, Imagini di ben seguendo false* [2].

" V. S. all'incontro, per non essere *còlto in errore* da quel passo del PARADISO, allegato da me, che ci fa vedere nell'ottavo giorno del viaggio dantesco il sole trovarsi un tratto in qua degli ultimi gradi di Ariete, mentre il dí 15 aprile doveva essere già passato in Toro; imagina che Dante, valentissimo astronomo, e

---

[1] Non intendo già dire per questo che io sia stato il primo a porla; ma nessuno, che io sappia, à studiato debitamente prima di me le quistioni che ne derivano, e i molti sbagli cronologici degl'interpreti ne fanno fede al lettore.

[2] Del simbolismo lunare era discorso in una nota al PIÈ FERMO, levata via, ed è ora nell'USCITA DALLA SELVA; alla quale perciò rimando il compiacente lettore. Che Dante poi del plenilunio parlasse come di cosa reale, se ne farà argomento a contradirmi chi non pensi che tutta la finzione dell'allegorico viaggio è data da lui come una realità. Argomenti che provano troppo (secondo suol dirsi) non provano nulla.

che ci teneva a mostrarsi tale, seguisse tuttavia i computi (per la precessione degli equinozii, riusciti falsi) del Concilio di Nicea, assegnando l'entrata del sole in Ariete al 21 marzo. Ma cotesta sua ipotesi, non fatta presumere da nessuna ragione allegorica, su che si appoggia? Sulla sola autorità di V. S. Ed Ella, che non dubitò di chiamare *una semplice supposizione, che abbisogna di conferma,* il fatto, attestato da' Padri della Chiesa, che il 25 marzo sia l'*anniversario tradizionale* della passione; e che dimenticò come nella Chiesa cattolica ogni venerdí di marzo sia *sacro a quella pietosa ricordanza;* permetterà che di questo suo asserto io Le chiegga anzi le prove.

" Il quale mi riesce pure improbabile per un'altra ragione. L'entrata delle stagioni non è alcuno che la ignori fra il popolo; sí può darsi benissimo che i piú non sappiano i giorni variabilissimi delle fasi lunari. Ora a Dante, che doveva curare altresí il verosimile nel suo poema, tra un *equinozio fittizio* propugnato da V. S. e un *plenilunio fittizio,* supposto da me (necessario l'uno o l'altro a mettere accordo tra i diversi dati astronomici della COMMEDIA) non dové essere dubia la scelta. Tanto piú che se, nel primo caso (volendo condiscendere anzi ai calcoli di V. S. che a quelli di due astronomi meritissimi, quali il Mossotti e il Cacciatore, che stanno invece col Mazzoni), egli aveva un *venerdí santo* stabilito *dal rito ecclesiastico* in osservanza al giorno di Pasqua; s'abbatteva, nel secondo, in un *venerdí di marzo* cadente nel giorno medesimo, che *la tradizione religiosa* (piú valevole di certo per un *poema sacro* che le *Tavole Alfonsine*) poneva come

effettivo anniversario della morte di Gesú Cristo. Ed invero anche oggidí nessun poeta cristiano apporrebbe alla *natività* altra data che la tradizionale del 25 dicembre, quantunque la critica storica l'abbia dimostrato oramai tutt' altro che vera.

" Io ò voluto dirle queste cose, non per continuare una polemica, a cui farebbero d'uopo agio, salute e studii maggiori, che io non m'abbia, ma per chiarire un po' meglio le mie idee, le quali veggo frantese; se pure, come sembra, que' *taluno, chi, altri* ecc. della sua Appendice accennano a me, di cui si recano di preferenza le parole, *e tacesi il nome*. Ma per dissenzienti che possiamo essere in questa e in altre simiglianti quistioni, io non mi pregerò meno di professarmi, quale cordialmente me Le rassegno,

(Trapani, 21 settembre 1867.)

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo e sinc.mo ammiratore.

Dissi *unica objezione seria* alla mia tesi il fatto del plenilunio; perché come tale, a mo' d'esempio, non avrei potuto tenere dicerto l'opposizione che vedevo farmisi del *passo di Farinata,* e lo aggiungere in prova (Append. pag. 11) che *difatti a partire dal 25 marzo 1300 al 17 aprile 1304* (giorno, in cui ebbero a sentire le difficoltà del rimpatrio gli esuli fiorentini) *i plenilunii riuscirebbero 50 invece di 49;* dopo che si

aveva avuto cura di stabilire alcun tempo innanzi (SAGGIO cit., pag. 80) che il *non cinquanta volte fia raccesa* del canto decimo dell'INFERNO può essere inteso *in due maniere,* o dando al *non* forza assoluta di negativa, o facendolo valere semplicemente (e meglio) per *non appena.*

Di un'altra ragione, piccola in sé, ma che prende qualche valore unita alle compagne, tacqui col signor Pasquini, per non impigliarmi con esso lui in una seconda quistione; sulla durata cioè dell'azione del poema dantesco, la quale egli restringe a soli otto giorni, e il Fraticelli protrae per l'incontro sino alla mattina del decimo. Stando ai computi, non ai giorni, di quest'ultimo (i quali sarebbe agevole giustificare colle allegazioni della COMMEDIA, con considerazioni astronomiche e fino col *dimostrare matematicamente,* se fosse caso da ciò, come un cammino uguale ad un altro (INF. XXXIV, 127-128), che fu compiuto in due notti ed un giorno, non potesse giammai essere fornito, in pressoché identiche circostanze, nella brevità di poche ore); noi avremmo l'uscita del poeta dalla selva (cioè il suo ravvedimento) il venerdí (25 marzo) precedente la settimana *di passione* del 1300, la quale da lui fu tutta consumata nel proseguimento di quella espiatrice peregrinazione; e la sua entrata nella celeste Gerusalemme la *domenica delle palme* (3 aprile), ricordo religioso dell'ingresso solenne di Gesú nella Gerusalemme terrena. Mentre farlo venire, col Pasquini, nell'empireo il venerdí dopo Pasqua (15 aprile) non darebbe senso. E Dante di queste mistiche fantasie si suol mostrare assai vago.

In séguito, essendosi provato l'egregio Veronese di ribattere anche privatamente le mie ragioni, riscrissi in data del 9 novembre, al modo che qui si vede.

" Se a Lei parve ragione sufficiente, per assegnare il principio dell'azione della COMMEDIA al dí 8 aprile, il *fatto* del plenilunio, dal quale pigliano le mosse tutte le sue argomentazioni; a me parve ragione sufficiente per combatterlo il *fatto*, pur esso *astronomicamente incontrastabile,* che al dí 15 dello stesso mese il sole si trovava già in Toro, essendo, per la precessione degli equinozii, sino da' *quattordici di marzo* entrato in Ariete. Tutto il nodo della quistione sta dunque qui: vedere, poiché nel divino poema questi due *fatti* non si convengono insieme, quale de' due poté piú verosimilmente essere alterato dal poeta; sí che debba riuscirci oggi un meno sicuro punto di partenza alle nostre cronologiche indagini.

" Io dico: il primo, e per due ragioni. Una, perché mentre il procedere che fa il sole nel nono, e secondo Lei ottavo ed ultimo giorno del viaggio, *un segno e piú* (cioè tutto il Toro e alquanti gradi di Ariete) *partito* dalla costellazione de' Gemini (PAR. XXVII, 86-87.), non importa altro che un accenno ad una materiale posizione astronomica, la quale, rilevantissima in sé a determinare le date, del resto non pone né leva a tutto l'andamento dell'azione, tanto che senza scapito alcuno di quello avrebbe potuto benissimo, come estranea, essere passata sotto silenzio; la notte invece e il plenilunio sono cose *principalmente* (non *esclusivamente*) allegoriche; dappoiché, pigliando essi uno spazio di un

intero decennio, non pare molto conforme a ragione che Dante avesse voluto darli come realmente avvenuti nel mondo. E che io del senso allegorico metta *sempre* a fondamento il letterale V. S. potrà persuadersene, rileggendo que' luoghi della mia *esposizione,* dove rispondo al signor Tommasèo. (V. nota 5, pag. 54, e nota 28, pag. 76 de' miei Studii *di filol. it.*) Ma non è necessità che *la lettera* ritragga con rigorosa e, direi quasi, matematica precisione una cosa o un fatto reale, perché non rimanga viziosamente come campata in aria l'*allegoria.* Chi dirà in effetto che la *selva selvaggia ed aspra e forte,* benché presentataci a bella prima, nel suo senso proprio, come un luogo qualunque di questo mondo, nel quale un uomo *in carne, in ossa e nelle sue giunture* possa entrare, smarrirvisi ed uscirne; sia, né piú né meno che la famosa isola di Robinson Crusoè, esistita altrimenti che nella poetica imaginazione dello scrittore? [1]. Ora se essa, insignificante *quasi* materialmente, à senso in cotal guisa *precipuamente* morale, se politico non si vuole; di grazia che vieta che possa essere cosí anche della notte e del plenilunio?

" L'altra ragione si è, perché la mutabilità dei giorni delle fasi lunari fa che quelli sieno conosciuti al popolo (al quale doveva porsi ogni studio che l'azione

---

[1] Chi suppose la scena ne' dintorni di Gerusalemme, non considerò che, dato pure il caso, Dante vi si sarebbe *ritrovato* sempre *moralmente,* il viaggio non essendo stato in nessuna parte una realità.

del poema fosse riuscita verosimile) meno assai che la relativa stabilità degli equinozii per ordinario di questi non consenta. Ed infatti sin da' tempi del poeta noi veggiamo, sí, rimanere incerti i commentatori, dotti o non dotti che essi siano, sulla data *reale* del plenilunio, del quale nelle cantiche è discorso; ma di quella degli equinozii non mai.

" V. S. dice invece che di que' due fatti il poeta alterasse piuttosto il secondo; ma non ne allega altra ragione che la concordanza che se ne ottiene, in modo però *sempre fittizio,* perché fondata sugli erronei e vieti computi ecclesiastici, ne' dati astronomici del poema, *partendo tuttavia da un plenilunio reale.* Ma tale concordanza non si à del pari (e avrei potuto senza scrupolo dire: *meglio*) nella mia ipotesi? E ammesso che Dante (secondo ci è dato inferire da' versi 86 e 87 del canto vigesimosettimo del PARADISO, i quali non è lecito, come fa V. S., tirare ad esprimere una *non vera* relazione di cose, senza un corredo di sode ragioni) descrivesse (come peraltro è naturale in un astronomo della sua fatta, interessato per di piú, come si è detto, ad accattar fede poeticamente alla verità del suo viaggio), piú che la *falsa,* derivante dalla poco esatta riforma del calendario decretata dai Padri di Nicea, la *reale* e *conosciuta* situazione astronomica del principio di aprile del 1300, salvo, per i motivi preaccennati, il plenilunio; il giorno, cui allude Malacoda, potrebbe essere altro che il 25 di marzo, venerdí designato dalla tradizione e sacro pur esso dai riti della Chiesa alla pietosa memoria della passione?..... Ora questo pare a Lei ch' equivalga a *non addurre nessuna*

prova del mio asserto? Confesso che non so persuadermene.

Ma da questo scambio di lettere non ne avvenne altro che quello ch' è solito avvenire in ogni disputa letteraria, per quanto si sia spassionati *amatori del vero;* cioè che ciascuno de' due contendenti rimase nella propria opinione. Resta dunque che alla soluzione del litigio provvedano col loro giudizio i benigni lettori.

sposta il piú breve e il piú chiaro che mi sarà possibile; parendomi non del tutto prosuntuoso ripromettermi da Lei quella cortese e benigna indulgenza, che sarebbe invece temerità aspettarsi ora dal publico [1].

La S. V. dice benissimo: inteso **fermo** nel senso di **fermato,** *il sommo poeta,* che non volle certo *scrivere un indovinello, non poté altro ritrarre con quel benedetto suo verso che* **il camminar per pianura.** E se questo può vedere da sé *chiunque non sia privo degli occhi;* poiché tanti e de' piú oculati non l'ànno visto, ed ànno creduto piuttosto che ivi si parlasse *dell'andar su,* non è per nulla fuor di proposito ripeterne qui la geometrica dimostrazione che già ne fece il Ridolfi. *Suppongansi,* scriveva egli al Magalotti, *tre gradi: A, B, C, e il piè destro sul grado A, il sinistro sul B. Muovasi il destro dall'A per salire al C, e fino ch'e' non sarà arrivato al pari del sinistro fermo in B, essendo in moto, sarà piú basso; che serve a render falsa la sentenza del verso:* **Sí che il piè fermo sempre era il piú basso.** *Andando in piano,* questa invece *si verifica perfettamente. Fermo il destro in A e il sinistro in B* (come nella seconda delle figure di contro), *muovasi il destro a fare il passo in C,*

[1] Non volendo, né potendo ripetere qui tutto quello che ebbi già a dire nella mia esposizione del *piè fermo,* faccio preghiera che si degnino volgere l'occhio anche a quello scritto que' lettori, che volessero con piena cognizione di causa giudicare della mia interpretazione.

che descriverà l'arco AC; e il sinistro, fermo in B, sarà sempre piú basso.

Ma *se la cosa è di questa forma, per qual ragione i commentatori si sfiatarono in tante controversie congetturali per un verso che ci parla in un modo sí proprio, chiaro e preciso?* domanda V. S. Ed io che, minimo fra tutti, sono stato uno di questi, non *per ostentazione di contraddire agli altri o per vaghezza del nuovo e del peregrino,* ma per bisogno che sentivo pure in me di *assodarne la piú probabile interpretazione;* non esiterò di spiegarlo io questo perché, col dimostrare come *questo senso,* che pare ritragga *un'imagine assai naturale, cozzi,* non *apparentemente* siccome Ella crede, ma realmente *coll'una o coll'altra delle idee significate prima o dopo quel verso o pure ad esso concomitanti.* Il che, quando davvero non ci fosse altra uscita che la indicata da Lei, muterebbe in giaculatoria quella, che V. S. chiama giustamente *stolta bestemmia,* che Dante *scrivesse a casaccio.* E ciò farò col finale intendimento di spianare e rendere affatto sgombra la strada alle ragioni della mia interpretazione; la quale, provata falsa quest'una, che pure à per sé il senso piú ovvio e piú consueto de' vocaboli, resterebbe chiarita incontrastabilmente per la piú razionale fra tutte, e però da essere ricevuta da ogn'intelletto non preoccupato come l'unica vera.

E facciamoci dal guardare le cose dall'alto. Dante, poiché *nel mezzo del cammino di nostra vita si ritrovò per una selva oscura,* in cui si era smarrito *avanti che l'età sua fosse piena;* narra come, sul levarsi del sole, e' si riconfortasse dell'avuta paura nel vedersi *giunto*

a piè *d'un colle, là ove* **terminava** *quella valle,* che teneva in sé tutta la selva e che era anzi con essa una cosa medesima (Inf. I, 5-6, 14-15. XV, 50). L'espressione **a piè,** che, posta cosí sola, in certi casi suole avere senso alquanto indeterminato, in questo luogo non potrebbe, come pretende col Ridolfi V. S., *accennare pure distanza;* ché uno *spazio piano, che si stendesse dall'estrema selva al principio dell'erta,* in buon italiano sarebbe stato pur sempre *valle;* e il poeta, che non iscriveva a vanvera come tanti fanno, non avrebbe allora potuto dire, senza controsenso, di essere giunto proprio *là, ove la valle* **terminava;** che sono parole, come ognuno vede, che restituiscono all'*a piè* il suo valore preciso e naturale [1]. Dunque questo *luogo intermedio fra il confine della selva e le prime falde del colle,* che V. S. suppone, di fatto non c'era. Ma che cosa era mai questa *piaggia,* per cui l'Alighieri scrive di avere ripreso la via, *poich'ebbe riposato il corpo lasso?* Che *la detta voce fosse dai poeti usata a designare qualsiasi luogo, senza riguardo alla sua giacitura,* è indubitato; ma che Dante qui, come al canto IV del Purgatorio (ma di questo non è il caso ora di

---

[1] Questa difficoltà il Brambilla credé di averla cansato destramente, sostituendo *selva* a *valle.* Ed infatti non ci sarebbe stato nulla di strano che, terminata la selva, la valle fosse continuata. Ma il poeta scrisse *valle;* e le sue parole e' bisogna aver pazienza di pigliarle come le pose lui, se noi non vogliamo giocare di fantasia nell'interpretarle, e non ci garba di frantenderne il concetto, sibbene d'intenderlo.

discorrerne)[1], l'adoperasse per significare la pendice del colle, com'è frequente nell'uso dei classici ed è comune tuttavia nell'uso vivo del popolo di Toscana (ed è però che il Fanfani la definisce: **propriamente** *salita di monte un poco repente),* a me sembra del pari chiarissimo. Infatti uno che fosse arrivato in parte dove una valle finisce, ed abbia dinanzi, nella direzione stessa del suo cammino, le falde di un monte; non volendo tornare indietro o fermarsi ma procedere oltre, è giocoforza che salga su per la costa di quello e si faccia strada per essa. E che cosí appunto facesse Dante lo dicono, rettamente intese, le altre sue parole. E per verità come non accorgersi, facendo un po' attenzione e guardando la cosa con sentimento d'arte, che quell'*ed ecco,* che succede immediatamente al verso di cui qui cercasi il senso, ci sta ivi a denotare con molta efficacia la subita apparizione della simbolica

---

[1] Il Brambilla, che la *scoperta piaggia* di questo canto intese per uno de' *balzi* o *cinghi* o *cornici,* in cui si risega *il sacro monte;* non pose mente che il primo *balzo,* additato ivi a Dante da Virgilio, era anzi *un poco in sue,* e che il poeta, prima di averlo *sotto i piè,* ebbe molto a *sforzarsi* di *tirarsi insin* ad esso, *carpando appresso* alla sua guida. Se meglio avesse egli atteso a tutte le circostanze di quella narrazione, certo si sarebbe avvisto come la *scoperta piaggia* non sia là mica altro che *la costa* del monte, *superba piú assai Che da mezzo quadrante a centro lista;* qualificàta a quel modo in contrapposizione alla *calla,* coperta al guardo dalle *ripe* fra cui stava come incassata, per la quale Dante e il suo duca salirono dal *solingo piano* alla piú alta parte del luogo, *dove tempo per tempo si ristora,* e che gl'interpreti chiamano antipurgatorio.

lonza sul primo muovere de' passi per la piaggia o costa, e che l'inciso *quasi al cominciar dell'erta* serve mirabilmente a chiarire che quest'apparizione ebbe luogo, sentite appena le prime difficoltà della penosa salita? [1]. Imaginare, come fa V. S., che Dante s'incontrasse nella lonza *alle radici del colle, di lungi ancora un poco dall'erta,* cioè trovandosi tuttavia in una strada che solo allora *cominciava ad alzarsi;* oltre di rendere quell'*ed ecco* una dizione poco propria e non confacente a tale incontro, dovuto avvenire cosí dopo consumato pressoché tutto *il terren piano,* che si suppone continuasse alla selva; sarebbe un distruggere appieno il concetto morale di quella narrazione. Il quale è che il travaglio, che altri prova nell'esercizio per lui nuovo della virtú, suole per ordinario ridestare quegli stimoli e quelle passioni, che il lungo abito della viziosa vita anteriore aveva reso in lui quasi natura.... Ma lasciamo da parte per ora le allegorie, ché n'ò discorso altra volta d'avanzo; e perché non si dica che io voglio, oppositamente alla buona ermeneutica, *il senso letterale dichiarare per mezzo dell'allegorico,* stiamo il piú che si può stretti alla lettera.

Se non questo della lonza, almeno l'impedimento della lupa non mi si negherà da V. S. che Dante lo

[1] Il Giuliani dice benissimo (nè so come gli è potuto esser contradetto) che, filologicamente, **Quasi al cominciar dell'erta** *può dinotare tanto* **poco prima**, *quanto* **poco dopo** *al principio della* **piaggia** *o salita del monte;* ma per il verso 29 e pel senso proprio di *piaggia,* riconosciuto da tutta l'antichità, esso *è a prendere nell'ultimo significato.*

ricevesse proprio sull'*erta;* poiché per quello, che gli diè tanta paura, ebbe egli a *rovinare* **in basso loco** (né piú giú del piano o della valle, stando in essi, non c'era caso ch'e' potesse ire), *perdendo la speranza dell'altezza,* ch'è propriamente la sommità *del bel monte,* alla quale, percorrendo la costa, avrebbe voluto pervenire. E del *corto andare* che conduceva a quell'altezza (*corto* a rispetto della *lunga via,* che per consiglio di Virgilio prese dappoi) bisogna pure che egli ne avesse *acquistato* una parte, se il paragone di *que' che volentieri acquista* e poi *piange e s'attrista* del **perdere** che fa, ci è stato messo a qualcosa. Or bene l'*erta,* dove per la bestia *piena di tutte brame* Dante *è impedito nel cammino e volto per paura,* Beatrice (che temeva di essersi **tardi** *al soccorso levata,* e che però non poté alludere alla *fiera dalla gajetta pelle,* di cui anzi *a sperar bene* c'era cagione) nel canto secondo la chiama né piú né meno *deserta piaggia;* e per questa identità di espressione adoperata ne' due luoghi sorge evidente, se non vogliamo in prova chiudere gli occhi, che la *piaggia diserta,* per cui *riprese via* lo smarrito poeta, non è altrimenti *uno spazio piano tra il colle e la selva,* che d'altronde s'è visto che non ci poteva essere; sibbene l'*erta* o la costa stessa di quello. E gli esempii di *erta* per *costa,* chi si desse la pena di cercarli, troverebbe che non sono rari gran fatto in tutti i vocabolarii della nostra lingua [1].

---

[1] Il Boccaccio spiega *dell'erta* colle parole: *cioè della* **costa.** E poco prima aveva detto che **ripresi via per la piaggia diserta** *mostra avere* il poeta *abbandonato la valle per dover*

Sennonché qui replicherà V. S.: *Virgilio, ragguagliato di sé ch'ebbe Dante, gli domanda:* **Perché non sali il dilettoso monte?** *con che apertamente dimostra che questi non aveva ancor cominciato la via del colle; ché altrimenti Virgilio avrebbe detto:* **perché non continui a salire?** *come richiedeva l'ordine delle idee.* Ma Le pare una considerazione cotesta, che possa davvero *dar polso* all'opinione che V. S. difende? Dante non era mica in atto di chi si fosse fermato nell'andare in su, che Virgilio lo dovesse richiedere a quest'ultimo modo. Egli, **vòlto,** cioè date le spalle al monte, *per paura, rovinava* anzi **in basso loco,** e il Mantovano, che lo colse appunto in questo suo ritornare un'altra volta a valle (infatti *tornando io in quella* dice a Brunetto Latini nel XV dell'INFERNO, mostrando con ciò di essersene prima dipartito), per fargliene un richiamo alla coscienza, che era tanto in contrasto colle opere sue, ed offerirgli un'occasione di confessare il proprio errore, doveva, secondo il naturale ordine delle idee, *dargli forza al piede* (PURG. XV, 133-138) domandandogli, come fece: *perché non sali?* Le quali parole, dette coll'intendimento stesso del *Che hai?* ch'è nel canto del PURGATORIO testé citato [1], non

---

salire al monte. Sebbene anche lui creda poi stortamente coll'universale che l'avere *il piè fermo sempre più basso* sia l'*usato costume di coloro che salgono.*

[1] *Non dimandai* Che hai? *per quel che face Chi guarda pur con l'occhio che non vede, Quando disanimato il corpo giace; Ma dimandai per darti forza al piede. Così frugar conviensi i pigri,*

potevano non sonargli come un cortese raffaccio che egli allora, smarrito affatto dell'animo, invece scendesse. E se *nessuno vorrà dubitare che il sommo perfezionatore della nostra favella sapesse di grammatica, almeno sufficientemente;* poiché Virgilio gli *si offerse dinanzi agli occhi* proprio *a piè del monte* (come si cava dal verso 21 del canto XXIV dell'INFERNO), ed egli poco appresso si fa dire da quello: *A te convien tenere altro viaggio,... Se vuoi campar d'* **esto** *loco selvaggio; Ché* **questa** *bestia, per la qual tu gride, Non lascia altrui passar per la sua via;* essendo l'aggettivo **questo** *dimostrativo di cosa vicina o presente a chi parla,* ciò è una prova di piú che tra l'*erta,* ove Dante era respinto nella *noja* della valle dalla lupa, e la *selva* o il *loco selvaggio,* sul cui estremo aveva egli riposato e gli era poi apparso Virgilio venuto a *camparnelo,* non si frapponesse in realtà spazio nessuno (ché, supponendo diversamente, questi avrebbe dovuto dire o *quel loco* o *quella bestia,* secondo che all'una od all'altro si fosse trovato piú da presso); e che l'*erta,* il *gran deserto* e la *piaggia diserta* non fossero altro, a ben intenderli, che tre diverse denominazioni di una cosa medesima.

E ad un'ultima osservazione ponga mente V. S. Dante, alla vista del sole che spuntava dal colle, sente, è vero, *quetarsi un poco la paura,* che gli *aveva compunto il core* nella lunga notte del suo smarrimento;

---

lenti Ad usar lor vigilia quando riede. Voleva, insomma, fargli considerare gli effetti della sua caduta, e il modo di rilevarsene.

ma tuttavia glien'era rimasta tanta che *l'animo suo ancor fuggiva* dal mortifero passo, da cui appena testé era uscito fuori [1]. Un uomo, che si trovasse in questa condizione morale, sembra a Lei che si sarebbe posto tranquillamente a riposare sull'orlo stesso del luogo, che gli aveva cagionato affanni tanto mortali? Benché *lasso,* il senso comune dice invece che egli avrebbe continuato a fuggire col corpo, come fuggiva coll'animo, parandoglisi dinanzi una via agevole e piana, e illuminata per giunta *da' raggi del pianeta, Che mena dritto altrui per ogni calle,* e che appunto perciò gli aveva infuso nel core una sí buona speranza. E se Dante non si vede che cosí facesse, egli cosí attento e cosí sottile osservatore della natura; ciò è un sicuro indizio per me che allora e' si mirasse anzi in cospetto l'erta faticosa del colle, simile in tutto a quell'altra che, traversato *il solingo piano* che fa riscontro alla *valle,* gli toccò a trovare dappoi **a piè** (noti) del *sacro*

---

[1] Quindi non tiene per nulla quello che asserisce il buon Tommasèo; che Dante, cioè, col modo suo di prendere via per la piaggia *(posando piú fermamente il piede basso),* volesse *confessare sé stesso men fermo al bene che al male, disposto piú a scendere e a starsene che a salire.* Bella disposizione invero *a scendere e a starsene* questa di avere allora (dopo essersi *ritrovato,* cioè, essere rivenuto alla coscienza di sé) il cuore tuttavia *compunto della paura* per la notte passata nella selva *con tanta pièta,* e l'animo che *ancor fuggiva* nell'atto di *volgersi indietro con lena affannata a rimirar lo passo,* da cui quasi per miracolo e' si doveva veder campato, sapendo di certa scienza come di lí non fosse uscito *giammai persona viva!* Ma a tali, tuttoché ovvie, considerazioni quanti de' lettori ci badano?

monte del Purgatorio, come in ambidue i luoghi le ragioni del simbolo richiedevano; e che però gli si rendesse impossibile materialmente il procedere piú oltre, senza prima rinfrancare alquanto le forze abbattute. Ché pur troppo è vero che spesso nelle faccende di questo povero mondo (me lo lasci dire colle parole stesse del nostro grande poeta) *il non poter la voglia intriga.*

Ma dunque avete perduto gli occhi o il senno anche voi (sento qui gridare in coro i miei quattro o cinque lettori) che, contrariamente alle vostre premesse, conchiudete ora che quel benedetto *Sí che il piè fermo sempre era 'l piú basso* accenni a persona che sale! E *il camminar per pianura,* e *la geometrica dimostrazione* che ne fu fatta dal Ridolfi e che riportaste, approvandola, non devono forse piú contare per nulla? Oh adagio un poco, miei buoni e riveriti signori! ché gli occhi e il senno, quali me li diè mamma natura, io me li sento di averli in capo ora come al principio; e per combattermi a modo e da franchi cavalieri e' bisogna non farmi dire altrimenti da quello che ò detto. Io, vedete, la cosa la ragiono cosí: Se l'*erta* e la *piaggia* s'è provato di sopra essere la *costa* medesima; il poeta, che dal **piè** del colle *riprese via per la* **piaggia** *diserta,* significò con questo solo suo verso che aveva di già lasciato il piano e cominciato la salita; né certo, *a dare evidenza* poetica alla cosa, d'aggiungere qui alcuna amplificazione retorica ci sarebbe stato bisogno. Il *piè fermo,* che viene di poi e che *era sempre piú basso,* non è mica un'inutile o falsa e però in ambidue i casi viziosa, ripetizione dello stesso concetto, come

fantasticarono presso che tutti i commentatori; ma ci sta invece a denotare opportunamente il modo speciale, con cui quegli prendeva la piaggia e si studiava di guadagnare l'altura. E il modo era questo (spiego prima il fatto come l'intendo io, e mi darò poscia la cura di renderne le ragioni). Chi va su per luogo alquanto repente, come, a parte delle considerazioni allegoriche, a me par naturale che fosse l'*erta* del colle; non procede per linea retta, ma *rompe del montar l'ardita foga,* tagliando la costa *sempre* di traverso. E cosí appunto fece Dante. Il quale, come nel canto XIX del PURGATORIO, verso 81, per esprimere che dovesse seguitare la via a diritta, si fece dire da Adriano V pontefice: *Le vostre* **destre** *sian sempre di furi* (o *fuori*), e da Virgilio nel XXII: .....*Io credo che allo stremo* (del balzo) *Le* **destre** *spalle volger ci convenga, Girando il monte, come far solemo;* cosí, volendo indicare che anche nel *riprendere la via per la piaggia,* cioè nel salire il colle per raggiungerne *l'altezza,* e' tenesse a diritta, si pensò di poterlo fare con molta precisione, scrivendo di avervi ripigliato il suo cammino siffattamente *che il piè fermo* (destro) *sempre era al piú basso* (di essa piaggia). Ché a leggere come fa il codice Caetani e parecchi altri ne viene assai piú limpido e piú determinato questo concetto. Ed infatti chi percorresse di sotto in su una spirale descritta intorno a un cono e inalzantesi dalla base colla direzione verso destra (con che io figuro il colle e la via che Dante avrebbe voluto, o piuttosto dovuto necessariamente tenervi), si troverebbe ad avere *sempre* dalla parte sottostante alla linea il suo lato diritto, e per conse-

guenza dalla parte piú alta del cono quello sinistro [1]. E s'è vero che quella frase, interpretata alla mia maniera, potrebbe riferirsi benanco al caso che *la via presa, invece di girare a chiocciola il colle, lo avesse tagliato orizzontalmente, a punto come i* **piani** (o *balzi*) *tagliano la montagna del Purgatorio;* è vero del pari che, una volta accennato dal verso precedente, come io credo, l'andare in su (o in giú, o in piano), non c'è piú dubio che tenga, né possibilità alcuna d'equivoco nel lettore. E quindi cade di per sé l'objezione che mi si fa che *la interpretazione da me proposta, applicabile a due* (ed anzi tre) *maniere differenti di camminare, tolga esattezza alla frase dantesca e ci lasci dubbiosi se Dante andasse in pianura o salisse.* Il che, se provasse contro questo luogo, proverebbe non meno contro le parole di Adriano V e di Virgilio, recate dianzi; non esprimendosi in tutti i tre casi in tre guise diverse che lo stesso puro e semplice *voltare alla destra.*

Questa spiegazione, in cui il piú proprio e il piú naturale significato è mantenuto a tutte le altre voci e maniere occorse nella narrazione, e che non à contro di sé maggiore difficoltà che l'uso di *fermo* per *destro,* reso probabile dall'analogia e dal suo riscontro con *stanco* per *sinistro,* ma non potuto rinvenire sinora nella lingua dei classici e in quella del popolo; vediamo adesso, molto illustre e gentile Signore, come si con-

---

[1] Per chi le parole non bastano (e devono esser parecchi, a sentire certe objezioni), ò messo la cosa in figura nella lettera al Direttore del GIORNALE DANTESCO, ristampata in questo volume.

cordi con alcuni altri luoghi della COMMEDIA, forse non bene, o non quanto si sarebbe dovuto, attesi sin qui; da che luce e conforto sarà per riceverne la mia tesi. Pretermetto quello che credo di avere dimostrato appieno nella mia precedente scrittura; cioè l'identità simbolica del *dilettoso monte* e della *montagna* del Purgatorio, e con esso quant' altro mi è accaduto di discorrere ivi distesamente e che può esservi da ciascuno riscontrato a sua voglia; ma mi giova che abbiano ognora a mente i lettori (né a' familiari del sacro poema occorre citare esempii) come il procedere nella virtú il poeta lo rappresentasse *sempre* col camminare o ascendere a diritta, intanto che del vizio o dell' errore, in cui altri cade, pone *sempre* per simbolo il volgere o chinare che fa i suoi passi verso la sinistra. Vivente Beatrice, Dante (come si à da' canti XXX e XXXI del PURGATORIO) per *alcun tempo* fu sostenuto in *ogni abito* **destro** dal volto di lei; che, *Mostrando gli occhi giovinetti a lui, Seco il menava in* **dritta** *parte* **vòlto.** Ma poiché essa *di carne a spirito fu salita,* lasciatosi dal *falso piacere delle presenti cose muovere in contraria parte,* e' ... **volse** *i passi suoi* **per via non vera,** *Imagini di ben seguendo false.* Che questa *via non vera,* cioè dell' errore e della colpa, fosse appunto la via della *valle,* in cui *si smarrì avanti che l'età sua fosse piena* [1], tutta contraria alla *diritta*

---

[1] E queste parole spiegano appunto di qual *mezzo del cammin di nostra vita* parli nel primo verso della COMMEDIA l' Alighieri; il qual verso altri, contraffacendo a lui, intende tirare ad altra significazione.

e *verace via,* a cui era stato *volto* da Beatrice, e che aveva, *pien di sonno, abbandonato, tosto che il viso* della sua donna gli *si nascose;* spero che non ci sarà alcuno tra gli studiosi della DIVINA COMMEDIA il quale ne dubiti. Il poeta dunque, che nella decenne notte del suo errore **volse** *i passi* per quella (e *volgere* vale in questo caso *prendere opposta direzione*), letteralmente *entrò* nella valle e nella selva piegando a manca. Ed è però naturalissimo ed anzi necessario che, *ritrovatosi* (cioè ravveduto e ritornato al sentimento della virtú), per conservare la correspettività del simbolo, e' fingesse d'esserne uscito non solo salendo, ma insieme girando la costa del monte a diritta; come a diritta salí e girò poi la montagna del Purgatorio (XXIII, 125) egli che la **valle** *inferna,* al pari della selva, aveva tutta percorso a sinistra [1]. La quale induzione, se cosí vogliamo chiamarla, è resa altresí piú probabile dalla

[1] Se, come alcuno pretende, il simbolo del *salire,* senza badare a destra o sinistra, fosse bastato al concetto dell'Alighieri; Virgilio nel Purgatorio non avrebbe posto tanta cura ad informarsi *da qual mano inver la scala* d'ogni balzo si andasse *più corto;* né Dante queste scale avrebbe tutte allogato a diritta. Oltreché *il camminare in piano* piuttosto da un lato che da un altro in tutta quella cantica non dovrebbe avere, a senno di questi tali, alcuna significazione. Eppure una semplice lettura del poema anche a' piú sbadati persuade altrimenti. Ché nel rigirare a destra la montagna, *che drizza* que' *che il mondo fece torti,* fino questo movimento inverso (come si fa nel dirizzare le cose materiali) v'è imposto quale imagine di quel perduto *abito destro,* che per mantenersi costantemente nella *rettitudine* era necessario alle anime di racquistare.

considerazione che, interpretato il verso per andare in piano o per salire senz'altro, secondo è parso all'universale de' commentatori; l'unica volta che il poeta avesse tralasciato di specificare la direzione o il lato de' suoi allegorici andamenti sarebbe stata questa; quantunque di farlo meglio che altrove le condizioni tutte della narrazione e la novità stessa della cosa gliene dovessero aver mostrato il bisogno ed offerto a un'ora l'opportunità.

Ma non c'è solo questo. Il sole è poco piú su definito da Dante: *il pianeta, Che mena dritto altrui per ogni calle;* eppure questa definizione, intesa cosí nudamente alla lettera, niuno dirà che abbia nello stato ordinario delle cose fondamento veruno di verità; ché smarrire o non riconoscere, anche di pieno giorno, una strada che non s'abbia bene in pratica è a tutti possibilissimo. Infatti Virgilio e Dante nel loro viaggio su pel monte del Purgatorio, benché illuminati costantemente da quell'astro, senza di cui non avrebbero neppure potuto *varcare in suso una riga;* ànno sovente bisogno di essere indirizzati nella loro via dalle anime de' morti, nelle quali di tratto in tratto si avvengono. Supporre che in questo caso il poeta *tralasci recisamente il senso letterale e dia spicco all'allegorico* è un porre in non cale gli ammonimenti stessi di lui, che vuole che **sempre** *lo litterale vada innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inclusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e* **irrazionale** *intendere agli altri.* Pur non volendo ammettere che sia anche un contraffare ad una delle *due norme fondamentali dell'ermeneutica* (ripeto le parole stesse di V. S.), *che*

c'insegna a spiegare i luoghi scuri ed incerti per via de' chiari ed incontrastati, e a non confondere i letterali cogli allegorici. Ma un lume a cogliere il senso vero di questo verso ci viene da' canti primo (v. 106-108) e decimoterzo (v. 10-21) del PURGATORIO; dappoiché ci si mostra appunto in ambidue questi luoghi che, perché il sole potesse utilmente essere preso a guida da' camminanti, non bastava che fosse levato già sull'orizzonte, ma gli era necessario altresí ch' e' si trovasse a loro da diritta (V. PIÈ FERMO, pag. 30 e seguenti). E per verità, nell'ultimo segnatamente di essi canti, *i raggi* di quel sole, che sin allora era stato (come ridiventò subito dopo) inetto di per sé a condurre in alto i due poeti, di cui pure uno era *mar di tutto il senno,* e che senza l'altrui fida compagnia Dante in particolare non *avria tratto su per la montagna* (PURG. III, 5-6); appena per la condizione del luogo sono tornati a risplendere sulla destra di quelli (a' quali solo con ciò avevano dapprima insegnato *prendere il monte a piú lieve salita*), si veggono esser tolti a *duci* da Virgilio, per *entrare a fidanza* di essi *per lo nuovo cammino* a diritta. E cosí né piú né meno volle fare intendere l'Alighieri che gli avvenisse **a piè** del colle, le cui **spalle** erano *vestite già de' raggi del pianeta;* il quale di conseguenza stava per sorgere di dietro da esso. Ché in Europa e in tutti i paesi di qua dal tropico del Cancro chiunque *porge gli occhi* al sole e' lo vede piegare sempre dalla destra. E il poeta, che la via del buono e del vero aveva posto da questo lato, e che intanto, *volte le spalle alla selva,* camminava verso oriente, poté bene, senza contradire

alla natura, asserire, cosí del sole intellettuale come del materiale: *Che mena* **dritto** *altrui per ogni calle* [1]. Ed in effetto il mirarlo a raggiare *dall'alto* e a *montare in su* da man dritta, a lui, uscente dalla *notte* della *selva erronea di questa vita,* doveva essere, come *il logoro che gira Lo rege eterno colle rote magne* (Purg. XIX, 62-63), un *visibile parlare* che gli facesse invito a ritornare a coscienza, dilungandosi dalla valle, e a pigliare la via del colle, innalzandosi mano mano nel *destro* sentiero della verità e della rettitudine. Il quale, a simiglianza della montagna del Purgatorio, che n'è pur essa un'imagine, ... *sempre al cominciar di sotto è grave, E quanto uom piú va su, e men fa male.* Né a chi legga a mente desta potrebbe non parere inconveniente che il sole, ch'è detto *menare altrui per* **ogni** *calle* e i cui *raggi esser den* **sempre** *duci,* non menasse altresí Dante per la via della piaggia deserta con qualcosa di piú efficace e di piú peculiare che un semplice e insufficiente schiarargli il cammino; a lui cosí *solo e smarrito* non facendosi, cioè, duce alla guisa medesima (né ci sarebbe stato altro modo) che, nel balzo secondo del Purgatorio, s'è visto aver praticato per Virgilio. E ciò nell'ora appunto che gli vien data dal poeta, non senza qualche perché, una cosí notevole e non sempre esatta qualificazione; la

---

[1] Quindi *dritto* bisogna intenderlo *a diritta (a destra);* come in quel verso del Petrarca (IV, s. 17): *I' da man manca; e' tenne il cammin* **dritto** (il cammino *a man destra*); secondo è spiegato dal seguente: *Egli in Gerusalemme ed io in Egitto,* luoghi opposti moralmente tra loro.

quale osserviamo noi ripetersi quasi alla lettera nel solo caso in cui la posizione siderea dell' astro, rispetto a' riguardanti, è ritornata ad essere quella medesima che fu per lui al suo primo uscire dalla selva. Il che non può mica credersi in cosí diligente e ponderato scrittore che fosse stato fatto alla ventura, piú che a caso pensato. Peraltro chi *lo fren dell' arte* intese in modo cosí sistematico da assegnare lo stesso numero di capitoli (eccettone l'introduzione) e presso che lo stesso numero di versi alle tre cantiche, che terminò tutte colla parola medesima; non è a meravigliare che in cose di maggiore importanza procedesse conformemente. Ed invero, se noi lo veggiamo entrare a sinistra nella selva in una *notte* di plenilunio, che colla morta e acquisitizia sua luce delle seguite **false** *imagini di bene* è figura [1], e a sinistra scendere per tutta la *profonda* **notte,** *Che sempre nera fa la valle inferna,* nella quale *regge* la luna (INF. X, 80), da' cui moti e da quelli delle stelle computa perfino le ore e i giorni del suo viaggio sino al passare del *punto, Al qual si traggon da ogni parte i pesi;* non sarebbe che da poco prudenti esegeti tenere come una delle solite fantasticherie degl' interpreti l'opinione che col *sole,* opposto materialmente e simbolicamente alla *suora* sua (ma

[1] Chi pensi che questa *notte* dantesca corre dal 1290, anno della morte della Portinari, al 1300, tempo della descritta visione; non penerà a credere, anzi troverà molto logico che sia anche simbolico questo plenilunio, come simbolici sono la notte, la selva, lo smarrimento, il colle, il sole, le belve e tutto ciò di cui è fatto cenno nelle singole parti di quella narrazione.

nemmeno di questo voglio discorrere punto adesso), cosí *il dilettoso monte*, come in seguito da' due poeti e dagli *spiriti ben nati* la montagna del Purgatorio, si dovesse nel suo intendimento girare e ascendere *sempre* a diritta; descrivendovi su in conseguenza, secondo m'è venuto supposto di sopra, una maniera di spirale.

Ora un'interpretazione, che à in suo sostegno tante e cosiffatte concordanze, e le altre non poche che ebbi a mettere in rilievo nell'antecedente mio scritto e che sarebbe stato soverchio ripetere; pare a Lei che possa essere abbattuta dall'asserzione che *gli esempii di* **fermo** *per* **destro** *mancano in tutta la lingua scritta e parlata?* E quand'anche l'averlo di primo acchito inteso cosí l'anonimo autore delle CHIOSE SU DANTE, citato altra volta da me, non fosse indizio sufficiente che nell'uso vivo del trecento *fermo* avesse altresí questa significazione [1]; quanti vocaboli non abbiamo noi ne' nostri lessici che, dichiarati solamente dal valore che fa loro acquistare tutto il contesto, non sono confortabili che d'un unico esempio? E *quest'unico di Dante, se indubitatamente chiaro,* anche a senno del signor Tommasèo, *basterebbe.* Né mi si apponga ad

---

[1] Il Brambilla tiene che *di quel passo dell'anonimo autore non può l'uomo fidarsi; avvegnaché sia guasto e mostri di essere stato malamente corrotto dagli scrivani.* Se una leggera irregolarità di costrutto fosse titolo sufficiente a condurci a questa conclusione, quanti passi de' nostri bravi trecentisti, imitatori del parlare alla buona del popolo piú che del regolo de' grammatici, dovremmo noi giudicare *guasti e corrotti!*

arroganza se io dico che questa benedetta condizione della chiarezza non potrà alcuno affermare di buona fede che manchi o sia dubia nella mia chiosa; la quale un sol esempio di *fermo* per *destro* renderebbe anzi indisputata [1]. Mentre le assurdità e le contradizioni, che *inducono* **tutte le altre**, pure pretendendo ciascuna di *toglierle* (e qui mi scusi, mio riverito ed egregio amico, se non posso escluderne nemmeno la sua), le addimostrano ad ogn'intelletto ragionevole *degne di molta riprensione*, e di essere perciò l'una dopo l'altra diffinitivamente rifiutate [2]. Sennonché io preveggo che, come quella del Battista, la mia sarà ora e sempre *la voce di uno che predica al deserto* [3]. E giungesse almeno su questo particolare il Messia! ché io sarei molto lieto di corrergli incontro e sciogliergli i legaccioli delle scarpe. Ma invece ò una gran paura che noi Italiani vorremmo stare ad aspettarlo per un pezzo; e che intanto continueremo a bisticciarci fra noi, contenti come pasque di dare a credere ai

---

[1] Infatti (a tacer d'altri) il Pasquini, che pure non consente nella mia interpretazione, dice che ad essa *null'altro manca se non esempi di* **fermo** *in questo significato.* V. Saggio ecc. p. 97.

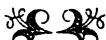
[2] " Degna di molta riprensione è quella cosa, ch'è ordinata a tôrre alcuno difetto per sé medesima, e quello induce. " (Conv. I, 3.)

[3] Perché (mi si lasci ripetere qui col Maroncelli), ad accogliere per vera un'insolita opinione, *l'amor proprio* suol essere *duro ostacolo alle convinzioni anche meno restie;* né *i sapienti* vorrebbero cosí facilmente concedere ad un oscuro scrittore d'aver letto tante volte questo verso *nel loro Dante, senza mai capirlo.*

pazienti lettori che Dante, quasi a nuova meretrice dell'Apocalisse, avesse posto in fronte al suo poema un *mistero,* mentre gli era opera sí agevole, a lui che foggiò tanti e cosí mirabili versi, metterglicne almeno uno da cristiani... Ma questa che Le scrivo comincia a trapassare di troppo le proporzioni di una semplice lettera; perciò fo punto qui col ringraziarla di tutto cuore dell'occasione portami di trattenermi con Lei publicamente alla dimestica, e col pregarla di volermi avere sempre, non ostanti i nostri letterarii disaccordi, nella sua cortese ed a me onorevole benevolenza; la quale per questa doppia ragione tanto m'è cara.

Trapani, 18 maggio 1870.

Della S. V. Ill.^{ma},

Devotissimo e obligatissimo.

« LI RAGGI DUCI » [1]

Trapani, 2 febrajo, 1890.

Riverito Sig. Direttore dell' ALIGHIERI,

Mi permetta anzi tutto che io ringrazii publicamente per mezzo del suo periodico l'illustre Professore R. Fornaciari di essersi degnato testé, interpretando i versi 17-18 del primo dell'INFERNO, ricordare i miei poveri lavori danteschi, de' quali nessuno si cura; sorte che peraltro ànno avuto comune con tutte le altre cose mie. Eppure qualche notevole verità, igno-

[1] Ristampando a parte questa lettera, ve ne premisi un'altra di dedica al Prof. Alberto Giacalone Patti; la quale forse, per certi miei fini, non sarà affatto inutile vedere riprodotta qui dietro.

rata dall'universale, mi pare di avervela detta; e quella mia stessa spiegazione del *piè fermo,* se si fosse letta con quell'attenzione, che appena oramai possono sperare di ottenere gli scritti che portano in fronte un nome autorevole, non solo avrebbe sciolto da un pezzo l'*enimma* (inconciliabile, se vero, colla solita precisione del grande poeta), ma si sarebbe riconosciuto, col Pasquini, che ad essa *null'altro manca, se non esempi di* **fermo** *nel significato di* **destro** (posto che a nulla valga il passo dell'anonimo trecentista recato pel primo da me). Tanta è la convenienza che *essa sola* mantiene con tutti gli altri luoghi paralleli del divino poema!

Il Fornaciari però, se da un lato mi dà merito di essere stato *fra i critici danteschi,* da lui *consultati, colui che ha scorto nel verso* Che mena dritto altrui per ogni calle *qualcosa più di un senso indeterminato e generico;* mi appunta dall'altro di essermi *fermato soltanto sul fenomeno che osserva chi, nel nostro emisfero, stia rivolto ad oriente, cioè sul veder girare il sole alla propria destra.* E quindi di non avere nemmeno *pensato che, volendo Dante seguitare il cammin del sole, avrebbe dovuto, anziché poggiare* dalla sua diritta su per la costa del *dilettoso monte* a raggiungerne l'*altezza,* come suppongo io (che *fermo* intendo, per analogia, in opposizione a *stanco,* nel senso di *sinistro* [1]), *voltare indietro,*

---

[1] Che in ogn'erta *si rompa del montar l'ardita foga,* pigliando la costa di traverso, spero che non ci sia alcuno che il neghi. Il punto sta che si volga a destra o a sinistra. E qui di averlo

ch'è quanto dire scendere verso occidente [1]. Ora, lasciando stare che il mio vero concetto è *che, nel nostro emisfero, dovunque una porga,* come Virgilio, *gli occhi al sole* (Purg. XIII, 13-21), *lo vede sempre girare alla propria destra* [2] (onde il suo ammonimento che i *raggi* di quello, simboleggiante la verità, *esser den sempre duci* a condurci per la *verace* e **diritta** *via* della virtú, che nel poema è, per il senso figurato ed augurale della parola, posta *a destra*); cotesto appunto del Fornaciari starebbe benissimo, se la ragione data da lui dello scendere

---

dovuto fare a diritta, anche sola, la ragione del simbolo il rende evidente. Nè può, questa prima volta, il simbolo essere escluso dalle intenzioni di Dante, se anche qui si passa da male a bene (dalla *selva selvaggia ed aspra e forte* al *dilettoso monte*), e se al suo modo di andare egli dà in tutto il resto del poema sempre significazione allegorica. Altro argomento, chi non preferisca attribuirgli un verso ozioso, ad intendere *fermo* per *destro.*

[1] Se la lupa simbolica, che non rappresenta certo una virtú, **rispingeva** lo smarrito ed ora ravveduto Poeta *là dove il sol tace* (o non penetra, come nella selva, o tramonta); *lo scendere verso occidente* non poteva essere per lui la **verace** *via abbandonata* e da seguitare. Né Virgilio, che lo rimproverò di *non salire il monte,* l'avrebbe *campato* o **vòlto** dalla *noja* della selva (Inf. I, 93. Purg. XXIII, 118), facendovelo, anche per poco, *ritornare.*

[2] Perché, nel nostro emisfero, il sole col suo corso apparente descrive in cielo una curva, che va da levante per mezzogiorno a ponente. Onde chi guardi *(porga gli occhi)* in esso, verso qualunque parte ciò faccia, lo vede sempre piegare alla propria destra; trovandosi il mezzogiorno, relativamente all'osservatore, a destra del levante, come a destra del mezzogiorno il ponente.

a sinistra e salire alla destra, che fa il Poeta nel suo simbolico viaggio, secondando cioè il moto apparente del sole, fosse vera. Ma essa (mi perdoni l'illustre interprete) vera non è. E a dimostrarlo basta notare che nella *profonda notte, Che sempre nera fa la valle inferna*, **regge** (governa, regola [1]) invece la luna (INF. IX, 44. X, 80), al pari che nel decenne smarrimento per la selva (INF. XV, 50-53. XX, 127-129. PURG. XXX, 115-138); e che perciò il Poeta vi computa esclusivamente il tempo da' moti di essa luna o delle stelle, sino a tanto che, *passato il punto, Al qual si traggon da ogni parte i pesi,* cioè uscito che sia dall'Inferno, egli non torni a computarlo dal sole. E nel Purgatorio, a che avrebbe Virgilio a ogni po' richiesto del cammino le anime, o continuatolo sempre da un lato col farsi *insegna* dell'*usanza* (XXII, 124), come già nell'Inferno per esservi stato *altra fiata* (IX, 22-30), se nel concetto dantesco, quale è imaginato dal Fornaciari, egli doveva seguitare quello del sole, piegando nell'emisfero australe a destra, come nel

[1] Contro a questa definizione della Crusca e di tutti i vocabolarii, il Fornaciari, accademico, ammette che la luna *regga*, sí, ma non che *regoli!* Eppure il computare le ore da essa è un'allusione evidente al suo regolarvi il cammino. Infatti chi, nel nostro emisfero, *segue* il corso della luna (*falsa imagine di bene* per l'acquisitizia sua luce — PURG. XXX, 115-141) se la trova sempre a sinistra; come, nell'altro emisfero, à sempre il sole alla destra chi procede con esso; cioè colla verità. Propria e vera legge del viaggio dantesco, indicata da un pezzo da me! V. STUDII DI FILOL. IT. pag. 64-70.

boreale a sinistra? [1]. In verità io non ci veggo risposta che tenga. Laddove il sentirlo invocare a guida il sole *nel solo caso* (badi) che questo si trovava a passare dalla man destra de' due poeti, senza che poi in tutto il resto della via, quasi cosa divenuta del tutto indifferente, ne tenesse piú conto; dovrebbe persuadere, come me, cosí ogni non preoccupato lettore, che, in simile guisa e per l'identica condizione del *ferirli* dalla destra, il sole avea prima *menato per dritto calle* il solo Dante nel *riprendere via per la piaggia diserta* del colle, *a piè* del quale (si noti) **terminava** *quella valle, o selva,* ove s'era smarrito (Inf. XV, 50); e poi, col suo moto inverso, *mostrato* a' due, nella loro *reddita* dai *termini bassi* dell'*isoletta,* antipoda a *Siòn* (Purg. IV, 52-84), *prendere il monte a piú lieve salita* [2]. La quale salita

---

[1] Il Fornaciari non avvertí che, percorrendo Dante nelle sue due vie una spirale, e volgendosi perciò a tutti i punti dell'orizzonte, anziché *seguitarlo,* veniva a volte a trovarsi necessariamente in opposizione al *cammin del sole.* La qual cosa, pur ritenendo vani tutti gli altri argomenti, dovrebbe parergli bastante a dimostrare falsa la sua spiegazione.

[2] Ed anche qui, perché siano ben intese le mie parole, non è affatto inutile una spiegazione. Nell'altro emisfero, chiunque guardi nel sole, lo vede invece piegare alla propria sinistra. Quindi chi da levante vada verso ponente, l'à, altrimenti che nel nostro, sempre alla destra. E perciò *a destra del ponente,* non nella direzione di esso, dove avrebbero trovato anzi *la roccia sí erta Che indarno vi sarian le gambe pronte* (Purg. III, 46-54), a' due poeti, tornanti dalla spiaggia orientale dell'isoletta, doveva esser *mostrato* dal sole, secondo l'ammonimento di Catone (I, 106-108) e i convenuti simboli del poema, il *calar della costa* al monte del Purgatorio.

doveva nell' uno e nell' altro monte effettuarsi al medesimo modo, cioè camminando col piè diritto *sempre* a valle, o, come è detto altrove (Purg. XIX, 81. XXII, 122), colla *destra* **sempre** *di fuori;* perifrasi non altro significanti che il semplice volgersi da quel lato; se (com' è indubitato per il verso: *Che del bel monte* **il corto andar** *ti tolse*) l' uno e l' altro nel concetto del Poeta stanno a rappresentare il simbolo medesimo [1]. E se mi si opponesse, ripetendo una osservazione già fatta da me (Studii di filol. it. pag. 76), che ne' due

---

[1] E se il simbolo è lo stesso (colla sola differenza tra la *speculazione* e l'*opera* — V. Lett. a Can Grande, paragr. XVI); come, nel Purgatorio, i due poeti, ritraversato il *solingo piano* e *divenuti a* **piè** *del monte, trovano la roccia sí* **erta** *Che indarno vi sarian le gambe pronte,* e la superano salendo faticosamente a diritta (III, 16, 58, 101. IV, 19-51); così Dante nel I dell' Inferno, *terminata la valle* e *giunto a* **piè** *del colle* (si noti l' identità dell' espressioni) dové *riprendere via per la deserta piaggia* (o *costa*) di esso, tenendo dalla parte esterna o *piú bassa* il piede destro, e incontrare subito nella salita *(quasi al cominciar dell'* **erta**) il pauroso ostacolo delle tre belve. E in verità non si passa che a grande stento, e non senza essere al *ritornar piú volte vòlto,* dalle inveterate abitudini del vizio alla serena contemplazione e pratica della virtú. E però è detto di una delle montagne, ma bisogna intenderlo di ambedue, che essa *è tale Che sempre al cominciar di sotto è grave, E quanto uom piú va su* (piú s' abitua al bene), *e men fa male* (Purg. IV, 88-90). Di qui par chiaro l' errore di quegl' interpreti, che, a spiegare il men male possibile il preteso enimma del *piè fermo,* tra la *selva* e l' *erta* del bel monte suppongono un *pianeggiare della via,* un' agevolezza di passaggio dall' uno all' altro stato, che invece sarebbe, moralmente, contro natura.

versi commentati dal Fornaciari, intesi alla mia maniera, il simbolo del sole non piú converrebbe esattamente colla cosa simboleggiata, *poiché anche di giorno smarrire una mal nota strada è a' viandanti possibilissimo;* replicherei col Caro, in una sua lettera al Varchi: *che* (specialmente dove, come nella Divina Commedia, i simboli sono *polisensi*) *la similitudine non è obbligata a rispondere in tutte le parti; e rispondendo questa in tante, non mi par che debba dar noja, se discorda in una sola.* Oltreché è canone esegetico che, in ogn' opera mista di allegoria e di realtà, quando la lettera non offra un significato ragionevole, sia necessario intenderla in senso allegorico. Di che questo medesimo canto ci dà poco innanzi un palpabile esempio. Infatti, se di una lupa simbolica s' è potuto dire e può dirsi che *si ammoglia* (si fa moglie) *a molti animali,* di una lupa reale, perché cosa contraria a natura, né Dante, né altri l'avrebbe pensato nemmeno. Onde è il fatto stesso di lui che ci ammonisce in che modo debbano essere prese le sue parole, quando afferma che, nella interpretazione dei simboli, *sempre lo senso letterale deve andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi.* E que' commentatori, che, pigliandole troppo alla lettera, cercano faticosamente nella realtà della natura la maniera, in che il sole possa *menare dritto altrui per ogni calle,* non si avveggono di anfanare a secco; perché ciò può esser detto e capito esclusivamente del sole allegorico, ch' è Cristo, cioè la verità. (V. Studii di filol. it., pag. 52-53.) Né parlo dello *sbaglio,* attribuito al ravveduto Poeta, di *essersi,* ad uscire dal *passo* mortale, *diretto*

verso levante, Che suole a riguardar giovare altrui (PURG. IV, 54) [1], e dove anzi andava incontro al *dilettoso monte, Ch' è principio e cagion di tutta gioja*, opposto perciò materialmente e allegoricamente alla *selva*. Ché, se egli fu impedito del salirlo dal contrasto delle tre fiere, e indotto poscia da Virgilio a *mettersi* invece per la *lunga via* dell' Inferno e del Purgatorio, non essendocene ivi *altra* (indotto, intendiamoci, a *entrare per cammino alto e silvestro in quell' oscura* **costa** *del bel monte, Pur a sinistra giú calando al fondo* (INF. II, 40, 142. XIV, 126); non, come dice il Fornaciari, a *prendere la direzione opposta* del ponente e a ritornare cosí nella selva, d' onde anzi era venuto a *camparlo*); ciò non per altro fu che *per dar lui* **esperienza piena** (INF. XXVIII, 48-50. PURG. XXVI, 75); non bastando l' astratta notizia della verità, quale l' avrebbe ricevuto nel *corto andare del bel monte*, a domare le ribollenti passioni e a rendere *libero, dritto, sano* l' umano *arbitrio* (PURG. XXVII, 140).

E qui finisco, non volendo con soverchia indiscrezione abusare, sig. Direttore, della sua cortesia, ed occupare troppe pagine del suo periodico. Del resto tutte le mie ragioni, chi n' abbia la curiosità, potrà andarle a cercare nel volume degli STUDII DI FILOLOGIA ITALIANA, che io stampai in Palermo nel 1877, e misi in vendita a benefizio del collegio-convitto di Assisi,

---

[1] A pag. 75-76 de' miei STUDII DI FILOLOGIA ITALIANA provai, contro all' opinione di presso che tutti gl' interpreti, che, grammaticalmente e logicamente, questo verso va riferito a *levante*.

salve le spese; quantunque poi mi fossi dovuto determinare, invece, a mandarlo in dono, insieme colle altre cose mie, a tutte le principali biblioteche d'Italia; perché né il publico, né gli amministratori di quel filantropico istituto di que' miei Studii ànno voluto saperne [1].

Mi creda sempre

Suo dev.mo e oss.mo

P. S. — E pe' poco curiosi di cercare altrove tutte le mie ragioni, aggiungo ora qui il passo, per me decisivo, dell'anonimo trecentista accennato in principio. Commentando egli nel solo senso allegorico, quasiché nel letterale non ce ne fosse bisogno, il verso *Sí che il piè fermo sempre era 'l piú basso,* scrive (Cod. Riccard. N.° 1028): *Per lo basso piede de'si intendere che anche Dante attendeva alle cose terrene e viziose per lo destro; e sinistro piede de' intendere l'affezione delle virtudi* [2]. Ora (domando io al senso

[1] Questo rimando oggi è diventato inutile; poiché i miei Studii danteschi sono tutti qui..... posto che si trovi chi abbia volontà e pazienza di leggerli.

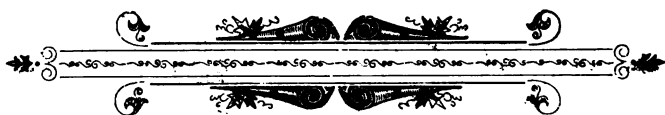
[2] Vero che qui il Tommasèo, contradicendomi, propose di mettere invece la pausa dopo *viziose;* ma il dotto uomo non s'avvide che cosí veniva a supporre in Dante tre piedi: uno *basso,* con cui *attendeva alle cose terrene e viziose;* e due simboleggianti la sua *affezione delle virtudi.* Tanto la preoccupazione toglie lume alle menti! Ed era il Tommasèo!

comune degli attenti lettori) avrebbe mai quel chiosatore interpretato cosí alla buona, e senza il sostegno di alcuno argomento, *fermo* per *destro*, opponendogli perfino un *sinistro* che non è espresso nel testo, se tale significato (oggi perduto, ma fatto sempre supporre dal suo correlativo *stanco* [1]) non gliel'avesse offerto spontaneo l'uso di allora? E se questo si ammette, che altro rimane del famoso *enimma*, che tanto à fatto fantasticare gli espositori? Dappoiché chi, al *terminare* d'una valle, e perciò d'ogni terreno piano o leggermente acclive, *prenda via per la piaggia* o *erta* o *costa* di un monte (Inf. I, 31. II, 62. Purg. IV, 34-42), ne comincia con ciò solo la salita; e, tenendo sempre piú basso, o volto al basso di esso monte, il piede destro e all'alto il sinistro, non si sale che a diritta [2]. *Ch'è* appunto la mia spiegazione; in cui atto naturale del camminare, senso proprio delle parole, luoghi paralleli, simboli e tutto vanno pienamente d'accordo; il che dell'altre, *nessuna eccettuata*, non avviene di certo. Ma da questo al vederla generalmente accettata ci corre! Delle cose nuove, per ragionevoli che siano, accade sempre cosí.

20 marzo.

---

[1] Che il vero correlativo di *stanco* sia *fermo* lo concederà chiunque badi al senso dell'uno e dell'altro vocabolo. *Sinistro* si oppone a *destro; manco* a *diritto*. E cosí si ànno le tre coppie intere.

[2] V. piú in là la lettera al Direttore del Giornale dantesco.

DEDICA DELLA LETTERA PRECEDENTE

Amico carissimo,

Presentandovi questa breve lettera dantesca, che un recente articolo dell'ALIGHIERI mi dette occasione di scrivere, sento di dovermi scusare dinanzi a Voi ed al publico d'una mia vecchia pecca, in cui anche questa volta sono caduto. Io ripeto in essa che delle cose, da me date a stampa, non c'è nel mondo letterario persona che si curi; e poiché Voi me ne avete ripreso amorevolmente piú volte, è giusto che del continuare a dirlo io vi renda ora la ragione. Oltre che il fatto è fatto, e dissimularlo non vale; Voi, che mi conoscete intimamente da un pezzo, e sapete meglio che altri come io non pretenda ad uomo di lettere, non crederete certo che il mio sia un semplice e naturalissimo sfogo di amor proprio offeso. Piú, since-

ramente, m'incresce che certe verità, che, nell'àmbito ristrettissimo delle mie piú letture che studii, m'è avvenuto di cogliere, debbano per la noncuranza de' guidajoli della publica opinione (Ricordate il *ciò che fa la prima, e l'altre fanno*) rimanere inutili affatto agli studiosi. Pur passando di sopra a' miei tre lavori danteschi (il Piè fermo, il Tempo del viaggio, la Via per la piaggia diserta), publicati dal 58 al 70 e de' quali tuttavia non è traccia negl'interpreti posteriori; io dimostrai, per esempio, sino all'evidenza, nel mio opuscolo *sull'antico calunniare,* che un' importante dottrina politica del Machiavelli, la quale si legge nel capitolo ottavo del primo libro dei Discorsi (e nelle presenti condizioni della stampa il meditarla farebbe molto a proposito), nessuno fino a qui l'aveva inteso, a cominciare dalla vecchia Crusca e a finire col Villari e il Gioda [1], appunto per averne voluto discutere attendendo esclusivamente, come i dantisti nel preteso enimma del *piè fermo,* al significato odierno dei vocaboli; e i critici tutti, a cui mandai il mio scritto, non che divulgarne la notizia, nemmeno (da tre o quattro in fuori) furono di tanto cortesi da farmene privatamente cenno di recezione. Forse seppe duro ad essi il confessare di aver letto tante volte quel capitolo

[1] Ed avrei potuto mettere in lista pure il Gioberti (Ges. Mod. I, pag. 177), ch'è tutto dire! Lo noto, perché anche ad un cortese mio critico parve cosa di poco rilievo chiarire luoghi e dottrine di grandi scrittori, nemmeno da uomini di tal fatta, e in tanti secoli, saputi intendere! Oh l'uovo del Brunelleschi, o di Colombo è storia di tutti i tempi!

senza mai capirlo. Brutta alternativa in verità per chi fa professione di critica; e preferirono d'esser villani! Diressi nel gennajo del 1887 a' compilatori della CIVILTÀ CATTOLICA, e in difesa del Bonghi, una publica lettera *sul Clericalismo e il Potere temporale dei Papi*, guardando le due quistioni dal punto di vista delle vere dottrine della Chiesa, onde la sua novità ed importanza; e il Bonghi stesso, a tutto dire, non mostrò neppure di essersene accorto. Certo a lui, che, al pari della Marfisa dell'Ariosto (ORL. FUR. XX, 103), non va con altri *in schiera*, questo mio dovette parere il soccorso di Pisa; e la mise senz'altro da canto. Dei poco reverendi Padri e degli altri preti temporalisti si capisce: essi, col non discorrerne, e non la mettevano in veduta, e, con quell'apparenza di disprezzo, mascheravano al cospetto de' loro accoliti l'impossibilità di darvi una risposta. Tattica che avevano adoperato benanco cogli altri miei SCRITTI DI POLEMICA RELIGIOSA, profittando della deplorevole indifferenza del publico per cosiffatti argomenti; tuttoché si atteggino, e vi siano anche tenuti, a maestri solenni in divinità! Ma i liberali e il giornalismo onesto?... Che la mia lettera fosse una cosa male pensata e peggio scritta, e non meritasse perciò d'esser tenuta di conto (quantunque, pel supposto contrario, ne avessi destinato la vendita a pro' dell'Opera per le porte di bronzo al duomo di Firenze [1]), non è prosunzione, ma coscienza, confortata

---

[1] Offerta dapprima al Municipio di Roma, come contributo di beneficenza, e da esso rifiutata; nemmeno la vendita per le porte,

da qualche autorevole giudizio privato, che me lo fa negare addirittura. Dunque?... Il dunque lasciatemelo dire colla mia solita e brusca franchezza, *e cui non piace mi rincari il fitto:* Io non appartengo, e non ò appartenuto mai in vita mia, a cricca veruna; e purtroppo la pratica del mondo c'insegna che la spalla de' cosí detti *compari* non è solo a' prestigiatori che giovi. Infatti è del Rousseau, che se n'intendeva e ne parlava anzi *ab experto,* la sentenza che segue: *Comptez qu'il importe plus d'être charlatan qu'habile, et que si vous ne savez de métier que le votre, jamais vous ne serez qu'un ignorant!* State sano!

Trapani, il 20 di marzo del 1890.

---

affidata a' Lemonnier, poté avere effetto, e per quale segreta cagione non sono riuscito a saperlo. La donai in ultimo al Nuovo Risorgimento di Torino, non essendo uso a fare mercato delle mie publicazioni. Ma sarà stata piú letta per questo? Ne dubito.

L'USCITA DALLA SELVA

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Ché la diritta via avé' smarrita.

Leggo a cotesto modo, col codice cassinese, col riccardiano 1028 e con parecchi altri, perché la volgata, oltre all'aver dato luogo a diverse e strane interpretazioni, à bisogno di essere integrata con un *da me* sottinteso, perché si capisca che il Poeta, qui come nel verso 50 del decimoquinto dell'INFERNO, intende parlare del proprio smarrimento; mentre questa che seguo dice tutto, e chiaramente, da sé. Né a petto di tale vantaggio è da contare quel leggiero scapito di armonia, che vi si rinviene. Giustificata cosí la lezione, passiamo, senz'altro, al commento [1].

---

[1] Tuttavia ad un valente linguista fiorentino questa variante non parve accettabile; forse perché non usa ora a Firenze accor-

Dante, nel CONVITO (IV, 23), assegna all'uomo *perfettamente naturato* una vita media di settant' anni. E però, essendo egli nato nel 1265, e trentacinque essendo la metà (il *mezzo*) di settanta, col primo verso di questo terzetto ci viene a dire: il suo *ritrovarsi* nella selva, dove s' era *smarrito,* il suo ritornare a coscienza, ravvedendosi degli errori e de' falli commessi (PURG. XXIII, 115-120), essere avvenuto nel trentacinquesimo anno della sua vita; cioè nel 1300. E ben a ragione; perché quello fu un anno di grazia a tutta la cattolicità per la solenne publicazione del giubileo fatta da Bonifazio VIII; alla quale fa alludere da Casella nel canto secondo del PURGATORIO (v. 98-99). E Dante, sincero cattolico e però *riverente delle somme chiavi,* anche in persone indegne di tenerle (INF. XIX, 100-103), non dové, ad *acquisto dell' altra vita* (PURG. VIII, 60), essere degli ultimi a profittarne. Infatti dell'*esercito molto* de' penitenti, accorsi in quell'occasione a Roma, parla come di cosa veduta (INF. XVIII, 28-33).

Ma in quale stagione, in qual giorno di quell'anno si suppone accaduto cotesto ravvedimento? Della stagione

---

dare il participio col nome, allorché vanno in compagnia dell'*avere,* anziché dell'*essere.* Ma Dante, che nel sesto dell' INFERNO (v. 63) scrisse: *Per che l'ha tanta discordia assalita;* e nel sedicesimo (v. 94), ribellandosi perfino alla grammatica: *Orgoglio e dismisura han generata;* poté benissimo al suo tempo averla adoperato.

Chi poi si contenta della volgata, intendendo *che* per *in cui;* rifletta che *la verace via* smarrita non poteva trovarsi *nella selva oscura,* se l'*entrare* in questa fu conseguenza dell'*abbandono* di quella (v. 10-12).

è detto piú in là, quando accenna al tempo della creazione; in relazione alla terra abitabile e non *al mondo senza gente,* presunta di primavera (v. 38-40); ma il giorno, invece, bisogna con un po' di attenzione cercarlo [1]. Cosa che comunemente non ànno fatto gl'interpreti, contentandosi di pigliarlo piuttosto a casaccio; onde le contradizioni che vedremo, e in cui per necessità sono venuti a cascare. Premettiamo che allora l'anno civile aveva nei diversi popoli d'Italia, anzi del mondo, oltre a quello oggi comune, diversi cominciamenti: dal 25 dicembre, giorno della natività del Redentore, secondo l'uso romano; dal 25 marzo *(dal dí che fu detto* **Ave**), festa dell'incarnazione del Verbo, secondo l'uso fiorentino; da questo punto in poi procedendo in tutti e tre i casi, come non parrebbe, colla medesima numerazione. Ma Dante, *fiorentino di nascita, non di costumi,* e in ogni cosa *fattosi parte per sé stesso,* si attiene, nelle varie occorrenze, ora all'uno, ora all'altro sistema [2]. E ne avremo a momenti la prova.

---

[1] Alcuno afferma che da' versi 38-40 del primo dell' Inferno *si rileva certissimamente che il primo giorno della visione è l'anniversario siderale della creazione del sole.* Quasi le medesime *stelle,* considerate nel loro complesso, non fossero *con lui* per tutti i trenta gradi del segno d'Ariete; e che il *mosse* si riferisse al solo quarto giorno, anzi che all'intera settimana della creazione!

[2] Ed è però che, contando al modo romano, chiama *giovinetto* l'anno, quando il sole è entrato in Aquario (Inf. XXIV, 1-2). Al che, chi si meravigliò che *il Tommaseo e l'Antonelli attribuissero a Dante l'intenzione di cominciarlo col 25 marzo,* cioè al modo fiorentino, non pose mente.

Che qui, come nel canto decimosesto del PARADISO (v. 34-39), abbia preferito l'uso fiorentino appare dalle considerazioni, che seguono. Nel canto vigesimoprimo dell'INFERNO (v. 112-114), e circa alle dieci del mattino del secondo giorno dacché uscí dalla selva, egli fa dire a Malacoda: **Jer,** *piú oltre cinqu'ore che quest' otta* (alla *nona* del Vangelo [1], cioè all'ore vent'una d'Italia), *Mille dugento con sessantasei Anni* **compièr** *che qui la via fu rotta,* o *fece riverso* (XII, 34-45), a cagione del grande tremoto, che commosse tutta la terra, non alla crocifissione, come il piú de' chiosatori pare che creda, ma alla morte di Gesú Cristo. La quale, secondo la tradizione (la cronologia la ritarderebbe d'un giorno), ebbe luogo il 25 marzo del 34 dell'èra volgare; cioè compito appena il trentesimoterzo anno dall'incarnazione [2]. Né faccia specie che Dante affermi nel CONVITO

---

[1] Dante veramente, nel CONVITO (IV, 23), dice all'*ora sesta.* Ma se nella COMMEDIA, come di altri errori, non si corresse anche di questo, sarebbe sempre quistione di poche ore. Dappoiché *otta,* in italiano, non ebbe mai quel significato di *ottava* o di *otto giorni,* che altri, per giungere, a traverso della resurrezione, da un supposto anniversario siderale della morte di Gesú al plenilunio del 5 aprile, à preteso di dargli. Certo, ad intendere bene Dante, è necessario *avere impallidito per anni ed anni sulle X, le Y, le linee rette, i circoli e le sezioni coniche;* ma almeno un po' di lingua bisogna saperlo! (V. ALIGHIERI, a. III, pag. 478 e seguenti.)

[2] Cristo, pe' Fiorentini, ebbe a morire di trentadue anni e tre mesi; poiché, aggiunti a questi i nove mesi dall'incarnazione alla natività, si ànno i trentatré anni compiuti del loro primo secolo.

(loc. cit.): *Cristo aver voluto morire nel trentaquattresimo anno della sua etade,* e poi, arzigogolando sul *fere hora sexta* di Luca, *quasi al trentacinquesimo;* il che verrebbe a dire: ad anno alquanto inoltrato. In questo caso egli, a fine di stabilire a suo modo il mezzo della vita, fece il computo secondo l'uso romano, che il principio dell'anno civile anticipava, come s'è visto, di tre mesi. Ora le sopraddette due cifre, sommate insieme, dànno 1299 anni precisi, senza quel di piú di chi conti *a nativitate* e dal *jeri compièr* di Malacoda formalmente escluso; e quindi l'attuazione del ravvedimento del Poeta, o il suo uscire dalla selva, va riferito al primo giorno dell'anno successivo, secondo l'uso fiorentino; cioè al 25 marzo del 1300. Il quale allora cadendo appunto di venerdí (bisogna vedere che pasticci di giorni fanno gl'interpreti!), ed accordandosi perciò colla tradizione cristiana e colla pratica della Chiesa, che, incerta del proprio, ogni venerdí di marzo fa commemorativo del luttuoso avvenimento, serviva meglio che il convenzionale ed ulteriore venerdí santo, dipendente dal mobile giorno della Pasqua, a rimettere in cuore ad ogni credente l'anniversario *reale* della morte di Gesú; e insieme il conseguente *rinnovarsi del secolo.* Colla quale espressione virgiliana, ritenuta profetica e

---

Ma se l'avessero creduto anche loro, colla tradizione, di trentatré anni e tre mesi, allora il conto si allungherebbe d'un anno, e i tredici secoli, anche per Dante, che lo disse morto nel *trentaquattresimo,* si chiuderebbero, piú razionalmente, colla mezzanotte del 24 marzo 1299, come suppongo qui appresso. (V. piú in là le QUISTIONI DI CRONOLOGIA.)

fatta ricordare da Stazio nel canto ventesimosecondo del PURGATORIO (v. 70-72), si allude alla redenzione del genere umano; di cui la *rinovellazione* dantesca (PURG. XXXIII, in fine), anche per il tempo nel quale si finge iniziata (primo giorno del *nuovo centennio*), è in parte figura [1].

Unica objezione, che possa farsi a quanto è detto di sopra, è il caso del plenilunio; in cui, come Dante narra a Forese e ricorda a Dante Virgilio (PURG. XXIII, 119. INF. XX, 127-129), venne ad atto il suo ravvedimento; dappoiché la luna di marzo del 1300, secondo è accertato da valentissimi astronomi, quali il Mossotti e il Cacciatore, raggiunse la sua pienezza di luce parecchi giorni dipoi; cioè il 5 d'aprile (martedí), o, come alcuno de' commentatori pretende, all'8; forse perché anche questo giorno cadde di venerdí, e da questo lato rimedierebbe in parte la cosa. Ma cotesta objezione è piú apparente che vera. Si osservi infatti. Nel PARADISO (XXVII, 79-87), stando Dante in Gemini, al nono e penultimo giorno del suo viaggio.....

Ma qui, a temperare ogni senso di sorpresa che abbiano potuto destare le mie parole, mi par quasi necessaria una breve digressione, e m'interrompo per farla. Gl'interpreti assegnano generalmente otto giorni al viaggio dantesco, facendolo cominciare da un ipotetico venerdí santo, e (passata la Pasqua ne' *luoghi bui!*) finire col successivo venerdí, incapace di per sé stesso

[1] Qui c'è un po' di quella confusione d'idee, di cui parlo nell'*Avvertenza* alle QUISTIONI DI CRONOLOGIA.

a ricevere qualunque allusione morale o allegorica; e pochi si sono accorti, col Fraticelli, al quale per ora mi rimetto, che bisognava anzi protrarlo sino a dieci, e cosí conchiuderlo almeno di domenica, *giorno del Signore*. In tali simmetrie Dante soleva vedere *lo fren dell'arte*. Del resto, anche a seguire i loro calcoli, si vedrà che la mia osservazione torna il medesimo. Ma che questi non siano da tenere *esattissimi*, come li qualifica il Pasquini nella sua Appendice *sul tempo del viaggio dantesco* (II, 2, in nota), basta a mostrarlo quest'unico esempio. Quando Dante, *passato il punto, Al qual si traggon da ogni parte i pesi*, pose *i piedi sull'altra faccia della Giudecca*, cioè sull'emisfero australe, il sole era *a mezza terza* (Inf. XXXIV, 94-132), giusta la vecchia partizione del giorno in *terza, sesta, nona* e *vespro*, viva tuttavia negli usi della Chiesa. Poi salito di là per una *natural burella*, e *uscito a riveder le stelle* nel solingo piano a piè del monte del Purgatorio, l'alba spuntava (Purg. I, 19-21). Dunque, né ci vuole molto abbaco per capirlo, egli, nel trarsi dall'uno all'altro sito, impiegò dieci dodicesimi e mezzo d'un giorno e quasi intera una notte. Eppure alcuni di quelli degli otto, poco curando che la via era *lunga e il cammino malvagio*, e il *luogo remoto tanto da Belzebú quanto si distende la tomba* de' veri morti; al Poeta, che non aveva per nulla deposto *l'incarco della carne di Adamo*, per il quale, pur nel Purgatorio (XI, 43-45), *al montar su, contro sua voglia, è parco*, non fanno mettervi altro tempo di mezzo che (guardate precisione) *un'ora e venti minuti!* Altro che volare!

E adesso ripigliamo piú tranquilli il nostro discorso. Stando, come dicevo, Dante in Gemini, al nono e pe-

nultimo giorno del suo viaggio, vede il sole procedere sotto a' suoi piedi *un segno e piú partito;* cioè distante in linea parallela dal posto, dove egli si trovava, tutta la costellazione del Toro e alquanti gradi di quella di Ariete. Ora per la differenza di 11 minuti primi e 12 secondi tra l'anno civile e il tropico, e la conseguente precessione che avveniva negli equinozii (*per la centesma,* sino alla riforma gregoriana, *negletta*), il sole, nel 1300, era entrato nel segno di Ariete il 14 di marzo, anziché il 25, fissato come principio della primavera dal calendario giuliano, ovvero il 21, sostituito dalla correzione fattavi dai Padri del concilio di Nicea; e perciò il 14 aprile (e sia pure il 13 voluto, ore piú, ore meno), per la decorrenza d'un intero mese, o, piú esattamente, di giorni 31, tempo superiore a quello astronomicamente richiesto, Dante, com'ebbi ad avvertire io per il primo (Studii di filol. it. pag. 68 e seguenti), avrebbe dovuto vederlo di già passato nel segno del Toro [1]. Il quale argomento, come è naturale,

---

[1] Ed ora *mi spiego.* Parlando de' segni delle costellazioni del zodiaco, intendo sempre di quegli spazii celesti, dove gli astronomi convenzionalmente le figurano, e che però sono detti da loro *segni.* E cosí credo facesse Dante, essendo anch'egli astronomo. E *centesma* chiamo con lui la differenza, qualunque si sia, che c'è tra la durata in meno dell'anno reale e quella in piú, supposta dal calendario giuliano o niceno. Per la quale differenza (determinata da' cronologi in 11 minuti primi e 12 secondi), non corretta via via cogli espedienti in uso, si sarebbero col tempo anticipati di tanto gli equinozii, da fare del gennajo un mese primaverile, anziché d'inverno (Par. XXVII, 142). Assegno al 14 marzo l'entrata del sole in Ariete, perché trovo che cosí facessero, con Brunetto Latini, tutti i dotti di quel secolo.

acquisterebbe forza maggiore, se la data del plenilunio fosse veramente quella dell'8, e piú tardivo, per conseguenza, il *volgersi* di Dante *con gli eterni Gemelli.* Giacché non è supponibile da chiunque vi rifletta ad animo posato, che il Poeta smentisse, senza riguardo a sé medesimo e senz'alcuno intendimento allegorico, gl'insegnamenti d'una scienza, alla quale teneva, seguendo di proposito, e nel punto stesso che lo notava (Par. XXVII, 142-143), l'errore del calendario niceno, che appunto *per la centesma negletta* posticipava di sette giorni l'effettivo principio della primavera. Falsa posizione astronomica, che di necessità avrebbe dovuto esser data per vera, volendo farla andare d'accordo co' giorni del viaggio, in qualunque modo si contino, e col supposto plenilunio dell'8. Qui abbiamo dunque un dato sicuro, in piena concordia colle parole di Malacoda dianzi citate, che Dante, che si trovava in Gemini, durando il sole in Ariete e cominciato di poco l'aprile (dimostrerò altrove che l'entrata di lui nell'empireo, a commemorazione di quella di Gesú in Gerusalemme, successe il 3, domenica delle palme), uscí dalla *noja* della selva prima della fine di marzo. Ma come conciliarlo allora coll'altro, che dovrebbe essere non meno sicuro, del plenilunio, scientificamente riconosciuto da tutti i moderni non anteriore al 5 d'aprile? Che ci fosse sbaglio del Poeta, che era insieme dottissimo astronomo, non è nemmeno da discorrerne; dappoiché, se nella prima qualità anch'egli a volte *dormicchia* [1],

[1] Come, per esempio, nel canto secondo dell'Inferno (v. 79-84). Nel quale, dopo fatto dire a Virgilio: *Che l'ubbidir, se già*

nell'altra, secondo il sapere del tempo, va esattissimo sempre. E infatti la conciliazione de' due dati è facilissima, chi, scevro delle solite preoccupazioni, ponga mente per poco alla diversa natura di essi. Mentre in questo del PARADISO si à un semplice accenno ad una reale e presente situazione astronomica, che, giovevolissima a determinare le date, del resto non pone né leva a tutto il complesso del poema, tanto che, tolto lo scopo d'una, direi quasi, ostentazione di scienza, si sarebbe potuto senza danno alcuno sopprimere; *la notte, passata con tanta pièta* nella selva dal Poeta, smarritovisi **avanti** *che l'età sua fosse piena* (avesse raggiunto il trentacinquesimo anno — INF. XV, 49-51), comprende un intero decennio di colpe e di errori, dal 1290, anno della morte della Portinari, al marzo del 1300 (PURG. XXX, 121-141. XXXII, 1-2). Quindi, non trattandosi né potendosi trattare qui, come si vede, di una notte reale di dodici ore, ma di una, invece, essenzialmente ed esclusivamente allegorica (notte dell'intelletto), diventa del tutto inconcepibile ci si fosse poi voluto dare per effettivo, anziché per decennale, e però anch'esso allegorico, il plenilunio che vi si riferisce, e che gli ultimi versi del canto ventesimo dell'INFERNO mostrano esser durato tutto quel tempo che Dante passò nella selva. Onde volerlo mettere a

---

fosse, m'è tardi, lo lascia continuare a discorrere con Beatrice di quisquilie scientifiche, che non importano punto all'argomento. Oh non interamente a torto sentenziò una volta dalla cattedra il Rosini che Dante certe cose le scriveva *per parer dotto!*

base di calcoli positivi, come fanno generalmente gl'interpreti, e a preferenza dell'altro dato, prettamente scientifico, esposto di sopra, sarebbe (mi si perdoni la parola) un'assurdità. Oltreché, concesso pure che Dante uscisse dalla selva nel plenilúnio del 5, e che il diavolo fosse piú ossequente ai riti della Chiesa che alle date della storia; il venerdí santo, supposto da tutti gli espositori, e che cadde realmente il dí 8 (Veggasi l'utilissima CRONOGRAFIA GENERALE del Carraresi), non potrebbe essere mai l'anniversario indicato da Malacoda, che dice *jeri* [1]. E però, se sbaglio e contradizione c'è, è da cercarli in tutt'altro luogo che nella mente del Poeta di certo.

E, per meglio confermarci in queste idee, si badi inoltre. Come *il pianeta, Che mena dritto altrui per ogni calle,* non può mica esser creduto il sole materiale, dappoiché fallire anche di giorno una mal nota strada è nella realtà della vita caso ordinariissimo; ma tale qualità gli è attribuita appunto per simboleggiare in

[1] Che Malacoda parlasse d'un anniversario civile, come avrebbe fatto nel caso suo ogni buon diavolo di questo mondo, solo il demonio della sofistica potrebbe farne dubitare. Se si fosse trattato davvero dell'anniversario siderale della morte di Gesú, come alcuno pretende; Dante, per essere inteso, un qualche accenno ce l'avrebbe dato. Non facendo, di certo, al proposito i *volumi di sole* del vigesimosesto del PARADISO (v. 118-123); i quali, alludendo a date storiche, non possono riferirsi che ad anni comuni o tropici. Quanto questa fisima della realtà d'un plenilunio impossibile in una notte decenne, è stata *come spade alle scritture,* cioè alla COMMEDIA, *in render torti li diritti volti!* (PAR. XIII, 127-129.)

esso, dove letiziano gli *ardenti soli* (Padri e Dottori) della Chiesa (PAR. X e XI), il sole della verità cristiana [1], la quale conduce *sempre* l'uomo per *la* **verace** e *diritta via* della virtú, potendosi solo, senza di *lei, tornare in giuso, E passeggiar la costa intorno* **errando** (PURG. VII, 52-60); cosí, per la logica rispondenza delle cose, la luna, ch'è figurata nella sua massima opposizione con esso, e che *regge* nell'Inferno (IX, 44. X, 80), e scema via via che Dante sale *la montagna, Che drizza* que' *che il mondo fece torti* (PURG. X, 14. XVIII, 78. XXIII, 119), deve starci a rappresentare, coll'acquisitizia sua luce, quelle *false imagini di bene,* alla seguela delle quali egli, *mosso* **in contraria parte** *dal falso piacere delle presenti cose* (si noti che, nel nostro emisfero, chi procede colla luna l'à sempre a sinistra), *smarrí la* **diritta via,** *la* **dritta** *parte,* a cui, col *mostrargli gli occhi giovinetti,* l'aveva **vòlto** Beatrice. (Chi *volge,* si capisce, piega il suo cammino, e va da un lato o dall'altro; e però *dritta,* che metaforicamente ed auguralmente val *buona,* qui, anche a rispetto del corso della luna, letteralmente è *destra;* come in quel verso del Petrarca (IV, s. 17): *I' da man manca, e' tenne il cammin dritto.*) E, per la morte avvenutane, non piú sostenuto dal volto della *donna della sua mente* (V. N. 2), simbolo di quella Sapienza

---

[1] Notò opportunamente il Petrocchi, che al canto X del PARADISO, luogo degli *ardenti soli* della Chiesa cattolica, fa riscontro il X dell'INFERNO colle sue tombe degli eresiarchi. Tutto è simmetria nella DIVINA COMMEDIA; e basta aver occhi per vederlo!

che *tutto vede*, manifestata nelle Scritture (Inf. X, 131. Purg. VI, 43-45. XVIII, 48. XXIX e XXX. XXXI, 118-123. Par. IV, 64-66, 115-116. V, 76-77. XXI, 50. V. N. 30); come un *adolescente* privo della guida *de' suoi maggiori, non sapendo più tenere il buon cammino,* **volse** *i passi suoi per via* **non vera,** *ed entrò a venticinque anni* (quanti ne contava nel 1290) *nella* **selva erronea** *di questa vita.* Parole e data, che si leggono nel ventiquattresimo capitolo del trattato quarto del Convito, e che si direbbero quasi un commento alla terzina, di cui ci occupiamo. Ma poi essa selva, a cagione della sua stessa profondità (*per la selva fonda* — Inf. XX, 127-129), cioè l'orrore del cieco disordine e dell'abisso morale in cui si sentiva caduto, ridestando i sopiti stimoli della coscienza, virtualmente onesta (Purg. XXX, 115-117), operò, coll'impedirli, che i raggi della luna (non vi penetravano perfino quelli del sole e i commentatori il dimenticano!) *non gli nocessero* dell'altro coll'allettarlo a seguire tuttavia il suo corso, e cosí deviarlo ognora piú dal *dilettoso monte, Ch'è principio e cagion di tutta gioja,* e che trovavasi posto a levante, cioè a destra, ch'è sempre il lato buono nel divino poema [1]. Poiché, oppositamente alla selva, che si stendeva invece verso la parte *ove il sol tace* (Inf. I, 60), esso è simbolo e idea

---

[1] Il *per la selva* i commentatori l'interpretano invece *entro di essa,* e il *non ti nocque* per *ti giovò, rischiarandoti la via.* Quasi Dante non si fosse *smarrito* in una notte di plenilunio; che a non *abbandonare la verace via* non ebbe a giovargli dimolto!

(come quello del Purgatorio è l'atto) dell'ordine morale, civile e politico, in cui solamente, *visitato da alto dall'oriente, per le viscere della misericordia di Dio fatto rilucere a coloro che giacevano nelle tenebre e nell'ombra della morte* (LUCA, I, 78-79), poteva *campare dal passo mortale della selva oscura,* dove era entrato incosciente, e, colla speculazione dapprima (nel *bel monte,* da cui lo respinsero le indomite passioni) e sperimentalmente (per l'*altra via*) dipoi, cercare la *pace* e la *libertà* propria e del mondo, che pur esso nel provvidenziale ordine *dell'impero,* o della monarchia universale, le avrebbe rinvenuto. I quali concetti spero risulteranno evidenti dal paziente confronto co' luoghi qui appresso notati: INF. II, 13-114. XXVIII, 48-50. PURG. I, 71. V, 61-63. VI, 76-151. XXVI, 73-75. XXX, 136-138. MONAR. I, 5, 14. EP. AD CAN. § 16. E di questo simbolismo lunare (non saputo vedere fin qui [1], e che oramai non dovrebbe piú parere strano ad alcuno) Dante, studiosissimo della Scrittura, poté aver trovato l'esempio nell'ECCLESIASTICO (XXII, 12); dove la ferma sapienza dell'uomo giusto è paragonata al *sole,* la mutevole stoltezza del peccatore alla *luna.* Come la quasi identità delle parole e delle idee persuade che il concetto del sole, *indirizzatore de' nostri piedi nella via della pace,* definita stupendamente da Sant'Agostino *tranquillità nell'ordine,* e apparsogli (come ò dimostrato

[1] Quantunque io ne discorressi, circa trent'anni fa, in una delle tante note al mio PIÈ FERMO! (V. STUDII *di filol. it.,* pag. 64 e seguenti.)

altrove — STUDII DI FILOL. IT., pag. 52-53) [1] dal monte, *che la gran secca Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto Fu l'uom che nacque e visse senza pecca,* ebbe a trarre dal Vangelo di Luca, nel passo dianzi citato.

Né mi si opponga il solito luogo comune, che è la nota dottrina dantesca; secondo la quale, nell'esposizione de' simboli, *sempre lo senso letterale dee andare innanzi, siccome quello, nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri, e massimamente all'allegorico* (CONV. II, 1). Questo non vuol mica dire che ci debba essere *sempre* prevalenza della lettera, usata propriamente, e un'esatta corrispondenza tra il simbolo e la cosa simboleggiata; il che riuscirebbe a volte impossibile, specie ne' *polisensi,* quali sono quelli della DIVINA COMMEDIA. Ma significa invece (ed è canone esegetico) che, in ogn'opera mista di allegoria e di realtà, quando la lettera, che naturalmente va studiata la prima e ne rimane in ogni caso il fondamento, non offra di per sé un significato ragionevole, sia necessario in tutte le sue applicazioni intenderla in senso allegorico. Ciò che peraltro si pratica nella metafora, a cui nessuno attribuisce un doppio significato, ma quello espresso dalla figura, cava per analogia dalle proprietà dell'altro. Infatti se di una lupa simbolica, *dipartita per invidia dall'inferno* e rappresentante quell'*avarizia che il mondo attrista* (INF. XIX, 104-108), s'è potuto dire in questo medesimo canto (v. 94-111) che *si ammoglia* (si fa

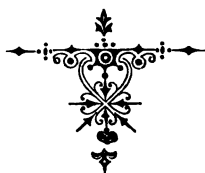
[1] E più innanzi nello scritto sul CAMMINO SIMBOLICO.

moglie, si accoppia) *a molti animali;* di una lupa reale, perché cosa contraria a natura, né Dante, né altri l'avrebbe pensato nemmeno. Come non avrebbe nemmeno pensato che potesse esistere un veltro, il quale, anziché terra e moneta, *cibasse sapienza e amore e virtute.* Onde è il fatto stesso di lui che ci dà la spiegazione autentica e irrecusabile della sua dottrina. La quale qui, di conseguenza, non meno che negli altri simboli, di cui s'è ragionato dianzi, e segnatamente nel caso del plenilunio, sarebbe da' dubitosi invocata a sproposito [1].

Dal complesso di queste considerazioni e dall'armonia delle cose, che ne risulta, mi pare di poter conchiudere, senza tema di venir contradetto da chi usi leggere a mente desta almeno le opere de' grandi scrittori, che l'azione del divino poema (inteso, *sotto* la veste di casi privati, a riordinare la società, richiamando gl'individui, i popoli e il mondo agli eterni ed universali dettami dell'etica cristiana) à il suo principio col mattino del 25 marzo del 1300, venerdí precedente alla settimana di passione, primo giorno fiorentino del *nuovo secolo,* ed anniversario reale della morte di Gesú;

---

[1] Certo a seguir Dante *per l'alto sale* della Commedia, senza smarrirsi, è indispensabile avere conoscenza dell'enciclopedia del suo tempo. E fu in parte per ciò che io, prima che altri me ne ammonisse, ebbi a *tornare a rivedere i miei liti* (Par. II, 1-15). Ma perché *tutto riesca facile allo studioso,* la sola *abitudine del ragionamento geometrico* non basta: un po' di buon senso ci vuole! E qui il buon senso (non mi s'imputi ad arroganza la parola) è piuttosto con me che col mio ammonitore. (V. Alighieri, a. III, pag. 481-482.)

cioè quattordici giorni prima del venerdí santo ecclesiastico, in cui, o per uno o per un altro errore, gli antichi e i moderni interpreti lo vedono [1].

[1] Tuttavia un valente dantista, che ammette il viaggio in dieci giorni, e il suo principio al 25 marzo 1300, riferisce l'entrata di Dante nell'empireo alla Pasqua di risurrezione! La quale, essendo caduta in quell'anno il 10 d'aprile, farebbe il viaggio di diciassette giorni.

UN' INTERPRETAZIONE SBAGLIATA

E, diciamolo pure francamente, sbagliata da tutti i commentatori, antichi e moderni, che ne ànno discorso. Ma questa è una prosunzione incomportabile! grideranno qui in coro i miei quattro o cinque lettori. E, non contradico, potrebbe esser cosí; ma sentano prima le mie ragioni.

Nel primo dell' INFERNO (v. 37 - 38), e sul punto di narrare le nuove difficoltà incontrate nel bel monte, Dante scrive:

> Temp' era dal principio del mattino,
> E il sol montava in su ..... *ecc. ecc.*

E gl' interpreti, senza che li mettesse punto in sospetto il mancare a *tempo* il debito articolo [1], chiosano: Era

[1] È il caso dell' altro *Temp' era* del canto ottavo del PURGATORIO (v. 49); il quale bisogna intendere al modo che qui, essen-

la prima ora del giorno. E *dal* sta per *al,* aggiunge il Bianchi.

E sarà! Ma, di grazia, Dante, uscito che fu dalla selva e giunto a piè del colle, non aveva visto spuntare i raggi del sole dietro alle spalle di quello? E non ci aveva detto assai chiaro con ciò che s'era già proprio al mattino? Oh! che bisogno c'era, dunque, che egli, cosí parsimonioso e preciso poeta, ci venisse ora con quest'altri due versi a ricantare la vecchia canzone? Forse che, con miracolo nuovo, il sole era, come il Giordano, volto retrorso (Par. XXII, 94), e il giorno *principiato* da capo? Abbiano la bontà d'illuminarmene quelli che tengono dagl'interpreti! Inoltre; dopo avvistosi che il sole era già sorto, e riposato che ebbe il corpo lasso, egli riprese via per la piaggia diserta; cioè si diede a salire la costa del monte, come l'uso piú proprio del vocabolo e il confronto coi versi 61-63 del canto secondo dimostrano. Poi, quasi al cominciar dell'erta, dove andare ad agio è necessario, s'imbatté nella lonza; la quale l'impedí tanto nel cammino da obligarlo a volgere *piú volte* per ritornare nella selva. E a tutto questo, se mi permettete, del tempo ce ne dovette volere, e parecchio. Né, intanto, alcun nuovo Giosuè aveva, certo, inchiodato il sole là *in alto,* sulla vetta del colle. Non vi pare? Mettiamo da canto perciò che si potesse essere ancora **al** *princi-*

---

dosi dell'avemaria della sera e del *giorno che si muore* parlato innanzi.

pio del mattino; che in verità, a parlare propriamente, significherebbe piuttosto l'alba [1].

Oh! come va intesa, dunque, la cosa? Ecco. Quel *dal,* che da alcuno degl'interpreti si vorrebbe barattare con *al,* serve invece, a parer mio, a darci la chiave vera del concetto, che s'ebbe intenzione d'esprimere. Il Poeta, insomma, ci volle dire: che **dal** *principio del mattino,* quando uscí dalla selva, al momento in cui si trovava a contrastare sull'erta colla lonza, *era trascorso tanto di tempo, che il sole,* mostratoglisi dapprima col semplice saettare de' raggi dietro la vetta del colle (onde l'orizzonte l'aveva passato da un pezzo!), ora *montava in su,* non dall'emisfero inferiore al superiore, come gli altri spiegano, ma per gli aperti campi del cielo, dirigendosi col naturale suo corso verso il meriggio. Infatti *tempo fa, tempo è* diciamo anc'oggi, alludendo ad azione passata. E chi badi che, dopo la paurosa e súbita apparizione dell'altre due fiere, per cui Dante *ruinava* in basso loco, e i non lunghi discorsi fatti con Virgilio, il giorno se ne va e viene la notte (Inf. II, 1), si persuaderà anche meglio a intenderla al modo che io dico.

E piú netto n'esce cosí il pensiero allegorico. La lonza, come tutti sanno o dovrebbero almeno sapere, è, nel senso morale, simbolo dell'invidia; una delle

---

[1] Ed anzi prima che l'alba; se l'*ora* del verso 115 del I del Purgatorio: *L'alba vinceva l'ora mattutina* vale, come pare, parte di tempo. Infatti il da Buti, riferendosi forse al *mattinare* ecclesiastico (Par. X, 141), dice che quell'ora è *l'ultima della notte,*

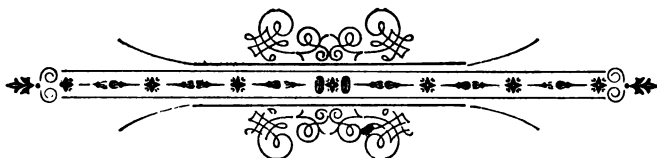
tre faville, una delle tre passioni, colla superbia e l'avarizia, che allora accendevano alla discordia i cuori de' cittadini di Firenze (INF. VI, 74-75. XV, 68); e l'invidia si vince anzi, al cospetto delle genti, colla luce piena e quasi meridiana della verità, simboleggiata nel sole, che coi primi raggi, o prime apparenze di essa [1]. E perciò il Poeta nota che gli era cagione a bene sperare (a non temere) di quella fiera, pensata prendere alcuna volta col cingolo dell'umiltà (INF. XVI, 106-108), *l'ora del tempo* non piú mattutina (la lonza, come tutti i felini, è un predatore notturno); *e*, aggiunge, *la dolce stagione*, perché di primavera tutta la natura si rinnova, e i corpi e gli animi di tutti gli esseri viventi si sentono, piú che in altro tempo, disposti al reciproco amore. Onde fare, coi piú, la lonza simbolo della lussuria, che dall'ora mattutina e dalla dolce stagione avrebbe ricevuto invece stimolo, non freno, è (mi si lasci dire anche questo) un altro passerotto.

Ora, se converrete con me che molto piú logica della comune, e piú convenevole col fare dantesco, schivo d'ogn'inutilità, è questa mia chiosa [2]; dovete convenire altresí che non par troppa, d'ordinario, l'attenzione, con cui si legge e scrive in Italia. Se fosse

---

[1] Di qui la ragione che tra' ciechi dall'invidia (PURG. XIII) sia preso a guida da Virgilio il sole della verità. (V. PIÈ FERMO, pag. 31-32; e piú innanzi IL CAMMINO SIMBOLICO.)

[2] Vecchia da anni (STUDII DI FILOL. IT., pag. 77); ma, a quanto pare, senza che se ne accorgesse alcuno in allora.

altrimenti, certe incongruenze e certe relazioni, che riescono in ultimo all'uovo di Colombo, non ci sarebbe bisogno di mostrarle: le vedrebbe ognuno da sé. E da questo mettere un po' piú di diligenza nello studio delle cose, al presumere di saperla piú lunga degli altri, miei cari lettori, ci corre!

IL CAMMINO SIMBOLICO

Se questo, che dico adesso, anziché supporlo conosciuto, l'avessi fatto precedere agli altri miei scritti danteschi, certo l'intelligenza, e forse anche una piú benigna stima di essi, se ne sarebbero avvantaggiate, e di molto. Rimediamo dunque, e come meglio si può, al malfatto; non senza chiedere scusa ai lettori di qualche inevitabile ripetizione [1].

Che l'andare a destra, o a sinistra, sia simbolo nella Divina Commedia del procedere verso il bene, od il male, spero che non ci sia alcuno che ne dubiti. E

[1] Del resto, a sentenza di Napoleone il grande, la piú efficace delle figure retoriche è la ripetizione; in questi tempi di letture affrettate divenuta forse necessaria.

come dubitarne, se nel' INFERNO (XIV, 126), tomba dei veri morti, i due Poeti vanno *pur* (solamente) *a sinistra giú calando al fondo;* e nel PURGATORIO (XIX, 81. XXII, 121-123), *che drizza* que' *che il mondo fece torti,* salgono e rigirano la montagna, tenendo *sempre le destre spalle volte allo stremo* di essa, cioè dalla parte *di fuori?*

Ma *destra* e *sinistra,* ne' luoghi, quando non c'è altra indicazione in contrario, bisogna intenderle in relazione alla persona, che li guarda. Cosí noi, orientandoci all'orizzonte secondo la direzione della bussola, diciamo di avere la tramontana di faccia, il levante a destra, il ponente a sinistra e il mezzogiorno alle spalle. E questa designazione manteniamo, parlando in modo generico de' punti cardinali della sfera. Se però, in circostanze particolari, il punto di direzione varia, è ovvio che debba variare altresí la qualificazione de' luoghi, sino a potere divenire inversa.

Dante, nel principio e nel corso del suo poema (PURG. XXX, 109-138. XXXI, 34-36), che non a caso chiamò *sacro* (PAR. XXV, 1), dice, genericamente, di avere in giovinezza, perché non piú sostenuto dal volto di Beatrice (dallo studio della divina Sapienza, manifestata nelle Scritture), *smarrito la diritta via,* la via di destra. E però, mancando qui ogn'indicazione particolare, la *dritta parte,* a cui egli allude, non può essere altro che l'*oriente,* simbolo cristiano di quel sole di verità, che venne a trarci dalle tenebre e dall'ombra della morte (PURG. VIII, 10-12. LUC. I, 78-79), e punto da cui appare nel suo trionfo la mistica Beatrice (PURG. XXIX, 12). Abbandonata la *verace via,* e se-

guendo, in conseguenza, *false imagini di bene* [1] (figurate nella luna opposta al sole), egli volse i passi suoi *in contraria parte,* cioè verso occidente; e, pieno di sonno intellettuale, entrò *per via non vera* nella selva oscura, o *erronea,* di questa vita. La quale selva, infatti, è imaginata da lui come stante dal lato *ove il sol tace* (INF. I, 60). Dal profondo orrore di questa richiamato a coscienza nella pienezza della sua età (XX, 127-129)[2], e in occasione del giubileo publicato da Bonifacio VIII, *ritrova* sé stesso, qual era stato nella sua vita nuova, disposto virtualmente ad *ogn' abito destro,* cioè al bene (PURG. XXX, 112-117); onde ripiega verso levante, e giunge a piè del monte di Gerosolima, *principio e cagione di tutta gioja,* perché simbolo dell'ordine universale (morale e politico), il cui *verace fondamento* è nella dottrina predicata da Cristo (PURG. XVI, 85-129. PAR. XXIX, 111). E vede di dietro dalla vetta di esso, a quetargli la paura duratagli nel cuore tutta la notte mentale dello smarrimento, spuntare, e *vestirla* quasi a modo d'aureola (PETR. II, c. 8. v. 1), *i raggi* del nuovo sole. Il quale irraggiare della luce, prima che apparisca il disco solare, è un fenomeno fisico, che

---

[1] PURG. XVI, 85-96. XVIII, 13-75. Dove s'espone il principio che l'anima si volge *(torna,* dal francese *tourner)* volontariamente al male, perché n'è dilettata sotto apparenza di bene.

[2] Ò spiegato il passo a pag. 66 de' miei STUDII *di filolojia italiana;* e qui in piú luoghi, ma segnatamente nella SELVA FONDA; alla quale, per conseguenza, rimetto il lettore.

ognuno può osservare da sé, quando tra l'oriente e lui si trovi un monte frapposto. A guardarne davvero *le spalle,* se fosse possibile standogli di fronte; ovvero scambiando questa con quelle, come tanti fanno, che mettono il sole dalla parte della selva (cioè dal lato dell'errore la verità!), ne sarebbe tutt'altro l'effetto: si vedrebbe illuminata la pendice; i raggi e il sole non si vedrebbero.

A persuadersi che il colle, presso cui giunse Dante, fosse quello testé indicato, basta una sola e breve considerazione. Secondo la geografia dantesca, Sionne e la montagna del Purgatorio ànno diversi emisferi ed un solo orizzonte (Purg. IV, 67-71); sono quindi antipodi l'uno all'altra. Ora, se dal centro del globo terrestre, salendo in direzione opposta alla tomba infernale, lungo il corso d'un ruscelletto, che *s'avvolge e poco pende,* s'esce nel *solingo piano,* ch'è a piè di questo secondo monte (Inf. XXXIV, 127-139. Purg. I, 13-18); è forza che si sia dovuto scendere nell'Inferno dal piede della *deserta piaggia* dell'altro (e lo vedremo meglio fra poco), girando, nell'uno e nell'altro caso, attorno al diametro, che congiunge *i più alti punti* de' meridiani de' due emisferi; e descrivendo cosí sottoterra quasi due spirali entro due imbuti contrapposti.

Ma, dopo l'uscita dalla selva, la relativa posizione de' luoghi s'era mutata d'alquanto. Dante, trovandosi, come s'è visto, di faccia al levante, aveva il mezzogiorno a destra, la tramontana a sinistra, il ponente di dietro. E però, volendo salire la *piaggia,* o *erta,* o *costa* del monte (tutti cotesti vocaboli sono sinonimi, come, oltre gli esempii che se n'ànno, i passi paralleli

dimostrano. — Inf. II, 62. Purg. IV, 35), dovette e per la natura del sito e per la ragione del simbolo (perché anche qui si va da male a bene, dalla selva al colle) *rompere del montar l'ardita foga*, volgendo a diritta; cioè a mezzogiorno, il punto piú luminoso del cielo, verso il quale naturalmente pure il sole piegava, passando a destra del Poeta, e indicandogli cosí il cammino da tenere. Ma dall'impedimento delle tre fiere respinto verso *là dove il sol tace;* sul punto di ruinare in basso loco e ritornare nella selva (Inf. XV, 53. XXIV, 21), *a piè del monte* gli appare, a camparnelo, Virgilio. Il quale, riconosciuta l'impossibilità di ravviarlo su per l'erta, e non essendoci altra via a trarlo di lí, di quel *loco selvaggio;* a cansare l'un *passo* e l'altro (I, 26, 95), lo mette ivi stesso *per luogo eterno* (I, 114. Purg. I, 62-63), facendolo entrare, com'era necessario topograficamente, nell'*oscura costa (nel gran deserto,* nella *piaggia deserta)* di esso monte da qualche grotta a sinistra; cioè dalla parte di tramontana: plaga non letificata mai dalla presenza del sole (e perciò adattatissima al concetto simbolico), come è *muto* l'Inferno d'ogni luce di verità [1]. E di qui comincia

---

[1] È detto nel Convito (IV, 20, 3) che *l'anima, privata del lume divino, è siccome valle volta ad aquilone, ovvero spelonca sotterranea, dove la luce del sole mai non discende, se non ripercossa da altra parte.* Il qual paragone spiega benissimo il concetto dal Poeta voluto significare.

pel Poeta quell'*esperienza piena* del male (Inf. XXVIII, 48-50), per cui, a salute sua, gli dovevano essere mostrate le perdute genti.

Usciti finalmente da' *luoghi bui*, e tolto a Dante nella spiaggia orientale dell'isoletta del Purgatorio (I, 20. IV, 53) il sudiciume della valle inferna, riedono i due Poeti verso occidente (III, 16-18). Nella quale *reddita* doveva essere mostrato loro dal sole, secondo l'ammonimento di Catone (I, 106-108), *prendere il monte a piú lieve salita;* dappoiché pigliarlo di fronte (cioè nella direzione del ponente) non potevano, essendo dal piede al sommo di esso la roccia da quella parte *sí erta* (III, 46-48) *Che indarno vi sarian le gambe pronte.* (È sempre difficile e faticoso all'uomo il primo passare dal vizio alla virtú: e infatti, anche dov'è accessibile, quella montagna (e cosí, certo, il bel monte) *è tale Che sempre al cominciar di sotto è grave, E quanto uom piú va su,* piú si abitua al bene, *e men fa male* — IV, 88-90). Ora, in qual modo sarebbe stata mostrata loro dal sole cotesta salita? Colla sola sua luce, no; perché eglino, poco di poi (III, 76-90), avendo il sole a sinistra, anziché affidarsi ad esso, chiedono alle anime: *Ditene dove la montagna giace, Sí che possibil sia l'andare in suso.* E cosí continuano a fare in presso che tutti i gironi del Purgatorio. Ma quando nel cinghio degl'invidiosi (XIII) si trovano ad avere invece il sole alla destra, come l'ebbe già Dante (e si badi alla coincidenza) nel contrasto colla lonza, simbolo di quel vizio; allora (e allora solamente!) Virgilio, anzi che aspettar gente per dimandarla, invoca a duci i raggi di esso, e prosegue, secondo questo indi-

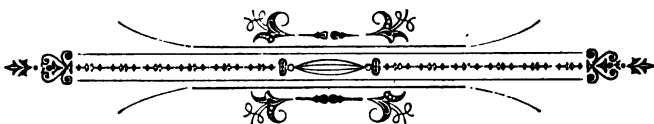
rizzo, il suo cerchiare a diritta [1]; non pretermettendo tuttavia ne' balzi superiori il consueto costume d'informarsi dalle anime dove sia il varco, onde si monta (XVI, 44-49. XVIII, 106-114). Il che prova (e bisognerebbe esser ciechi della mente per non vederlo!) che la condotta del sole non doveva durare piú in là del *nuovo cammino* preso *entro* quel cinghio [2]. Dunque il modo, che esso avrebbe tenuto per insegnar loro la via, accennato in nube da Catone, non doveva essere altro che quello stesso avveratosi qui e nel primo salire del Poeta *per la piaggia diserta,* col *piè fermo* (diritto) *sempre al piú basso,* o a valle; cioè illuminarli da destra per avviarli a cotesta parte, dove poi in effetto si volsero (III, 58-65, 100-102). E, in verità, chi, nell'altro emisfero, va, come i due Poeti, da levante a ponente, à sempre il sole a diritta; mentre nel nostro accade appunto il contrario. Di qui l'ammirazione di Dante, nel canto quarto del PURGATORIO (v. 56-57), di guardare nel levante, e vedersi dal sole, contro all'esperienza del mondo di qua, *ferito da sinistra.*

Pervenuto il Poeta nella *divina foresta, spessa e viva* (PURG. XXVII, 130-142), opposta simbolicamente

---

[1] Veggasi in proposito quanto è detto nell'articolo precedente. È, in ogni caso, solo la luce della verità che può rendere innocua e domare l'invidia; la quale di per sé non à occhi per vederla.

[2] Oh! come (diranno alcuni) se il sole è la verità? La verità deve condurci *sempre* (XIII, 16-21). Sí, rispondo io; ma qui la *cagione* che *pronta in contrario* è che il Poeta volle combinati insieme i due simboli: il *sole* e la *destra,* cioè la verità e la virtú, e, *nella pratica* (EP. *ad Can.* XVI), dare a questa la preferenza.

alla *selva selvaggia ed aspra e forte*, e non avendo piú bisogno di alcuno che lo guidi, perché, fuori oramai *dell'erte vie,* e delle vie *arte* (delle difficoltà di operare il bene), può prendere per duce il suo volere, essendo *libero, dritto, sano il suo arbitrio;* il sole della verità, non piú da questo o da quell'altro lato, ma gli riluce dritto *nella fronte.* Quindi il muoversi, o trovarsi a destra o a sinistra, non può avere piú nel resto del poema la medesima significazione allegorica.

QUISTIONI DI CRONOLOGIA

AVVERTENZA

Si ristampano qui queste QUISTIONI, *suscitate da una lettera critica dell'Agnelli publicata nell'*ALIGHIERI *di Venezia, perché annullare i fatti non è possibile. Pure, una certa importanza avendola in sé, rispetto alla cronologia generale, non è forse affatto inutile dare preventivamente a chi le vuol leggere un'idea della sostanza di esse.*

I cronologi contano uno *sin dal cominciare del* primo *secolo; quantunque propriamente non possa dirsi cosí che quando il secolo è già terminato; nell'uso comune indicandosi col numerale ordinativo un periodo di tempo in corso, e col cardinale il suo compimento.* Non dire quattro, se non l'ài nel sacco *ci avverte perfino il proverbio. Infatti noi, entrati in domenica, diremmo benissimo d'essere nel* primo *giorno della settimana; ma non potremmo contare di questa* un *giorno che a mezzanotte*

sonata, e nell'attimo stesso che principia il lunedì. Da cotesto abuso di parole n'è nata una serie di equivoci, che ànno imbrogliato sempre, e continuano a imbrogliare il discorso. Per esempio, chiamano ottocento *il secolo presente; e poi comprendono l'anno '800 nel secolo* decimottavo, *cioè nel* settecento. *Dicono 93 l'anno che corre, mentre è il* novantesimoterzo *del secolo, e, ad esser logici, dovrebbero dirlo anzi 92; dappoiché, chiamando* ottocento *il secolo* decimonono, *l'unicità del sistema richiederebbe che, come là, così qui si pigliasse dal numerale cardinale, indicante il momento finale dell'anno che precede, la denominazione dell'anno che segue. Io, che faccio cominciare, secondo natura, da* zero *il corso del tempo, come dal punto matematico comincia lo spazio, e che la proprietà nel parlare e nello scrivere non reputo studio da pedanti; sostengo che il tornare di esso* zero, *nel computo de' secoli, dovrebbe indicare il punto preciso, in cui un ciclo secolare è bell'e compiuto, e l'altro succede. E che però non s'avrebbe a dire, verbigrazia, 1300 che quando realmente finisce il secolo* decimoterzo *e il* decimoquarto *principia; non, come adesso, quando gli manca tuttavia un anno, sostituendo abusivamente il numerale cardinale all'ordinativo. Così si verrebbe a togliere la contradizione in termini, in cui si casca in compagnia de' cronologi, facendo appartenere a due secoli diversi anni che portano la stessa cifra centennaria; com'è il caso in quistione del 1300 e 1301. Sennonché* contro l'uso la ragione à corte l'ali; *ed io in una disputa di fatto, cioè d'uso, e nello scritto che la cagionò, ebbi il torto di stare colla ragione. Onde si vede che la qualificazione, data all'uomo, di* animale

ragionevole *non è sempre vera. E che più esatto sarebbe, invece, definirlo, con alcuno,* animale risibile; *cioè capace e degno di riso. Imperocché egli solo al mondo à con costanza proprio caratteristica o l'una qualità o l'altra, o tutt'e due insieme.* Amen!

I.

Trapani, 13 agosto, 1891.

*Illustrissimo sig. Direttore dell'*ALIGHIERI,

A certe objezioni, che mostrano se non altro un abito di mente poco riflessivo, io non ci trovo gusto a *replicare.* Mi piace spendere meglio il mio tempo; rimettendo tutto in tal caso al senno ed all'attenzione dei lettori. Pure, volendo questa volta aprire un adito all'autorevole giudizio di V. S., dirò poche parole in risposta alla lettera critica dell'Agnelli, riguardante la mia NOTA *sull'uscita di Dante dalla selva.* E se non riesco a provare che, nelle cose da me studiate, scrivermi contro è facile, confutarmi no, sia tutto mio danno [1].

Certo egli non à scoperto una recondita verità, dimostrando, per ben 24 righe del periodico, che l'uomo

---

[1] Qui cade molto a proposito un motto del Berni (ORL. INN. VII, 66): *Chi crede più saper, più erra!*

nasce nove mesi dopo la sua concezione. Ma la natività, e quindi l'incarnazione di N. S., per deficienza di dati sicuri, fu in antico riferita da' diversi popoli a tèmpi diversi; tanto che, nella morte, gli poté essere attribuita l'età di 33, 34, e fino (come fanno oggi i correttori dell'era dionisiaca) di 37 anni. Ora se al 25 marzo, a cui allude Dante nelle parole di Malacoda, Fiorentini e Romani noveravano concordemente 1300, mentre che un giorno avanti quelli dicevano tuttavia 1299; ciò dovrebbe persuadere ogni piú sbadato lettore che Fiorentini e Romani differivano d'un anno nei loro computi ecclesiastici; e che però gli uni potevano benissimo, senza invertire l'ordine della natura, posticipare di tre mesi il principio dell'anno civile, quantunque lo pigliassero dal dí dell'incarnazione; come gli altri anticiparlo di altrettanto tempo, pigliandolo invece dalla natività. Di che i rogiti notarili e le cronache medioevali, invocati dal mio critico, sono appunto una prova.

Il 34 dell'E. V. ebbe principio, *secondo l'uso moderno,* non, come pare creda l'Agnelli, colla festa della *natività;* sibbene con quella della circoncisione (1° gennajo), o della entrata legale di Gesú nella Chiesa d'Israele. Pe' Romani era già cominciato sette giorni innanzi, cioè il 25 dicembre del 33, stile comune; ma a Firenze, come presso altri popoli, dovette aspettare altri 85 giorni, cioè sino al 25 marzo successivo, perché potesse assumere cotesto nome; solo allora divenendo per gli uni e per gli altri il 34. Quindi non è punto un granchio *storico-cronologico* il dire che a Roma l'anno era *anticipato di tre mesi* rispetto al fiorentino, e che pe' Fiorentini Cristo morí, compito appena il trentesimo terzo

anno dell'èra volgare, computata, secondo ò espressamente notato, al modo loro. E se io non ò saputo farmi intendere prima, mel conceda almeno ora l'Agnelli; dopo data una guardatina, se vuole, alla CRONOLOGIA del Cantú (credibile testimonio), al paragrafo 12.

Ma *dal 1301 incomincia il secolo XIV, e il 1300 è tutt'al piú l'ultimo anno del secolo XIII,* m'insegna il mio critico; ed a me piace proprio d'apprenderlo adesso [1]. Dunque sbagliano addirittura tutti gli storici, che la incoronazione di Carlo Magno dicono essere avvenuta sul finire del secolo *ottavo,* cioè nel natale del 799, stile comune, che pe' Romani era già 800? Ma nel computo del corso del tempo, mi perdoni l'Agnelli, si dice quattro quando s'à nel sacco; cioè si comincia da zero, e si conta *uno* quando il giorno, o il mese, o l'anno, o il secolo è già terminato [2]. Infatti, *in principio,* allorché il Signore Iddio creò il cielo e la terra, l'atto creativo prese a svolgersi nel **primo** *giorno* del *primo secolo ab origine mundi.* Quando, fattosi sera e poi mattina, fu detto **un** *giorno,* il secondo era già cominciato. Cosí (negare questo essendo impossibile) noi saremo sempre uomini del secolo decimonono sino alla mezzanotte del 31 dicembre 1899, che, movendo dal primo minuto dopo la mezzanotte dell'ultimo giorno del precedente, compirà il corrente

---

[1] Avevo, come si vede, dimenticato che ne discorresse lo stesso Cantú, al paragrafo sesto della CRONOLOGIA.

[2] Qui avrebbe potuto ripetermisi, con Dante: **Il fatto** *è d'altra forma che non stanzi.*

centennio. Dal 1° gennajo del 1900 in là, se si campa, diventeremo, senza bisogno d'alcun miracolo, uomini del secolo ventesimo. E parimente per tutto il comune 1300 ed anni successivi fu secolo XIV (sarebbe bella si dicesse insieme *tre* e *terzo,* cioè compiuto e continuante!); salvoché pe' Romani la fine del secolo XIII accadde la vigilia del natale precedente, come pe' Fiorentini e pel Malacoda di Dante il 24 marzo del loro 1299; mentre per noi finí colla mezzanotte del 31 dicembre dell'anno del medesimo nome. Dappoiché appartengono tutti ad unico secolo gli anni che portano la stessa cifra centennaria [1].

Queste, che a me pajono verità elementarissime, un critico non le dovrebbe sconoscere, specie quando s'impanca a sentenziare sui lavori altrui. Certo esse non quadreranno punto all'Agnelli; come non gli *quadrò* quel mio povero articolo, *specialmente* (e fu forse perciò che la passione prese in lui il luogo del giudizio) *pel modo con cui ci vengono trattati,* senza però nominarli, *molti egregi dantisti, che s'occuparono della materia.* Ma che ci posso fare io se in questo benedetto mondo sublunare chi non dice delle verità, dice invece delle *corbellerie?* Avrei dovuto forse indorare la pillola, come fa l'Agnelli con me, dandomi del *chiarissimo* e dell'*egregio* nel punto stesso che vuol fare intendere che, in

---

[1] Fo distinzione tra *centenario* e *centennario;* derivando il primo da *centena* (come da *novena, novenario*), e il secondo direttamente da *centennio,* indirettamente da *anno.* Il popolo de' parlanti e degli scriventi, d'ordinario, li confonde.

fatto di cronologia almeno, io sono qualche cosa di simile all'asino? Ma a queste, diciamolo pure, ipocrisie sociali io, per indole e per educazione, non ci sono punto attagliato, ed uso sempre chiamare pane il pane e non imburrare nessuno, grande o piccino che sia, a costo anche, come spesso è avvenuto, di farmi avero in tasca da' piú [1]. Però qui, senz'altro, smetto e fo punto; ringraziandola, illustrissimo sig. Direttore, dell'occasione portami, colla sua noticina alla lettera dell'Agnelli, di sottoporle le mie ragioni, e di rassegnarle publicamente una seconda volta il mio rispetto.

II.

*Ill.mo Sig. Direttore dell'*ALIGHIERI,

Mi consenta, per sua cortesia, un'ultima parola, a fine di farla finita con questa strana *polemica;* dimostrando che io non gitto a caso sulla carta i miei pensieri, come forse l'Agnelli, indotto dal proprio esempio, à creduto.

Egli, nella sua replica, dice *non esser vero che Fiorentini e Romani al 25 marzo,* di cui parla Dante, *noverassero concordemente 1300, mentre che un giorno avanti quelli dicevano tuttavia 1299.* Oh! senta egli

---

[1] *Mentire nescio: librum, Si malus est, nequeo laudare* è l'epigrafe, che misi in fronte alle mie LETTERE CRITICHE su' vocabolarii del Fanfani. E innanzi alle ISCRIZIONI il dantesco: *La verità nulla menzogna frodi.* (V. STUDII *di filol. it.*)

adesso il Cantú, che di rogiti notarili e di cronache medioevali deve averne visto piú di lui, al già citatogli paragrafo 12 della CRONOLOGIA (14 della decima edizione): *Rispetto piú specialmente alla nostra Italia, Milano, Roma e la maggior parte delle città aprivano l'anno col natale, 25 dicembre. Ma Firenze* **tardava** *fino al 25 marzo* **seguente** ..... Dunque fino a quel giorno essa non diceva 1300, mentre Roma lo contava già da tre mesi, e solo da quel giorno in poi cominciavano ad andare d'accordo! *Pisa* (segue il Cantú) *moveva pure dal 25 marzo, ma anticipando d' un anno; e cosí Lucca, Siena,* **Lodi,** *ed altre città.* Che all' Agnelli, maestro di sordomuti in Lodi, la consuetudine fiorentina e la lodigiana, discordanti d'*un anno* tra loro, sonassero la cosa medesima? Potrebbe darsi! certi mali si attaccano.

Afferma che *Fiorentini e Romani non differivano di un anno nei loro computi ecclesiastici, ma solo di nove mesi.* Eppure non ci vuole molto abbaco, e quello dei suoi sordomuti basterebbe, per comprendere che, s'è vero, come è verissimo, quello che s'è visto nel passo citato, dall'incarnazione supposta da' Romani, precedente di nove mesi alla *natività,* all'incarnazione *(25 marzo seguente),* da cui, *tardando,* pigliavano le mosse i Fiorentini, ci dovette correre un anno intero, intero![1]

---

[1] Che i computi *ecclesiastici,* di cui parlo, siano quelli riferibili all'*incarnazione* di N. S. e alla sua conseguente *natività,* lo vedrebbero perfino i ciechi. Tuttavia l'Agnelli, in una sua controreplica stampata nell'ALIGHIERI, imaginando forse che io volessi alludere

Ma l'Antonelli? il Tommasèo?..... Sono in tutt'altro miei riveriti padroni; ma qui contro a loro c'è l'autorità delle autorità; cioè il fatto e la ragione. Né, per chi usi discorrere col proprio cervello, può esser dubia la scelta.

Ripete che *l'anno 1300, quello della Visione, è l'anno centesimo, quindi l'* **ultimo** *del secolo e non il* **primo.** Ed allega in prova il passo del Paradiso (IX, 40), dove è detto: *Questo centesim'anno ancor s'incinqua;* conchiudendone che il Poeta, in forza dell'aggettivo *questo, abbia accennato,* come ad ultimo del secolo, *all'anno* allora *corrente;* quantunque nello stile fiorentino, seguito da lui, fosse appena *incipiente,* perché avanzato di pochissimi giorni. E non sospetta nemmeno che quella dizione possa riferirsi alla cifra centennaria del 1300, e significare per conseguenza, come il *quarto centesmo* del ventesimosecondo del Purgatorio (v. 93), *questo centennio* [1]. E per verità, se significasse l'anno

---

alle due date *civili* del 25 dicembre (romana) e del 25 marzo seguente (fiorentina), m'insegna quello che io avevo detto prima, e che sanno fino i muricciuoli; cioè che la differenza tra l'una e l'altra non è che di tre mesi!

[1] E se significa, come credo, *centennio,* la quistione della fine del secolo, rispetto al fatto di Dante, rimane impregiudicata; poiché il *questo* può riferirsi benissimo al 1299 fiorentino, chiuso di poco col dirsi 1300. Piuttosto era da opporre che la somma dei *mille dugento sessantasei anni* di Malacoda coi *trentatré* precedenti di Cristo non sarebbe bastata, senza comprendervi tutto l'anno 1300, a compire i tredici secoli. Del quale argomento, a combattermi, non seppe valersi l'Agnelli.

in corso, senz'altro, il discorso di Cunizza parrebbe quasi un'ironia; dappoiché *incinquandosi* esso, la fama di Folchetto sarebbe durata ben poco (cinqu'anni!); mentre il Poeta volle farle dire invece che la fama di quella *luculenta e cara gioja* non sarebbe morta, quand'anche il 1300, aumentato di altri cinque centennii, fosse diventato 1800: ponendo tuttavia il numero determinato per l'indeterminato.

Crede che il fatto, dimostrato da me, che nel computo del corso del tempo si comincia, come *ab origine mundi,* da zero, e quando, sommate tutte le frazioni, è detto *uno* (o giorno, o anno, o secolo) il *secondo* è già principiato, confermi, anzi che combatta il suo assunto. Eppure è evidente che, procedendo di cento in cento, allorché s'è arrivati a contare 1301, dovremmo per l'identica ragione di prima, checché il Balbo e il Muratori asseriscano, poiché l'errare è di tutti, essere al principio del *secondo,* non del *primo* anno del secolo decimoquarto. Infatti, se non fosse cosí e dovessimo anzi cominciare il conto da *uno,* le frazioni, che costituirono il *primo* anno del primo centennio del mondo, a qual secolo potremmo assegnarle? Si provi almeno ad allogarle l'Agnelli e chi altri tenga da lui! Oh come osservò fine il Fleury, quando notò che a chi, nelle dispute, ami giocare piú di memoria che di giudizio, l'autorità, solita ad accettarsi a chius'occhi dai piú, fa molto comodo!

Nega che *appartengano tutti ad unico secolo gli anni che portano la stessa cifra centennaria.* Dunque non sarà piú un trecentista, al pari di quelli dal 1301 in là, uno fiorito nell'anno 1300 (da cui pure quel secolo

ebbe il suo nome, come l'à il nostro dal 1800); e potremmo, anzi dovremmo, chiamarlo tuttavia uomo del secolo *mille e duecento?* Io non asserirò che siano *corbellerie* coteste, quantunque contrarie, non alla mia *opinione,* come benignamente mi fa dire l'Agnelli, ma alla *verità,* perché contradittorie fino ne' termini; ma, certo, al sentirle, *Se non è lupo è can bigio* ribatterebbe un Toscano.

M'insegna, per sua grazia e per non farmi cadere una seconda volta nell'*assurdo,* che *né Dio, né l'atto creativo di Dio è misurato dal tempo.* E dice benissimo. Ma dimentica che, non potendo noi concepire dell'eternità alcuna idea positiva [1], anche la Scrittura, per adattarsi all'intelletto finito dell'uomo, l'opera della creazione figurò come fatta nel tempo, *e piedi e mano Attribuisce a Dio, ed altro intende.* Ce lo aveva cantato da un pezzo il padre Dante (PAR. IV, 40-48), ed ora a lui, che si dà l'aria di dantista di prima bussola, avrebbe dovuto ricordarlo. Quindi che sfoggio inopportuno di precisione scientifica! Quantunque la sua proposizione che l'*atto creativo di Dio è Dio stesso,* presa cosí cruda cruda, e inteso per *atto* l'opera fatta da un *agente,* come nel linguaggio comune, puzzi un

---

[1] Infatti noi diciamo *in-finito,* con forma negativa; mentre è, viceversa, il *finito,* ch'è negazione dell'altro; dove è anzi ogni perfezione dell'essere. Il non riflettere che delle cose soprannaturali noi non possiamo discorrere con effettiva proprietà di parole, perché non concepibili con positiva precisione d'idee, è spesso cagione che di *antropomorfismo,* di *panteismo* e simili si accusino scambievolmente i filosofi.

po' di panteismo. E l' uno ammonimento vada per l' altro.

Conchiude con dire che *finisce, nella tema di aver detto troppo per moltissimi e troppo poco* per me. Ed è giusto. Infatti confesso che certi discorsi io, che non sono il medico Grillo, che tirava a indovinare, non riesco mica ad intenderli; mentre *i più,* che ànno la qualità che, a proposito dell' uso, diceva il Marchetti [1], li pigliano a frullo; giurando, si capisce, *in verba magistri.* In quanto poi alla cortesia dell' espressione, passi! Tale *miseria,* direbbe Dante, *non mi tange.*

E qui finisco anch'io, illustrissimo sig. Direttore; persuaso di avere anche questa volta fatto, come il Battista, una predica al deserto; perché, secondo il proverbio, non c' è peggior sordo di quello che non vuole intendere. Che non debba mai sopravvenire il Messia a insegnare a chi tocca, su questo non *tenue argomento,* la verità?

Mi creda sempre

(Trapani, 14 ottobre, 1891.)

Suo dev.mo e oss.mo

P. S. — E poiché, nelle dispute, il diritto ed il torto non si dividono mai col filo della sinopia, dichiarerò

---

[1] *Lasso! e l'uso è de' più, che son gli sciocchi.* (SONETTO sul Monti e il Cesari.)

qui in coda che, tra tante che ne à dette, in due casi la ragione sta per l'Agnelli.

1° Quando io dissi, nell' USCITA DI DANTE DALLA SELVA, e ripetei poscia, contradicendo sbadatamente al mio stesso discorso, che *la morte di Gesú Cristo ebbe luogo il 25 marzo del 34 dell' èra volgare;* mentre avrei dovuto scrivere (come leggesi a pag. 67 de' miei STUDII *di filologia italiana*): *dell'anno* **trentesimoquarto,** o 34°; cioè del 33.

2° Allorché, nell' altra mia lettera, parlando dell' incoronamento di Carlo Magno, diedi al *sul finire* il senso determinato di *al finire;* intanto che esso vale piuttosto *termine approssimativo.* E dire che c'è della gente che mi dà del filologo! Benché sia dell' uomo l'errare; nello scrivere bisogna prima riflettere; e riflettendo, spropositi cosí madornali né dall' una parte né dall' altra avrebbero dovuto esser possibili. Onde, giusta il cauto precetto del vecchio Orazio, da ora in là è meglio fare a compatirsi. *Amen!*

III.

Di casa, a' 28 di gennajo 1882.

Amico carissimo [1],

Io non ò voluto *fare lezione* ad alcuno. Ò creduto anzi di esprimere, nelle mie due lettere al Pasqualigo,

---

[1] Il Prof. Alberto Giacalone Patti fondatore e direttore del LAMBRUSCHINI, periodico scolastico che si publica in Trapani, e dal quale furono estratte queste lettere.

una verità cosí elementare, da parermi quasi impossibile ci fosse cervello d'uomo, che non la vedesse da sé [1]. Mi sono ingannato; non avendo tenuto conto della forza de' pregiudizii! Infatti anche il nostro Petrocchi, nella dispensa ventesimaquarta del suo THESAURUS, è venuto a darmi torto; fino a dire *evidente* l'opinione contraria. E poiché pare ch'e' n'abbia voluto fare cosí una quistione di semplice buon senso, appelliamocene pure al buon senso.

Quando principia il giorno? Col primo minuto della prima ora di esso. E finisce? Col sessantesimo minuto dell'ora vigesimaquarta. E allora solo possiamo dire che sia passato *un giorno.* Anzi, poiché anche il minuto è un'unità, e può avere però, ed à infatti, le sue frazioni, e queste le loro; il vero punto di partenza non è già esso minuto, ma lo *zero,* che sta innanzi ad ogni principio, e che rappresenta nel tempo quello che nello spazio il punto matematico. E fin qui credo che siamo tutti d'accordo.

Ora, non variando modo in nessun caso il corso del tempo, ne consegue che, divenuto esso di giorno anno e di anno secolo, anche il principio di quest'altre unità debba pigliarsi da quello stesso zero di prima, da cui il giorno prese le mosse, e compire il centennio tosto che l'affacciarsi d'un doppio zero, e il dirsi *cento,*

---

[1] E ciò appunto avrebbe dovuto mettermi in sospetto che qualcosa di anormale ci stesse di sotto; non essendo presumibile un errore cosí generale. Ma, preso una volta un dirizzone di mente, scantonare è difficile.

confermi al 99 il carattere proprio di anno *centesimo;* di ogni numerale ordinativo indicando il termine il suo cardinale (*uno* di *primo, due* di *secondo,* e cosí di seguito). Quindi, come la mezzanotte del 31 dicembre 1799 diede principio, col 1800, al secolo *decimonono;* cosí la mezzanotte del 31 dicembre del 1899 darà principio, col 1900, al secolo *vigesimo.* Se fosse altrimenti, e si dovesse cominciare davvero il conto da *uno* e non da *zero,* si cascherebbe di necessità tra queste branche di forbici: o di dovere aggiungere al primo de' diciotto secoli tanto di tempo quanto ne corse dallo zero primitivo al giorno in cui poté esser detto *un anno,* e fare un secolo caudato, come quelle *ottave* di *nove* versi che dedicò il Giusti *al Capponi;* ovvero di non sapere tutto questo tratto di tempo dove allogarlo. Il che mi pare (e questa volta almeno spero di non ingannarmi) non sia molto difficile a comprendere; se, per rispetto a' tanti che non l'ànno visto, *evidente* non vogliamo dirlo.

E adesso, amico carissimo, giro la chiavetta alla cannella; perché, oramai, *sat prata biberunt;* e, continuando dell'altro, ai lettori, che ànno un po' di mitidio, si romperebbe le tasche.

IV.

4 marzo, 1892.

Mio caro D. G.,

Se ò ragione in teoria, devo avere ragione anche in pratica. Quelli, che nella denominazione degli anni

equipararono il numerale cardinale all'ordinativo, generarono una grande confusione d'idee; poiché ci tolsero il modo di fare la necessaria distinzione tra un tempo già compito e un altro tuttavia in corso. Se si fosse detto sempre *primo* l'anno cominciante da *zero,* e contato *uno* allora solo che fossero tutti trascorsi i dodici mesi che lo compongono, la quistione della fine del secolo non sarebbe sorta. Perché, dicendo *cento,* ognuno avrebbe capito che si voleva dire già compiuto l'anno *centesimo;* cioè quello che ebbe principio, quando col numerale cardinale si contò *novantanove.* Mettete infatti in due colonne, l'una accanto dell'altra, due serie di numeri: da *zero* a 99 e da 1 a 100, e vedrete che le due ultime cifre si rispondono. Quindi, come le cifre della seconda colonna rappresentano i numerali cardinali della prima, cosí le cifre di questa devono rappresentare i numerali ordinativi di quella. E in verità lo *zero,* da cui prende le mosse, o è figurato il *primo* dell'una, à il suo compimento nell'*uno,* ch'è a capo dell'altra. Onde mi pare di poterne dedurre, a rigor di logica, che il 92 della prima colonna, avendo a riscontro il 93 della seconda, non possa essere altro che l'anno *novantesimoterzo* del secolo. E se oggi è considerato invece come *novantaduesimo,* ciò dipende dal persistere i piú nell'errore de' cronologi, che a base de' loro calcoli posero l'*uno* e non lo *zero,* facendo a meno cosí del *primo* anno. Né mi si opponga il caso de' bisestili; perché, mutando un poco la formola, e dicendo: essere *bisestile* quell'anno, che *cominci* da un numerale cardinale divisibile esattamente per 4, tutto segue ad andare pel suo verso. Io non

so se abbia saputo rendere con sufficiente chiarezza il mio concetto (e me ne fa dubitare il vedere spesso frantese o non intese le mie parole); ma ò sicura coscienza *(absit arrogantia verbo)* che chiunque, riflettutoci un po', sia riuscito a coglierlo, riconoscerà essere in esso la verità. Il Signore vi feliciti!

V.

Di casa, a' 15 di marzo.

Mio caro sig. Alberto,

Vi ringrazio di avermi comunicato la lettera del Rajna al Petrocchi. Egli dice che *ò torto,* e mi dà ragione. Perché, riconoscendo giusto *il principio* che il secolo cominci da *zero,* poi, a dimostrare *illusorio* il mio ragionamento, non sa oppormi altro che *il fatto,* quantunque erroneo, de' cronologi di computarlo invece dall'*uno.* Ripete quasi, fin nella figura addotta, quello che io scrissi il 4 al D. G. Però non tien conto della contradizione in termini, in cui si cade, chiamando uomo del secolo *millesettecento* uno nato nel 1800; né della coda di un anno che si viene ad appiccicare al primo secolo, facendolo cominciare da *zero* e terminare col *cento.* Vero che *il modo di contare de' cronologisti* è qual e' dice; ma, con buona pace del dotto astronomo, agli errori, anche *passati nell'uso comune,* noi non dobbiamo *uniformarci,* ma correggerli; perché la scienza non è *uso,* come la lingua, ma verità.

E farsi campione di questa, finché non sia accettata da tutti, non sarà mai *ozioso.*

VI.

Di casa, a' 2 di aprile.

Mio caro signor Alberto,

Sarà stramba la mia testa ed io cocciuto; ma che ci posso fare, se quello che non m'entra per la ragione, non m'entra nemmeno per l'autorità? Può darsi che al secolo, facendolo cominciare da *zero* e finire col *cento,* la coda gliel'appiccichi io; ma sinceriamocene almeno.

Dallo *zero* del *primo* anno al contare legittimamente *uno,* a casa mia ci corrono dodici mesi; e coll'attimo, che succede alla mezzanotte del 31 dicembre, à principio l'anno *secondo.* Dicasi allora, se si vuole, *due;* ma starà sempre in fatto che esso non sarà mai tale che al punto, che mette termine all'altro dicembre. Dunque *propriamente* il numerale cardinale, venendo dietro di sua natura all'ordinativo, non serve ad altro che ad indicare la conchiusione dell'anno in corso. E quando abusivamente si adopera l'uno per l'altro, non si deve voler contradire a quello che la natura porta, e che la ragione rimetterebbe in ogni caso al suo posto. Ora, come tra lo *zero* e l'*uno* ci sta tutto il *primo,* cosí tra il *novantanove* e il *cento,* significanti due attimi terminativi anche loro, ci deve stare l'anno *centesimo.* E quando, a conchiusione di questo, s'è

detto *cento,* cioè quando s' è ritornati allo *zero* di prima, bisogna fermarsi lí, avendo innanzi il ciclo secolare bell'e compiuto. Volere fare de' dodici mesi posteriori un anno *centesimo,* anzi che un nuovo anno *primo,* come lo *zero* vorrebbe, è un capovolgere l'ordine delle cose, mettendo prima quello che viene dopo; è un abbandonare il vero punto di partenza, nel computare il corso del tempo, che s'è convenuto esser lo *zero,* e sostituirvi l'*uno* nel senso suo proprio. Ciò che sinora ànno praticato realmente i cronologi. Infatti, non abbandonandolo e mettendolo anzi in conto, si viene ad avere cento e una cifra; cioè quella *coda* d'un anno negata; posto che col dir *cento,* anziché indicare il momento finale, s'è inteso dire *centesimo,* continuativo. Oltre la contradizione in termini che s'è già vista, denominando '800, o *milleottocento,* il secolo *decimonono,* e poi considerando esso anno '800 come *centesimo* del '700, o del secolo *decimottavo.* E dove c'è contradizione, mio caro, non ci può esser verità; anzi essa è indizio sicuro che vi si annidi l'errore. Da questo guazzabuglio, in cui si sono impantanati sbadatamente i cronologi, levi le gambe chi sa. Io per me, nella pochezza della mia erudizione e non al caso di acquistarne dell'altra, da ora in là me ne lavo le mani. E tanto piú volentieri che vedo di non riuscire a farmi comprendere [1].

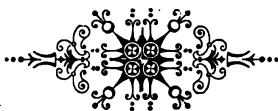
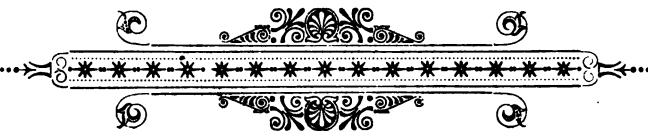
---

[1] Infatti s'è accusato me, che appunto per averli sempre distinto non ò inteso bene il linguaggio de' cronologi, di *confondere insieme i numerali cardinali e gli ordinativi;* e di voler chiamato, con strana locuzione, *anno zero* quello che ò detto in tutte le occasioni *anno primo!*

VII.

Di casa, agli 11 di aprile.

Mio caro sig. Alberto,

Voi dite benissimo. Veggo adesso che in realtà non altro errore ànno commesso i cronologi che quello di anticipare di dodici mesi, nella denominazione degli anni, l'uso del numerale cardinale, sostituendolo all'ordinativo. Ma se sparisce cosí la supposta *coda* del secolo, rimane però sempre una solenne improprietà di parole, causa vera di tanti equivoci. I quali solo l'adozione del mio sistema dissiperebbe.

O ANIMAL GRAZIOSO E BENIGNO [1]

Trapani, 27 ottobre, 1891.

Mio caro Petrocchi,

A rendere ragione dell'*animal grazioso e benigno* di Francesca andrei piú per le spicce. Al tormento del secondo cerchio *eran dannati i peccator carnali, Che la ragion sommettono al talento;* cioè che, nel secondare gl'istinti del sesso, fanno a meno della ragionevolezza, caratteristica essenziale dell'uomo, per seguirne l'animalità, che à in comune con tutte le bestie (PURG. XXVI, 82-87). E l'amore de' due cognati,

---

[1] Con questo titolo il Petrocchi stampava un suo scritto nel N.° 10 a. I del LAMBRUSCHINI; al quale il mio si riferisce.

non preparato di lunga mano, perché, anche trovandosi soli, erano *senz'alcun sospetto* di quello che avvenne [1], ebbe la sua *prima radice* e lo stimolo piú efficace nella semplice lettura d'un romanzo e d'un atto lascivo, e fu però, nel suo *ratto apprendersi* almeno, prettamente sensuale. Infatti è detto che Paolo fu *preso della bella persona* di Francesca, e questa del *piacere* di lui (o *avvenenza* o *piacere* proprio che valga), non di altra piú nobile qualità. E certo, tenute presenti le particolarità tutte della narrazione, ciò accadde dopo, non prima, che il *punto* del bacio *li vinse,* e che nel libro non ebbero piú bisogno di leggere *avante.* L'amore insomma nacque dal fatto; non lo precesse, secondo fantasticano certi espositori [2]. Quindi, come a Lei, a me par logico che la *carnale peccatrice,* parlando con Dante, fosse tratta dalle proprie inclinazioni, e dal luogo dove lo vedeva, a considerarlo piú nella sua *animalità* che nell'*umanità* sua. Gl'impulsi amorosi e le idealità de' *cuori gentili,* tuttoché gentilissima la poesia, qui per verità (e il dirlo quasi m'incresce) c'entrano poco, e

---

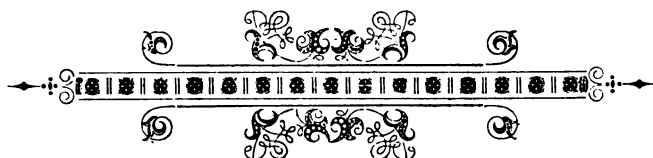
[1] No *senza sospetto o timore che altri li sorprendesse,* come gl'interpreti spiegano; se, a detta di Dante (piú attendibile in opera sua che gli allegati cronisti), *la prima radice* del loro amore fu appunto la lettura del libro. E ci vuol poco a comprenderlo.

[2] La storia bisogna accettarla come Dante la sapeva. Diremmo ch'e' chiamasse figuratamente *figliuoli* quelli che in realtà al conte Ugolino eran *nipoti;* se tutti e' li fa *vestiti* da lui delle loro *misere carni?* (Inf. XXXIII, 61-63.) Certe ignoranze sono possibili a ognuno.

pajono solo addotti, come di solito, a scusare con un principio buono atto non buono. Che Dante, nel farsi qualificare a quel modo, coll'attenuante del *grazioso e benigno,* abbia voluto presentarci di scancio come un'anticipata confessione della sua lussuria? Della quale infatti in parecchi luoghi del PURGATORIO è discorso. Il suo *smarrirsi* nell'udire da Virgilio la rassegna dei rotti a quel vizio, e lo stesso cader come morto *dinanzi alla pietà* (al caso compassionevole) *de' duo cognati* potrebbero esserne indizio [1]. Non le pare?

E Le paressero, e fossero anche, strane fantasie esegetiche coteste, io non mi terrò meno per questo

Suo dev.^{mo} e aff.^{mo}

[1] V. piú innanzi l'interpretazione della *lupa*.

LA LUPA

Sul significato delle tre fiere, che contrastano a Dante la via del bel monte, non sono tutti d'accordo gli espositori. I piú, specialmente se antichi, non ci veggono altro che i simboli della lussuria, della superbia e dell'avarizia; quantunque sia difficile comprendere come al perfezionamento morale dell'uomo in genere, scopo unico, secondo essi, della Divina Commedia, si oppongano tre soli de' sette vizii capitali; mentre tutti, relativamente alla diversa natura degl'individui, influiscono piú o meno a deviarneli nella realità della vita. E fu per ciò che i moderni, accortisi del doppio intendimento del poema, fatto balenare sin dal principio agli occhi degli attenti lettori (Inf. II, 13-33) nel confronto della **fatale** *andata* dantesca (V, 22-24) con quella di Enea, *dell' alma Roma e dell' impero Nell' empireo ciel per padre eletto,* e coll'altra di Paolo,

avvenuta per *recarne conforto* alla *fede* cattolica, *principio e via di salvazione* [1]; si studiarono di cercare in que' simboli alcun che di peculiare, non solo al Poeta, ma altresí alle condizioni sociali dell'Italia e del mondo di allora. E se accettarono la spiegazione *morale* degli antichi, ce ne aggiunsero di proprio una politica; nella *lonza leggera e presta molto* vedendo simboleggiata, colla sua irrequietudine popolare, Firenze, ròcca principale del guelfismo in Italia; nel rabbioso e affamato *leone* la *superba* Casa di Francia, designata appunto con cotesti nomi nella persona dell'ambizioso Carlo di Valois (PAR. VI, 108) [2]; e nella *lupa, carca di tutte brame* e maledetta nel ventesimo del PURGATORIO (v. 10-12) dopo ricordato un papa avaro, le mondane inframmettenze della Corte pontificia. La quale, *per confondere in sé duo reggimenti* (il temporale e lo spirituale), e non *lasciar seder Cesar nella sella*, attristava il mondo colla sua *avarizia* (INF. XIX, 104-114. PAR. IX, 127-142), e impediva piú che le altre il riordinamento della civile

---

[1] Preferisco questa lezione alla volgata, perché qui si parla della *fede* come religione, non come virtú teologale. E la religione cattolica è via di salute, perché, pe' cattolici, non ce n'è alcuna fuori di essa.

[2] Dice: *alto leon*, cioè *superbo;* onde *altero, alterigia.* Come *superbia* da *super.* Ricorda *la testa alta* del canto IX (v. 50) del PARADISO. Forse l'uso contemporaneo di *novello* per *secondo*, trattandosi di dinastia, dovrebbe fare intendere, come tutti intendono, del *Ciotto di Gerusalemme* (PAR. XIX, 127); se la Casa reale di Francia e le sue ingerenze guelfe non fossero, al tempo supposto del viaggio, rappresentate meglio da un Valois che da un Anjou.

società, vagheggiato dal Poeta nella ricostituzione del provvidenziale impero latino, e nel ritorno della Chiesa di Roma alle massime e alla pratica delle virtú predicate da Cristo.(PURG. XVI, 85-129).

In un precedente articolo, publicato nel N. 4 del LAMBRUSCHINI [1], io espressi il parere che nella *lonza*, in senso morale, fosse da intendere l'*invidia;* fondandomi, con pochi altri, sulle parole del Poeta, quali si leggono ne' canti sesto (v. 74-75) e decimoquinto (v. 68) dell'INFERNO. E chi ci vuole figurata Firenze, non dovrebbe dissentire da questa opinione; dappoiché nello stesso canto sesto, citato dianzi, Firenze non è qualificata altrimenti da Ciacco (v. 49-50) che come *città piena d'invidia.* Inoltre; se Dante, e come persona e come simbolo del genere umano, è il protagonista vero del poema; tutti gli altri simboli, che ci si trovano, a bene intenderli bisogna metterli in relazione con lui. Ora Dante, nel canto decimoterzo del PURGATORIO (v. 134-138) si confessa colpevole, non solo di *superbia,* ma anche d'*invidia.* Quindi nel contrasto fattogli dalle tre simboliche belve questo vizio non è possibile escluderlo. E se egli peccò *poco* in esso; la facilità, con cui sperava di poter vincere la lonza (INF. I, 41-42; XVI, 106-108), di questo *poco* è anzi figura.

Ma (sono certo di sentirmi rispondere) Dante, nel canto XXIII del PURGATORIO (v. 115-120), ricorda a

---

[1] È ristampato qui, sotto il titolo di UN'INTERPRETAZIONE SBAGLIATA.

Forese le dissolutezze della loro vita passata; si fa predire nel XXIV (v. 43-45) da Bonagiunta da Lucca le sue future dilettazioni amorose; rimproverare nel XXXI (v. 22-60) da Beatrice d'essersi lasciato, dopo la morte di lei, tirare *in giuso* da *pargoletta o altra vanità,* tanto da divenire unico argomento *alla salute sua mostrargli le perdute genti* (XXX, 136-138). Onde, se la lonza, anche rispetto a Dante personalmente, va intesa per l'invidia; il simbolo della sua *lussuria,* alla quale in tutti questi luoghi manifestamente si allude, e che dovette essere il suo maggiore peccato, se condusse a tali conseguenze, dove trovarlo? E, dall'altro lato, se egli accusò ripetutamente i preti d'*avarizia,* non c'è mai caso che di questo vizio faccia reo sé medesimo. In relazione a lui, se in relazione gli si deve mettere, che cosa può essere dunque la lupa?

E parrebbe objezione ragionevolissima. Ma à il grave difetto di dimenticare che, a detta dello stesso Dante (LETT. *a Can Grande,* 7), i simboli, che egli mette in opera, sono *polisemi* (come legge il Giuliani), cioè di molti sensi; e che però non è di assoluta necessità riconoscere, nella lupa, esclusivamente l'*avarizia.* Ricordiamo, infatti, che *lupa,* etimologicamente, val *meretrice,* onde *lupanare;* che la lupa, di cui si tratta, oltreché *sembrare carca di tutte brame nella sua magrezza,* **si ammoglia a molti animali;** che la donna, la quale nel canto XXXII del PURGATORIO delinque col gigante, e rappresenta pur essa la Corte di Roma, gittatasi in braccio anche allora alla prepotenza di Francia, è una *puttana sciolta;* che de' *pastori* di Santa Chiesa si accorse l'evangelista Giovanni, *quando*

colei, che siede sopra l'acque, **Puttaneggiar** *co' regi a lui fu vista* (INF. XIX, 106-108); e converremo che la lupa dantesca non è per nulla improbabile significhi insieme l'*avarizia* e la *lussuria:* due vizii, di cui erano reputati *lerci* i preti a quel tempo (PETR. IV, s. 15). E colla lussuria di questi, me lo concedano gl'interpreti, quella particolare di Dante ci può benissimo stare; accordando cosí la maggiore opposizione, ricevuta nel colle dalla lupa, col suo vizio maggiore [1].

Queste considerazioni, che io esposi la prima volta, circa trent'anni fa, in una delle tante e distraenti note al mio PIÈ FERMO (STUDII *di filol. it.,* pag. 61 e seguenti), non fecero nel mondo letterario, e presso ai dantisti di professione, né caldo né freddo. Ò voluto per ciò rimetterle innanzi da sole qui adesso; colla speranza, forse non temeraria, che, come dice il proverbio, la gocciola ripetuta cavi finalmente la pietra.

[1] Altra ragione che *la lonza,* facile ad esser *presa,* e di cui si poteva anzi *bene sperare,* non può simboleggiare *la lussuria,* ch'è la piú irresistibile perché la piú naturale delle passioni umane.

LA DISPENSA

Beatrice, nel quinto canto del PARADISO (v. 37-39), dopo date a Dante alcune spiegazioni sul valore dei voti religiosi e sulla validità delle loro commutazioni; passando a parlare delle dispense accordate dalla Chiesa, cosí si esprime:

> Convienti ancor sedere un poco a mensa,
> Perocchè il cibo rigido, ch' ài preso,
> Richiede ancora ajuto a tua dispensa.

Intendendogli dire, per figura: che stesse a sentirlo attentamente dell' altro, affinché, dietro alle nuove dilucidazioni avute, potesse meglio imprimersi nella mente le difficili verità, che gli aveva scoperto. E infatti l' imagine della mensa e del cibo è comunissima a simboleggiare le comunicazioni della scienza, pascolo

e nutrimento dell' anima. Ma che significa l'*a tua dispensa* dell'ultimo verso di questo terzetto? Gl'interpreti spiegano letteralmente: che gli convenisse rimanere tuttavia a tavola, perché cogli stimoli di altri cibi e bevande (teoria igienica di nuovo genere) quello già preso fosse digerito e *dispensato* a tutto il corpo, e fatto sua sostanza. Ma allora, con loro sopportazione, il Poeta avrebbe dovuto scrivere invece *a sua dispensa,* come notò benissimo il Torelli; perché fisiologicamente e grammaticalmente la dispensazione si sarebbe fatta del cibo, non di chi l'aveva ingesto. Ed inoltre; che maniera di ajuto era quello che si richiedeva? D'altro cibo no; imperocché in una posteriore occasione (Par. XVI, 67-69) lo stesso Dante, con pensiero affatto diverso da quello de' commentatori, afferma che *fu sempre principio del male del corpo il cibo che si appone* ad uno precedente, durante il tempo della sua digestione. In che cosa dunque cotesto ajuto doveva consistere?

Su questa seconda domanda riflette un po' di luce un altro luogo del Paradiso (X, 88-89). Ivi S. Tommaso d'Aquino, precorrendo a' desiderii del Poeta, gli dice: *Qual ti negasse il vin della sua fiala Per la tua sete, in libertà non fora.* E il simbolo del vino, come serve a smorzare qui la sua sete di nuove cognizioni, cosí poteva là, eccitando *il calore* dello stomaco, cioè l'acume della mente, giovargli alla buona digestione del *cibo rigido,* a cui si allude. E se quest'esempio propriamente non costituisce una prova, a ogni modo dimostra almeno che la figura del vino, in simili casi, in Dante non è insolita.

Vero, mi si dirà; ma nel passo, di cui si disputa, cotesto vino d'onde si cava? C'è da cavarlo benissimo, come vedremo; ma prima mi si permetta una breve digressione, che certo poi cascherà molto a proposito.

È un fatto, avveratosi in tutte le lingue dacché il mondo è mondo, che un vocabolo, comune in un secolo a tutto il popolo, col procedere degli anni muoja in un luogo e continui a mantenersi vivo in un altro, divenendo cosí, di linguistico che era, dialettale. Onde la leggenda che Omero componesse de' quattro dialetti ellenici la sua dicitura, che poté anche essere in parte modificata dal vario uso de' rapsodi delle varie provincie, che cantavano qua e là i suoi poemi. E per recare un palpabile esempio nostrano: il Boccaccio, nella bozza volgare del suo testamento, scrisse che *lasciava alla Bruna,* sua serva, *due tovaglie* **menate,** *di lunghezza braccia tre l'una* [1]. E perché questo qualificativo *menate* non era piú al tempo loro della lingua viva, né i compilatori del vocabolario della Crusca, né i Deputati alla correzione del DECAMERONE, né altri dipoi, ne intesero il valore; ed anzi, accoppiatolo a *lunghezza,* lo fecero derivare da *menare,* nel senso di *condurre,* che c'entra in verità come il cavolo a merenda. Fui io per il primo che ebbi a darne la vera spiegazione (STUDII *di filol. it.,* pag. 262), non per maggiore acume

[1] Veramente le stampe leggono *vj.* Ma, lasciando stare che *sei* braccia di tovaglia, per *un desco piccolo da mangiare,* qual era quello legato alla Bruna, sarebbero state troppe; il rogito latino dice : *trium brachiorum.* E da *iij* a *vj,* usandosi allora comunemente la *u* per la *v,* a' copisti fu facile lo scambio.

che fosse in me, ma perché ajutato fortunatamente dal trovarlo tal quale nel nostro dialetto, nel significato preciso dell'*usitatus* (dal frequentativo *usitor*), con che Tinello di Bonasere, notajo fiorentino, tradusse nel suo rogito la parola del Boccaccio. La quale traduzione, ad essere sinceri, a' filologi sunnominati, se l'avessero conosciuto, un po' di lume avrebbe dovuto farlo; indicandone loro una piú probabile origine in *mano*, come si vede nel sostantivo omografo *menata;* quasi dicesse: *state a mano,* cioè *in uso* [1].

Ora è questo caso appunto che si ripete nella presente quistione. Noi siciliani diciamo tuttavia *dispensa* alla cantina; e i Toscani, se adesso non l'usano, anzi non l'intendono piú, salvo che per luogo da tenervi in serbo cose mangerecce, ben poterono averlo detto cinquecento anni fa nel senso nostro insieme con noi; e dare occasione a Dante in tal modo di farsi indicare da Beatrice, come ajuto e buon digestivo del cibo rigido preso, il vino ch'e' poteva attingere alla propria *dispensa;* come alla *sua fiala* S. Tommaso [2]. Concorrendovi, cioè, da parte sua coll'*aprire la mente e fermarvi*

---

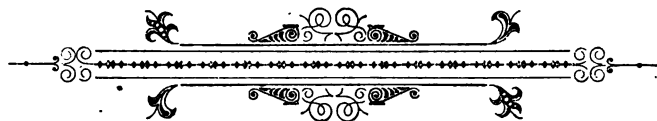
[1] Ed è per ciò che anche *menare* vale propriamente *condurre a mano.*

[2] Del pari, *sonno* per *sogno* diciamo noi siciliani; e *mal sogno* evidentemente vale *il mal sonno, che del futuro* al Conte Ugolino, come a' suoi figlioli (v. 45), *squarciò il velame.* È in questa specie di dormiveglia che ci *pare* di *vedere* e *divinare* le cose (Inf. XXVI, 7. Purg. IX, 13-18). Né i nostri padri latini distinguevano sempre *somnium* da *somnus.*

entro le verità che essa gli palesava (v. 40-41). E del mio supposto n'è prova il rendersi piano cosí e grammaticalmente esatto il discorso, che altrimenti s'è visto camminare zoppicante ed incerto [1].

Oh! quando si farà l'importantissimo e necessariissimo Dizionario storico della nostra lingua? Pel quale, nell'interpretazione delle vecchie scritture, tanti spropositi si direbber di meno. Di che il *piè fermo* dantesco e l'antico *calunniare* [2], studiati da me, ci potrebbero essere esempii.

[1] E poiché, oltre alle cose mangerecce, anche nella presente *dispensa* toscana si tengono in serbo de' fiaschi di buon vino (Giusti, *Scritti vari*, pag. 488), la mia interpretazione torna il medesimo.

[2] V. Append. *agli studii di filol. it.*, pag. 11 e seguenti. Dove ò dimostrato che *calunniare* valeva *dir male popolarmente di alcuno, anche parlandone con verità.*

LA CONCUBINA DI TITONE

Egregio Signore ed amico,

Ella à pienamente ragione: il principio del canto IX del PURGATORIO è uno dei passi piú difficili del divino poema, perché si presta agevolmente a due diverse interpretazioni. E due infatti n'à avuto: l'antica, che vi credette indicato l'albore lunare, e fu sostenuta validamente sul cominciare di questo secolo dal cassinese Di Costanzo; e la moderna, che non ci sa vedere altro che una descrizione dell'aurora propria e vera, e della quale si fece strenuo campione a' giorni nostri l'astronomo Mossotti. Onde sarebbe temerario per me entrare terzo *tra cotanto senno.* Pure, per contentare l'amichevole desiderio di Vossignoria, dirò qualche cosa in proposito, rimettendomi in tutto il resto agli scritti testé citati.

Il chiamarvisi, nel primo terzetto, l'Aurora *concubina di Titone,* ed esso *suo amico,* mentre tutti gli altri scrittori ne parlano costantemente come di moglie e marito, pare a me che sia indizio sufficiente per dare piuttosto ragione agli antichi; l'albore, che precede il sorgere della luna, potendosi imaginare benissimo (senza creare una nuova mitologia, ma per semplice figura retorica) quale una falsa moglie, una falsa aurora. Né vale che, venendo *concubina* da *concumbere,* possa però esser detto di qualunque donna, che giaccia, legittimamente o no, insieme con altri. Dappoiché la proprietà delle parole è data dall'uso, non dall'etimologia, e certo a nessuno passò mai per la testa, e molto meno a Dante, studiosissimo come fu sempre di quella, di applicare per questo solo fatto un tal titolo ad una legittima moglie.

Il *freddo animale,* nella cui figura erano poste le gemme, o stelle, della sua fronte, può, secondo le circostanze, rappresentare tanto la costellazione dello *scorpione,* quanto quella de' *pesci.* Imperocché l'uno e gli altri sono animali a sangue freddo, e tutti del pari percotono colla coda la gente; il primo, figuratamente, *ferendola* e inoculandola del suo veleno, e i secondi, in senso proprio, *battendola.* Però, parlando il Poeta in singolare, cioè d'un solo animale, e dagli astronomi solendosi i *pesci* figurare almeno in due, parrebbe ch'e' volesse, essendo astronomo anch'egli, alludere piuttosto allo *scorpione.*

I passi, con che la notte sale, o sono le ore, come pensano gli antichi, ovvero tre delle dodici *case* astrologiche, escogitate dal Mossotti, che per il presente

indeterminato *sale* esclude ragionevolmente le quattro vigilie, supposte da altri; le quali un *terzo passo* a salire non avrebbero potuto contenere. Nel primo caso, sulla terza ora di quella notte, dovevasi vedere spuntare sull'orizzonte ideale dell'emisfero inferiore la costellazione dello *scorpione*, e dietro di essa la luna; nel secondo, passando al meridiano del Purgatorio la terza costellazione notturna (*il sagittario*) per discendere nella prossima *casa* verso occidente, sorgere in luogo di quello *i pesci*, e cominciare l'aurora. La quistione dunque sta tutta qui: trovare se il Poeta volesse descrivere o una notte nella sua prima vigilia, o una già sul terminare.

E adesso badi. Se fosse stato veramente quest'ultimo l'intendimento di lui, a che avrebbe ricordato poco dipoi, come diversa, *l'ora che comincia i tristi lai La rondinella presso la mattina* (v. 13-14), quando quest'ora è quella medesima che dà principio all'aurora, propriamente detta? A che avrebbe parlato piú in là (v. 52) dell'*alba, che precede il giorno,* se per lui non ci fosse stata altr'alba che quella solare? Oh! bisogna che ne convenga ogni lettore di buon senso: se i due versi di sopra sarebbero in tal caso una superfluità, perché descrivono una seconda volta cosa già descritta [1];

---

[1] E fu però che alcuni interpreti credettero di salvare la capra e i cavoli, riferendo delle due descrizioni una all'emisfero boreale e l'altra all'australe. Ma che c'entrasse la prima, di cosa non avuta allora sott'occhio, e nemmeno messa chiaramente in relazione coll'altra, come nel quindicesimo del PURGATORIO (v. 1-6) e nel primo del PARADISO (v. 43-45), indovinilo Grillo!

questo di sotto riuscirebbe anche un'inutilità, sapendosi perfino da' muricciuoli che l'alba è quell'imbiancarsi che fa l'oriente in precedenza dello spuntare del sole. E Dante, se poté qui confondere un po' due stati di cielo diversi, *bianco* l'uno, *aureo* l'altro, che distinse altrove (PURG. II, 7-9), di cose superflue o inutili non è solito scriverne.

A questo punto potrebbe Ella rispondermi, col Mossotti, che l'interpretazione degli antichi, pur non creando una nuova mitologia, à però sempre *il grave inconveniente di far dormire Dante per circa undici ore;* perché, quando si destò, *il sole er'alto già più di due ore* (v. 44). Verissimo! E la vostra, replicherei io, à l'altro, molto piú grave, di lasciarlo stare almeno dieci (il tempo del passaggio di tre costellazioni al meridiano *del luogo dov'erano* [1], e del montare d'altre due sull'orizzonte) senza far niente. Sennonché cotesta objezione del dotto astronomo è anche distrutta dal confronto con un altro luogo del poema. Nel ventesimosettimo del PURGATORIO (v. 67-114) Dante, fattosi letto d'un grado dell'ultima scala *pria che in tutte le sue parti immense Fosse orizzonte fatto d'un aspetto, E notte avesse tutte sue dispense,* cioè prima che il cielo fosse diventato affatto bujo, è preso dal sonno, e si sveglia quando, *per gli splendori antelucani, Le tenebre fuggian da tutti i lati.* Onde, se qui poté dormire, senza inconveniente alcuno, tutta la notte, non c'è là inconveniente

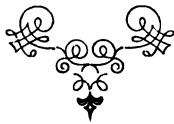
[1] Nell'interpretazione del Mossotti il *loco ov'eravamo* vale piú precisamente che nell'antica: sotto il meridiano del Purgatorio.

che tenga a fargli prolungare il sonno pressoché altrettanto. Almeno si sa ch'e' facesse qualcosa: dormiva! e, in ambidue i casi, nella medesima ora mattutina, sognava (v. 94-99), e di cose, che poi in fatto gli avvennero. Il che pareggia in tutto i due luoghi, cosí nel testo, come nella chiosa.

Dunque?..... Che vuole che Le dica? Al Mossotti, e a chi altri pensi con lui, io mi fo di cappello; ma, ponderate tutte le circostanze, che Dante intendesse descrivere, co' versi di cui si disputa, un'alba lunare è opinione che a me, per l'armonia che mantiene in tutto il contesto, sembra piú vera. *Vale.*

Trapani, 5 dicembre, 1891.

P. S. — Dimenticavo, per la sua poca importanza, di parlarle dell'altra quistione sul verso 126 *(Pur sentirà la tua parola brusca)* del decimosettimo del Paradiso. Cioè se ci si avesse a intendere il *sentire* nel significato proprio di *udire,* come pare vogliano gl'interpreti, o in altro figurato. Ricordi che nel IV dell'Inferno (v. 19-21) Dante si fa dire da Virgilio: *l'angoscia delle genti, Che son quaggiú, nel viso mi dipinge Quella pietà, che tu per tema senti,* dove, a senno di tutti, *sentire* val *giudicare;* e s'avvedrà che nel luogo sopra citato *sentirà* à il senso medesimo. Infatti il Poeta temeva che, ridicendo le cose che aveva appreso nel suo viaggio, ciò dovesse essere **a molti** *savor di forte agrume.* E Cacciaguida gli risponde: Non molti; ma solo *(pur)* le coscienze non

limpide, per fatti obbrobriosi proprii o de' loro parenti, giudicheranno aspra *(brusca)* la tua parola; ma nondimeno dilla franca ed intera, perché, se essa parrà tale in principio, riflettendovi su, se ne gioveranno anche coloro, a cui sarà riuscita molesta. Che volesse farla *udire solo* a questi a me non mi persuade.

LA PRIMA SCALA DEL PURGATORIO

Rileggiamo anzitutto i versi del Poeta (X, 7-*16*):

> Noi salivam per una pietra fessa,
> Che si moveva d'una e d'altra parte,
> Sí come l'onda che fugge e s'appressa.
> Qui si conviene usare un poco d'arte,
> Cominciò il Duca mio, in accostarsi
> Or quinci, or quindi al lato che si parte.
> E ciò fece li nostri passi scarsi
> Tanto, che pria lo scemo della luna
> Rigiunse il letto suo per ricorcarsi,
> Che noi fossimo fuor di quella cruna.

Ed ora diamo un'occhiata anche alle note. Generalmente gl'interpreti spiegano che quella era una scala incavata nel masso, a maniera di spinapesce, o a *zighe-zaghe,* come oggi piú comunemente si dice; e perciò ad ogni branca voltava ora a destra, ora a sinistra; diversamente da tutte le altre scale del Pur-

gatorio, che sono piú o meno *erette* (XV, 36), ma piegano sempre a diritta. Insomma intendono in senso figurato e il *si moveva,* e il *si parte* (si divide), non ostante l'*appressarsi* e il *fuggire* che fa l'onda dal lido, alla quale sono assimigliati: locuzioni tutte che propriamente accennano a mobilità. Il che parve una meraviglia di forme poetiche al Biagioli. E chi si arrischiò a interpretarle nel senso loro proprio, oltreché tassato di prendere *troppo materialmente* il paragone dell'onda, fu mandato a studiare la lingua nel Vocabolario, ed anzi a vedere nello stesso Dante (Inf. XXIII, 134-135) *muoversi un sasso dalla gran cerchia, e varcare tutti li vallon fieri* di Malebolge, rimanendo tuttavia fermo al suo posto.

Nondimeno io ci ò i miei bravi dubii in proposito; e, poiché il mio cervello impunta a discorrere alla propria maniera, non a quella degli altri, mi si permetta di esporli francamente al mio solito; lasciando intero, si capisce, l'altrui diritto di sonarmi ad ogni cantonata le tabelle dietro.

A me, sin da quando andavo a scuola, mi s'è insegnato sempre che i paragoni si pongono per chiarire, non per abbujare i concetti. E qui i commentatori fanno peccare Dante di questo, lui evidentissimo ognora nelle sue comparazioni; dappoiché l'onda, che va e viene dalla spiaggia, è imagine che ci à tanto che fare con una scala stabile, la quale dia il passo ora a destra, ora a sinistra a chi va per montare al piano di sopra, quanto ce n'à la luna coi granchi. E che *arte convenisse usare* a salirne una a piú branche; e che tempo ci volesse *tanto* maggiore che nelle altre

a percorrerla, io per me non lo capisco, ed abbiano la bontà di dimostrarlo quelli che l'intendono a cotesto modo. E poi, chi à detto loro che si trattasse d'una scala propria e vera; mentre il Poeta d'altro non parla che d'una *pietra fessa, Che si moveva d'una e d'altra parte,* e *per* la quale egli andava su? Forse la considerazione che nel mondo di qua le pietre non si muovono di per sé stesse, e supporlo imaginato in questo caso sarebbe un'assurdità? Ma nel Purgatorio noi siamo in regioni oltramondane, e *molto è licito là che qui non lece,* perché, *dove Dio senza mezzo governa, La legge natural nulla rileva* (Par. I, 55. XXX, 122-123). Infatti anche il *visibile parlare* delle imagini, intagliate intorno alla ripa di quel cerchio, *qui non si trova,* ed è opera esclusivamente di Lui (Purg. X, 94-96). Ora di questi ammonimenti e di questi esempii di Dante a me pare che non abbiano tenuto il debito conto gli espositori; ed è però che li vediamo incocciati a considerare come figure parole, che il buon andamento del discorso persuade anzi essere proprie. E se nel *poema sacro* i modi d'andare del Poeta ànno tutti significazione simbolica; di grazia, qual è l'allegoria che possa legittimamente cavarsi dalla loro chiosa? In quanto a me, io non ce ne veggo nessuna; dappoiché, eccettuatane la solita strettezza *(cruna)* [1], delle prominenze, intoppi e tortuosità, che que' suppongono nella scala per dare un senso agli ultimi versi, il luogo non fa un minimo cenno.

---

[1] Matt. VII, 14. Purg. XVIII, 11-14. XXV, 7-9. XXVIII, 132.

Eppure, intese le parole per quello che valgono, l'allegoria c'è, e di *velo tanto sottile che il trapassar dentro è leggiero.* Il montar su per la montagna del Purgatorio, *che sempre al cominciar di sotto è grave, E quanto uom piú va su, e men fa male* (IV, 89-90), è simbolo, come tutti sanno, del passare che l'uomo fa in questa vita dal male al bene, perfezionando sé stesso. Ma, a potere far ciò, è necessario ch'e' sappia cogliere nella prospera e nell'avversa fortuna *(destra e sinistra)* ogni favorevole occasione che gli si presenti. E questo appunto significa il repentino aprirsi *quinci e quindi* del sasso, e l'*arte che conviene usare in accostarsi* via via *al lato,* dove l'apertura avviene, e in *salire* **per** *le fenditure,* naturalmente scabrose, di esso. E siccome le occasioni buone non ci si parano innanzi ad ogni piè sospinto, né, per le vecchie e cattive abitudini, è cosa punto facile il non lasciarsele sfuggire (d'onde l'aggiustatezza del paragone dell'onda, che nell'altro caso invece diventerebbe strano), *i nostri passi* nella via della virtú riescono dapprincipio *scarsi;* finché, superati i primi ostacoli (ché il peggior passo, secondo il proverbio, è sempre quello dell'uscio) e fatto il nuovo abito ad essa, *nulla fatica andando si riceve* (PURG. XII, 120).

In tal modo, se io non m'inganno, è resa al luogo quella proprietà di parole, quella chiarezza d'esposizione, quella moralità, che i chiosatori, coll'ostinarsi a voler vedere le cose ne' limiti del naturale, gli tolgono. Di che rimetto intero il giudizio a' non preoccupati lettori.

DEL VERBO «INTUARSI»

Stampando la Divina Commedia *raffermata nel testo,* nel discorso premessovi notò benissimo il Giuliani che, *quando manchi l'originale d'un libro, l'autorità degli altri codici vien pur sempre commisurata alla ragione dei tempi ed alla relativa attitudine e probità dei trascrittori.* E che, *per qualunque fede si voglia concedere a simiglianti edizioni, prevarrà sempre la ragione del maestro sovrano* (dell'autore), *come l'ottimo dei codici e il più irrepugnabile.* Ed affidato perciò ad un continuo raffronto di Dante con Dante, introdusse alcune modificazioni nel testo comunemente accettato, pur mancandogli a sostenerle l'autorità di qualche antico manoscritto.

E, confortato dall'esempio di lui, io qui ardisco proporre una mutazione, o, a meglio dire, correzione al testo dantesco, che mi par necessaria, quantunque in

tanti secoli gl'interpreti tutti, e fino lo stesso Giuliani, della falsità della lezione comune (poiché s'incontra in tutti i codici e in tutte le stampe) abbiano mostrato col fatto loro di non essersi punto accorti. Nel canto IX del PARADISO (v. 81) si legge: *S'io m'intuassi, come tu t'immii;* del pari che, otto versi in qua, *s'inluia,* e nel vigesimosecondo (v. 127): *prima che tu piú t'inlei.* E questi verbi Dante non ebbe certo a pigliarli dall'uso vivo del popolo, che scusa tante stranezze, sí che possano oggi dirsi solo *antiquati,* come generalmente i vocabolarii li qualificano; ma furono creati di sana pianta da lui, poiché altri esempii sincroni non ce n'à, per significare con unica parola quello stesso che le locuzioni *entrare in te, in me, in lui, in lei,* che altri nel caso suo avrebbe adoperato. Ora, domando io, è presumibile che egli, dicendo sempre, come ogni buon Italiano, *in te,* anzi che *in tu,* che non fu mai nostro complemento indiretto, creasse poi un vocabolo, dove questa seconda forma è preferita, quantunque contraria alla grammatica, e colle altre sue creazioni del medesimo stampo stonasse maledettamente? Io per me non lo credo; e, per onore di Dante e del senso comune, mi garba attribuire invece l'*intuassi* della volgata, sostituito ad un legittimo *intessi,* alla balordaggine degli amanuensi, che in ogni tempo, e forse allora piú che adesso, per il loro fare alla grossa meritarono piuttosto il titolo dispregiativo di *menanti.* Né questa, certo, è una di quelle correzioni, che possano mettersi in dubio, come l'*esemplato* in luogo di *esemplare,* posto dal Giuliani nel canto ventesimottavo del PARADISO (v. 56); perché, quando non altro, esemplare, nel senso

di copia, è tuttavia dell'uso vivente (edizione di pochi, di molti *esemplari*) [1]. Mentre, ripeto, l'*in tu* per *in te*, e per conseguenza il suo derivato *intuarsi*, non sono stati mai né dell'uso, né dell'analogia; e solo per una lunga consuetudine abbiamo potuto qui farci l'orecchio.

[1] Benché Dante usi qui e altrove *esemplo* per il modello che si copia (Purg. XXXII, 67); altri l'adoperò invece per la copia stessa. Come nel *Proemio* della Republica veneta fece il Giannotti: *Perché a quegli ancora, li quali le mura della patria non lassano, sia la loro peregrinazione dilettevole e fruttuosa ... molti pigliano esempio de' publici e de' privati edificii.* E questo doppio senso di *esempio* e di *esemplare*, significanti ambidue *modello* e *copia*, indusse certo il Giuliani a fare cotesta correzione.

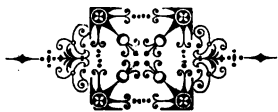
LA CIMA D'UN TITOLO

Nel canto XIX del PURGATORIO, Dante, udite le parole dette da un'anima a Virgilio per *dirizzarli agli alti saliri* del monte; spinto dalla curiosità, si fa piú presso ad essa, domandandole chi fosse, e perché avesse colle sue compagne di pena il dosso volto in su. E n'à dapprima in risposta ch'e' fu successore di S. Pietro, e che *intra Sïestri e Chiaveri* scorre un fiume, del cui nome il suo casato *fa sua cima* (v. 99-103). Intendendogli dire con questa perifrasi, e colla precisa indicazione de' luoghi, che egli era Ottobuono de' Fieschi de' Conti di Lavagna (nome di quel fiume), il quale pontificò per poco nella Chiesa, facendovisi chiamare Adriano V. E gl'interpreti tutti, a detta del Bianchi, piú per induzione che per altro, il *fa sua cima* spiegano *à sua origine, fa suo vanto.* Anzi ed egli, e

il Fraticelli, e l'Andreoli, e non so chi altri questa seconda spiegazione tengono per migliore della prima; forse perché d'un uomo, che primeggi o si sollevi in qualche cosa sopra a' suoi simili, è solito dirsi ch'*è una cima;* come cantò il Giusti del Romagnosi.

Ma *cima*, comunemente, è l'estremità superiore di alcun oggetto elevato, come, per esempio, la vetta d'un monte, o la punta d'un campanile; e le origini si sogliono pigliare da basso, o dalla base, non mica dall'alto. Infatti ne' cosí detti alberi genealogici, quando sono figurati davvero con alberi, come usava in antico, il capostipite è messo a piede del tronco e la sua discendenza sui rami. E, dall'altra parte, che fosse il titolo della famiglia, anziché la famiglia stessa, a farsi vanto, a gloriarsi del nome di quel fiume, secondo è richiesto dalla grammatica (poiché il verso dice proprio: *il titol del mio sangue fa sua cima);* io per me, con sopportazione degl'interpreti, non so capacitarmene. Eppoi, vanto, gloria, di che?

Ora, per non inciampare in coteste objezioni tutt'altro che vane, io credo che sia da intendere la cosa in un modo piú semplice e piú naturale, chiamando pane il pane, come fa, questa volta almeno, il grande Poeta. Il titolo de' Fieschi, come s'è visto, era quello di *Conti di Lavagna.* E, pronunziandolo e scrivendolo cosí di seguito, il nome di quel fiume non sta appunto *in cima* di esso, formandone l'estremità opposta al principio, che se ne può dire come la base? Al modo medesimo che il Marchetti, nel carme per le nozze Pepoli-Hoenzollern, vedeva *in cima* a' versi la rima. Né, per essere riconosciuto da Dante per uno di quel

casato, ad Adriano V bisognava altro che questo. A che, dunque, stillarsi piú oltre il cervello nel cercare una spiegazione, che né nel *prendere origine,* né nel *farsene gloria* si trova di sicuro; mentre nella mia ipotesi un senso accettabilissimo ci si presenta quasi da sé? Ma, pur troppo, nell'opinione de' piú la semplicità non fa dottrina; e all'opinione molti ci tengono!

IL PARAGONE DELLE COLOMBE

(FRAMMENTO DI LETTERA)

. . . .

Non badate al Tommasèo! Egli, dottissimo e un po' anche poeta, questa volta, col dare la preferenza alla variante nidobeatina *Vengon per l'aere,* sulla lezione comune *Volan, per l'aere dal voler portate* (Inf. V, 82-84), mostrò d'avere smarrito il senso dell'arte, e guastò tutta la bellezza di quel paragone. Gli uccelli in genere e *le colombe* in ispecie, presso al punto di arrivo (non volando in giú, come altri dice), fermano, senza chiuderle per mantenersi sospesi, il remeggio delle ali, e continuano il loro moto in avanti colla sola forza dell'impulsione anteriore. E Dante, diligentissimo osservatore della natura, volle darci imagine appunto di questo; solo sostituendo all'impulsione meccanica la forza del *volere;* quasi per dare poeticamente a quelle bestiole il sentimento dell'amore conjugale e materno,

che da sé *le portasse per l'aere al dolce nido,* senza che avessero piú bisogno del battimento delle ali, che costituisce il *volo,* propriamente detto. Chi l'intende altrimenti, perdonatemi il bisticcio, non l'intende. Coloro poi, che leggono *Volan per l'aere,* senza la virgola che ne stacchi il verbo e l'unisca al verso di sopra, vanno semplicemente compatiti. Che si vola forse per altro mezzo che *l'aere?* E se no, che scempiaggine è questa, che vorrebbero mettere sulle spalle di Dante!

. . . .

LA NOTTE E IL PLENILUNIO

LETTERA

AL SIG. CAN. D. FORTUNATO MONDELLO

BIBLIOTECARIO DELLA FARDELLIANA

Trapani, il 1° d'agosto del 1892.

Amico riverito,

Ella avrebbe voluto che io avessi risposto direttamente alle critiche del Dott. Prompt, publicate nell'ultima dispensa dell'ALIGHIERI di Venezia. Credo di averlo fatto abbastanza colle poche note, che vedrà nella prossima ristampa della mia USCITA DI DANTE DALLA SELVA. Ma, sul serio, che cosa vuole che si possa rispondere a chi, incocciato, come disgraziatamente sono tant'altri, a tenere per reale un plenilunio evidentemente allegorico, e orgoglioso d'una scienza, della quale nel caso nostro non c'è punto bisogno, *coarta la scrittura* e i sensi della COMMEDIA, come facevano

della loro regola que' frati di Casale e d'Acquasparta (PAR. XII, 124-126), per giungere a stabilire in questo bel modo, se ò inteso bene le sue parole, il principio della visione: Cristo, secondo la cronologia, morí il 26 marzo (venerdí) del 34 dell'E. V., e stette nel sepolcro sino alla domenica (28); quindi, aggiungendo agli ultimi anniversarii di questi due avvenimenti gli otto giorni *(otta!)*, di cui parla Malacoda (INF. XXI, 112-114), si è già alla *luna tonda* (XX, 127) del 5 d'aprile del 1300. Che poi Dante, ignaro di cotesti trovati d'una scienza posteriore, credesse invece, colla Chiesa, alla data tradizionale del 25 marzo; e che *otta*, in italiano, non avesse avuto mai il significato attribuitogli, sono cose che non importano! E come c'entri il termine di mezzo della resurrezione, da lui confusa inoltre coll'ascensione (pag. 484) [1], per far diventare *otto* que' giorni, che senza di esso (dal 26 marzo al 5 d'aprile) sarebbero stati *dieci*, l'indovini chi può.

Io, senza tanto almanaccare sugli anniversarii siderali, tropici o civili, come fa il mio contradittore; a sostegno della mia tesi ò ragionato a quest'altra maniera. Dante afferma in piú luoghi del suo poema (INF. XV, 50-51. PURG. XXXI, 34-36) d'essersi *smarrito in una valle,* **avanti** *che l'età sua fosse piena,* e **tosto** *che il viso di Beatrice gli si nascose;* il che ci respinge

---

[1] Dante, perché il catechismo lo sapeva, sapeva benissimo che Cristo *descendit ad inferos,* a liberarvi i Padri, appena avvenuta la sua morte; e che con essi non *ascendit ad cœlos* prima di quaranta giorni dalla sua resurrezione. Ma a coteste cose, a' tempi che corrono, come volete che certi *dottori* ci badino?

sino al 1290, anno della morte della Portinari e vigesimoquinto della vita di lui, che il *mezzo* di quella degli uomini *perfettamente naturati* fissa a trentacinque anni (Conv. IV, 23). E tutto il tempo di questo suo smarrimento morale e intellettuale, come poi il passaggio per *la valle inferna* (Purg. I, 42-45), per non campare in aria l'allegoria, chiamò, con imagine appropriatissima, *notte*. La quale, per conseguenza, corre dal primo *smarrire la diritta via* al *ritrovarsi* che egli fece *nella selva* al 1300; cioè per la bellezza di dieci anni interi interi (Purg. XXXII, 2). Ora, ammesso ciò, c'è senso comune a credere e a dire che *la notte* da lui *passata con tanta pièta* (Inf. I, 21), anziché comprendere simbolicamente quel fortunoso decennio, fosse realmente una notte ordinaria di dodici ore, e precisamente quella dal 4 al 5 aprile; e che il plenilunio, che v'ebbe luogo, ci avesse a servire di base a determinare la data effettiva del principio della visione? Per me, se la logica è logica, simbolica e decennale l'una, simbolico e decennale deve esser l'altro, come simbolico è il sole, al quale si oppongono; e tanto piú ch'è detto (Inf. XX, 127-129) che *la luna tonda non gli nocque alcuna volta* in tutto quel tempo che lo smarrito Poeta vagò *per la selva fonda;* la quale colla *valle* è una cosa medesima (I, 2-15). E, da un simbolo cosí esteso ad una notte reale tanto piú breve, il salto è davvero mortale. Infatti, come rispondere allora alla domanda: Dove e come e' passasse tutti quegli anni, che misero capo in quell'unica notte, e che furono non meno di essa anni di paura e di smarrimento? Io me la cavo, posto che abbia spiegato bene la teoria

dantesca sui simboli; secondo la quale deve tenersi per esclusivamente allegorico quello, che in essi sarebbe assurdo supporre reale (V. pag. 101-102 di questo volume); ma come possano levarne le gambe gli avversarii nol trovo. E poiché, presso al termine del suo viaggio *per luogo eterno* (13 aprile, a detta loro) [1], Dante da' Gemini vedeva tuttavia il sole negli ultimi gradi del segno di Ariete (PAR. XXVII, 86-87), dove era entrato il 14 marzo; mentre in quel giorno, vera la loro ipotesi, avrebbe dovuto vederlo di già passato in quello del Toro; mi sembrò legittimo il conchiuderne, che principio della visione non fosse e non potesse essere il 5 di cotesto mese (martedí), ma un altro giorno, che l'anticipasse d'alquanto, e che meglio si convenisse cosí con quella descritta situazione astronomica. E lo riconoscevo nel 25 marzo; il quale, cadendo in quell'anno di venerdí, era, e per la giornata del mese e per quella della settimana, l'anniversario tradizionale della morte del Redentore, indicatoci chiaramente dal *jeri* di Malacoda (INF. XXI, 112-114) e dal richiamarsi che questi fa al terremoto, pel quale, *poco pria Che venisse Colui, che la gran preda Levò a Dite del cerchio superno, Da tutte parti l'alta valle feda Tremò sí* che in piú luoghi *fece riverso* (XII, 37-45),

---

[1] Benché il fuoco del Purgatorio, in relazione alla vita oltramondana dell'uomo, sia *temporale* (PURG. XXVII, 127); tutto ciò che non è opera delle cause seconde, ma viene immediatamente dalla mano di Dio, nel concetto di Dante è *eterno*. (PAR. VII, 64-72. 124-148.)

o *fu rotta* [1]. Il che, se esclude da un lato il plenilunio (e ragionevolmente, perché cosa affatto simbolica), si accorda benissimo dall'altro col dato astronomico piú sicuro citato dianzi, e che con meri intendimenti cronologici c'è fornito da Dante medesimo, non dalle dotte fantasticherie degli espositori. E tra l'autorità dell'uno e quella degli altri credo non possa esser dubia la scelta.

Io, senza che altri si desse il fastidio di ricordarmelo, so di essere stato condannato dalle vicende della mia vita a rimanere un ignorante [2]. So di potere, al pari d'ogn'uomo, errare; ed ò errato infatti piú volte, come può vedersi essermi avvenuto testé in alcuni punti delle QUISTIONI DI CRONOLOGIA. Ma, con buona pace del Dott. Prompt e del suo *ragionamento geometrico,* sono i pretensiosi di scienza e i cercatori *del* nuovo e del peregrino, non gl'ignoranti, che abbiano almeno in compenso un po' di mitidio, quelli che ne sballano di piú grosse.

E adesso, amico riverito, mi scusi di tante chiacchiere, nemmeno in quest'ultima parte nuove per Lei, e mi creda sempre

Suo dev.mo e aff.mo

---

[1] Il *Qui,* **ed altrove tal,** *fece riverso* mostra che anche il *fu rotta* esprime il concetto medesimo. Pure il mio critico intende che *la via* del canto vigesimoprimo *fu tagliata* misticamente, quando Cristo *salí al cielo coi padri dell'antica legge.* E vuol dire *la domenica di resurrezione!* A cotesto modo si può attribuire a Dante quel che si vuole, e avere ragione sempre.

[2] Ignorante, cioè, di tante cose, che pure sarebbero necessarie a sapersi a chiunque volesse fare davvero professione di uomo di lettere. Io non ò questo peccato nell'anima.

UNA VARIANTE

Nel mirabile episodio del Conte Ugolino, il verso quarantesimoprimo i piú lo leggono a questa maniera: *Pensando ciò che al mio cor s' annunziava.* Pochi portano invece la variante: *il mio cor s' annunziava.* E questa a me sembra miglior lezione. Noi sentiamo dire tuttodí nelle grandi sventure: *il cuore mi parlava; il cuore me lo diceva.* Né è possibile che a Dante, cosí diligente osservatore della natura, questa espressione cosí efficace e cosí vera fosse, in tanta passione dell'animo, sfuggita. E se mi si opponesse che qui la frase è mutata, poiché il core l'annunzio lo dà a sé medesimo; ciò mi riesce un argomento di piú per preferirla. Imperocché in tal modo il Conte Ugolino viene quasi a concentrare tutto sé stesso nel proprio cuore, nel disperato amore paterno. E questa è l'idea, che nell'animo de' lettori al Poeta importava di far primeggiare. Del resto, è affar di gusto, e de' gusti, secondo il proverbio, non si disputa.

DANTE E LO SCARTAZZINI

Amico carissimo,

Finalmente ò avuto sott'occhio il tanto celebrato commento dello Scartazzini alla DIVINA COMMEDIA, nella *edizione minore* dell'Hoepli; e, com'è naturale, ò guardato subito a' luoghi controversi, de' quali mi sono occupato io. Nemmeno una sola volta c'è accaduto di trovarci d'accordo! D'ordinario egli vi segue le pedate degli altri interpreti, e ripete perfino quelle spiegazioni, che io credo d'avere dimostrato erronee [1]. Pare impossibile! l'*avea* del primo terzetto dell'INFERNO,

[1] E lo stesso è a dire del commento del Casini. All'intelligenza di certe cose, per minime che pajano, non è la sola erudizione che basti; anche un po' di paziente confronto tra' luoghi relativi ci vuole. Né forse consiste in altro la critica.

accettato da me sull'autorità di buoni codici per rendere piú chiaro il concetto, egli lo rifiuta, perché *troppo anfibologico, potendosi pigliare come detto della selva.* Una selva capace di camminare e di smarrirsi, dacché mondo è mondo, non l'avevano imaginato altri che le streghe di Macbetto.... e il Fanfani! Anche il *dal principio del mattino,* a parer suo, sta per *al principio,* e significa *la prima ora del giorno;* non ostante tutto quel tempo che Dante stette a contrastare colla lonza, dopo che i raggi del sole gli erano apparsi dalla vetta del colle, dove non potevano giungere senza essersi levati da un pezzo sull'orizzonte [1]. Per lui col *piè fermo sempre piú basso è descritto magistralmente l'atto del salire un monte erto;* quantunque l'esperienza mostri il contrario, ed egli convenga che il *ripresi via per la piaggia* valga *salirla,* e *piaggia l'erta del monte.* Il che, dato che certe cose evidenti per sé medesime si descrivano, rende inutile affatto quella pretesa descrizione. Per lui il viaggio dantesco à principio coll'8 d'aprile (venerdí santo del 1300), non facendogli specie che sette giorni dipoi il Poeta da' Gemini vegga tuttavia il sole nel segno d'Ariete, mentre, nella sua ipotesi, avrebbe dovuto vederlo, almeno da tre, passato in Toro. Benché in seguito riconosca (incredibile a dirsi!) che col *Jer, piú oltre cinqu'ore che quest'otta* di Malacoda (Inf. XXI, 112) noi *siamo al 26 marzo del 1300*

---

[1] Dal verso 115 del primo canto del Purgatorio: *L'alba vinceva l'ora mattutina,* si cava che per Dante *la prima ora del giorno* precedeva anche all'alba.

(sabbato precedente alla settimana di passione), e ci faccia fare cosí, dalla prima alla seconda giornata del viaggio, un bel salto indietro di ben quattordici giorni! La quale strana contradizione, a prova del come oggidí si legganó i libri, in nessuna delle cosí dette *recensioni* è stata finora notata.

Ma che serve continuare in questa rassegna? I miei STUDII e il suo commento sono lí a disposizione de' lettori, e può ognuno confrontarli da sé. Discorriamo piuttosto d'una quistione, in cui, non solo nella chiosa, ma anche nel testo, noi due non andiamo per un cammino.

Il primo terzetto del canto IX del PURGATORIO, dove io sto colla volgata, egli lo legge invece a quest'altra maniera:

> La concubina di Titan antico
> Già s'imbiancava al balco d'oriente
> Fuor delle braccia del suo dolce amico.

E per *Titano* intende *il sole,* di cui è concubina *Teti, moglie dell'Oceano, ossia l'onda marina,* la quale, essendo *opaca per sua natura, se venga investita da raggi lucidi, s'imbianca per effetto di quelli.* E se, *per una specie d'eccezione,* questo fatto avviene per altri raggi che quelli del sole (quali, *nel caso nostro,* quelli della luna), *è egregiamente detto che s'imbianca fuor delle braccia del suo dolce amico;* perché braccia del sole sono i suoi raggi, ed egli d'ordinario co' loro amplessi illumina, riscalda e in qualche modo feconda tanta distesa di mari.

E sia ch'e' si apponga al vero! Sebbene io dalla mia parte non riesca ad intendere in che maniera questa *descrizione dell'ora, in cui Dante fu preso dal sonno,* possa essere insieme *eminentemente poetica ed eminentemente oscura.* Che la chiarezza del discorso non sia piú un obligo anche per la poesia? Nondimeno non sono poche né lievi le objezioni, che si possono fare a questa ingegnosa interpretazione, che modestamente l'autore non dà per infallibile. E, *in primis,* se il sole è un titano, perché figlio d'Iperione (PAR. XXII, 142), non è mica *l'antico Titano* della favola, da cui ebbero origine esso Iperione e gli altri fratelli. Quindi, per applicare a lui esclusivamente questo nome comune, ci sarebbe stato bisogno mettergli innanzi l'articolo determinativo, e leggere *del Titano antico.* Vero che ne' codici, che portano la lezione, che lo Scartazzini sostiene, gli amanuensi poterono voler dire appunto cosí, e scrivere, come usava, *d'i' Titano* (cioè *dil Titano,* o *dittitano,* come pronunzierebbe oggi un becero fiorentino) [1]; ma di questa ipotesi il chiosatore non tiene alcun conto.

Inoltre; *il balco,* ch'e' mette volentieri in luogo di *balzo,* egli stesso ci dice che vale *balcone,* cioè finestra. Ora le finestre, in qualunque edifizio si trovino, vi stanno sempre elevate dal suolo; e però, se si capisce

---

[1] V. Busc. *Studii di filol. ital.* pag. 194-196 e pag. 310-312. Dove si dimostra che, per ignoranza di cotest'uso, molti *di* de' nostri classici o non furono riconosciuti per preposizioni articolate, come il senso richiedeva, o vennero mutati abusivamente in *de'.*

che possa esser chiamata cosí, per figura, quella parte di cielo, d'onde s'affaccia l'aurora o il sole; riferito all'onda marina, che forma invece il piano dell'orizzonte, nessuno lo capirebbe. Eppoi, come Dante avrebbe potuto vederne *lucente di gemme* (o stelle) *la fronte, poste in figura* o di scorpione, o di pesci, o di serpente (secondo lo Scartazzini vorrebbe, cavandolo, non dalla situazione astronomica presentataci dall'Alighieri, ma dal *frigidus anguis* di Virgilio); se la luce, riflessa dal mobile piano delle acque, non c'è caso che possa mai, appunto per questa mobilità, prendere forma determinata? E se per *gemme* s'intende una costellazione qualsiasi, sorta allora sull'orizzonte, essa, non alla *fronte* dell'onda marina, ma apparterrebbe sempre al cielo di certo [1].

Infatti, nell'ipotesi comune, io posso imaginare benissimo nell'aurora, vera o falsa che sia, una donna, che, levatasi da letto, dopo avervi passato tutta o parte della notte tra *le braccia del suo dolce amico* (il *coricarsi* degli astri è vivo tuttavia nell'uso della lingua), si faccia alla finestra, adornata d'un diadema qualunque, e compiendo con cosmetici, come oggi si direbbe, la sua toeletta di sortita. Ma che imagine può darmi quell'onda, o quella Teti, *imbiancata* o im-

---

[1] *Fronte* d'un oggetto è, ordinariamente, la parte che ci guarda. Secondo lo Scartazzini, invece, parrebbe che nell'onda marina fosse quella, che si trova piú presso all'orizzonte, e dove i raggi del sole, o della luna, o delle stelle battono primamente. Forse perchè alla vista ci appare piú alta.

bellettata da altri, che non fosse ridicola? E quale sarebbe *il balco* da mettervi la scena?

E c'è ancora dell'altro. I *passi, con che la notte sale* (v. 7), che anche per lo Scartazzini sono le ore, possono contarsi in due modi: o all'italiana, com'è presumibile facesse Dante; e allora essi vanno dall'avemaria della sera (Purg. VIII, 5-6) alla mezzanotte, da questo punto in là non facendo altro che *discendere* e avvicinarsi al giorno che segue; o all'astronomica, come convenzionalmente usiamo adesso, e in questo caso la sera comincia dopo le dodici meridiane, e finisce colle opposte dodici, con cui à principio il nuovo mattino. In ambidue i casi però (si dica, nelle giornate quasi equinoziali supposte dal Poeta, *tre* o *nove ore*) noi saremmo sempre, col cadere del *terzo passo* propriamente notturno, al sorgere della costellazione dello scorpione e all'affacciarsi, dietro di essa, della luna; cioè, secondo la Chiesa, presso al termine della prima vigilia della notte, non, come dice lo Scartazzini, *a notte già avanzata.* Ora, se ciò è vero come è verissimo, che si va cercando piú oltre da lui per ammettere, cogli antichi, che Dante parli d'un' aurora lunare, chiamandola figuratamente *concubina di Titone,* per distinguerla dall'aurora propria e vera *(la moglie),* la quale, nello stesso canto, per opposizione all'altra di cui aveva inteso discorrere, qualifica d'*alba che precede al giorno?* Se per lui non ci fosse stato altr'alba che questa, secondo pare che anche lo Scartazzini creda, che notizia nuova ci verrebbe a dare con un tal verso il Poeta! Di cattivi e' n'à potuto scrivere a volte; ma di scempiati, come diventerebbe questo, negata la vecchia chiosa, non mai.

Di tutte coteste cose, *in trent'anni di lavoro* che gli è costato il suo commento, lo Scartazzini non s'è punto avveduto. Eppure egli vi à messo dentro tanto tesoro di erudizione e di dottrina, da acquistarne fama di sommo dantista. Ma qual è quell'uomo, anche dottissimo, che in qualche cosa non erri? Né però dovrebbe parere temerario che altri, di minor sapienza, ne lo avverta. Benché dall'altro canto l'esperienza c'insegni, con Giovenale, esser solito che partorisca odio la verità. Al che, come è il meglio in simili casi, sin da ora io mi rassegno.

Crediatemi sempre

(Trapani, 3 dicembre, 1892)

Vostro aff.mo.

CHE AMARA?

La lettura del commento scartazziniano alla **Divina Commedia** mi à richiamato alla mente un'altra quistione, che io credo rimanga ancora insoluta, non ostante il grande sciupio d'inchiostro, che vi ànno fatto sopra gl'interpreti. Cioè se l'*amara* del settimo verso del primo canto dell'**Inferno** sia da riferirlo o a *cosa,* o a *selva,* o a *paura,* che lo precedono. Accettata per buona la lezione volgata, in favore di *cosa* sta la grammatica, per la correlazione evidente tra il *quanto* e il *tanto.* Ma chi ebbe animo di mettersi all'opera molto piú dura di *descriver fondo a tutto l'universo* (Inf. XXXII, 8), avrebbe sentito orrore e amarezza di morte del dire quale fosse la selva, pure avendovi trovato *il bene* del suo ravvedimento? Lo Scartazzini, in ossequio forse al Fanfani, di cui ripete spesso le parole, propende per la *selva;* della quale in verità si séguita subito a discorrere.

Ma questa, *nel pensiero* di Dante (narratore, allora, delle sue vicende), era come una paurosa ricordanza; e mentre altri verbi, che ànno relazione con essa *(era, trovai)*, indicano stato od azione passata, l'*è amara* accenna a cosa effettivamente presente. E forse per l'una e per l'altra ragione al Foscolo parve di semplice buon senso che tale aggettivo si dovesse riferire anzi a *paura;* la sola che fosse in atto, perché rinnovata dalla memoria, e la sola nondimeno che in tanta abondanza di epiteti rimanesse priva d'ogni qualificazione [1]. Onde il verso succitato egli lo lesse invece, con un suo codice: *Tanta e amara che poco è piú morte;* liberando cosí *il principio del poema dalla sintassi sconnessa e sospesa e perplessa, e da' litigi delle chiose.* Infatti chi rifletta che il Poeta intese alludere indubitatamente al biblico: *O mors, quam amara est memoria tua* (Eccli. XLI, 1), dove è amara, non la morte, ma la memoria di essa, non può non tenere da lui. Dante, ripensando (a piè del colle e nel suo scrittojo) agli affanni mortali *(pièta)* durati entro la selva, si sentiva tuttavia il cuore compunto dalla paura, siffattamente da continuare a fuggire, almeno coll'animo, quel mortifero passo, sebbene dalla lassezza del corpo fosse stato obligato a riposare un poco sulla sponda di esso, prima d'imprendere la difficile ed erta salita del monte. Piú che gli orrori materiali, erano i loro effetti morali che agivano sopra di lui, a confermarne il ravvedimento;

[1] L'*è cosa dura* è potenziale, perché riferibile ad azione da farsi.

e questi, non della selva, ma piuttosto della mortale paura che n'ebbe, e che non fu che *un poco queta,* pure cessata coll'apparire del sole la notte pietosa dello smarrimento, gli dovevano nell'uno e nell'altro caso rendere *amara* la rimembranza. Di che può anche essere indizio il vedere che la voce *paura* in quattordici versi (6-19) gli è venuta tre volte sotto la penna. Tanto e' l'aveva presente al pensiero!

Ma la lezione, adottata dal Foscolo, per la quale è reso cosí naturale il procedere del discorso, non à, che io sappia, il suffragio di altri codici; mentre la volgata si può dire a tutti comune. Sennonché bisogna considerare che nelle antiche scritture non c'è propriamente segni ortografici, o d'interpunzione; e che sin da' primordii dell'arte della stampa ogni editore, secondo gli pareva d'intendere, usava metterveli d'ordinario di suo. L'autorità della volgata si fonda principalmente sulla supposizione che gli amanuensi, seguendo un costante sistema grafico del tempo, scrivessero sempre la terza persona singolare del presente dell'indicativo del verbo *essere* colla semplice *e,* e la particella copulativa con quel segno caratteristico in forma di *7,* di cui discorrono i Deputati alla correzione del Decamerone, e che diede origine al proverbiale e tuttavia vivo *sette suo,* del quale ebbi a disputare, già anni, col Fanfani (Studii *di filol. it.*, pag. 239). Ora questo non è punto vero: gli amanuensi (e se non tutti, in gran parte almeno) adoperavano per la copulativa l'uno e l'altro modo, secondo gittava la penna. Ed io, non avendo qui a mano la testimonianza di antichi manoscritti, m'ingegnerò di provarlo il men male che io

possa. In capo al *facsimile* delle CHIOSE SUL DANTE, publicate, giusta il codice riccardiano 1028, dal Piatti nel 1846, a cura di quel solenne filologo che fu Vincenzio Nannucci, e a spese di Giorgio Giovanni Warren lord Vernon, riproducendone esattamente la grafia, si legge appunto cosí: *Incominciano lechiose didante* [1] *eprima sopra ilprimo libro chiamato inferno.* E a pag. 50 trovo, ad aperta di libro, che vi si dice: *Laterra pute delfastidio chescie diloro e questa ella grandine la neve ellacqua che. piove sopra questi tali gholosi e ghiotti.* Le quali parole, ridotte alla forma grafica moderna, sarebbero queste: *La terra pute del fastidio ch'esce di loro; e questa è la grandine, la neve e l'acqua, che piove sopra questi tali golosi e ghiotti.* D'onde si vede (e principalmente da' due *ella* del testo) che la semplice *e* soleva essere adoperata indifferentemente e come copulativa e come verbo; e che per conseguenza gli antichi, con maggiore fiducia che non avessimo noi, lasciavano all'attenzione e al criterio de' lettori il dare all'una e all'altro il proprio significato.

Dalla quale osservazione di fatto mi pare che sia lecito il conchiuderne che, senza peccato di lesa paleografia, anzi senza punto discostarsi da' testi originali

---

[1] Qui è il caso medesimo del *dititano,* accennato nel precedente mio scritto. Il nome d'un autore richiede l'articolo determinativo, quando si vuole alludere con esso all'opera sua. Quindi il *didante* va letto *dil Dante* (preposizione articolata preferita anc'oggi dal popolo fiorentino); come alle pagine 184-185 di essa riproduzione del codice *iluogo, aladro* stanno per *il luogo, al ladro.*

della volgata, il passo, di cui si disputa, potrebbe esser letto a quest'altra maniera:

> E quanto, a dir qual era, è cosa dura
> Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
> Che, nel pensier, rinnova la paura
> Tanto e amara che poco è piú morte [1].

E, col dare alla prima *e* dell'ultimo verso il valore di congiunzione, anziché di verbo, secondo ànno fatto pressoché tutti gl'interpreti, accordare insieme buon senso e grammatica. Ma, affinché questi non patiscano piú oltre detrimento, i consoli... cioè i critici di sana mente provveggano.

[1] Cui spiacesse questo passare da un terzetto all'altro per terminarvi il periodo; ricordi i tanti esempii, che Dante stesso ne dà. Uno de' quali s'è visto ne' versi 13-16 del canto X del PURGATORIO,

DEL VELTRO

9 dicembre, 1892.

Riverito Signore,

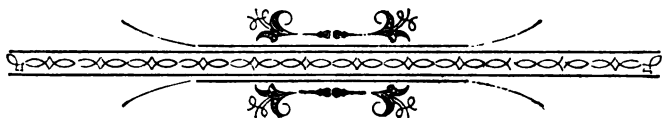
Intorno al *veltro* allegorico di Dante non so dirle nulla di preciso. Forse, nel concetto del Poeta, è un possibile liberatore venturo (PAR. XXVII, 139-148), il quale, *cacciando per ogni villa dell' umile Italia* (dal Lazio) la lupa romana (l' avara potestà temporale dei pontefici, istituitavisi per *invidia* verso la supremazia imperiale), e facendo *seder Cesar nella sella* (in Roma) e avervi *reda* all'Aquila, non solo sarà *salute* di quelle popolazioni, ma opererà che *disceda* con essa lupa la vera *cagione che il mondo ha fatto reo* (PURG. VI, 76-126. XVI, 85-132. XX, 10-15. XXXIII, 37-38. PAR. IX, 127-142). Pure, se, per altri accenni ad un non lontano avvenire, si vuole che indicata ad *ancidere la fuja,* usurpatrice della politica sovranità, *e quel gigante che*

con lei delinque (INF. I, 101-102. PURG. XXXII, 124-129. XXXIII, 34-60), debba essere persona allora vivente, per *nazione* intendendo, non *nascita,* ma *Stato* (INF. I, 105); il piú probabile, e per il nome che porta e per le qualità attribuitegli, diviene Can Grande della Scala. Infatti, come questi darà *faville della sua virtude In non curar d'argento né d'affanni* (PAR. XVII, 83-84); cosí il veltro profetato *non ciberà terra né peltro, Ma sapienza e amore e virtute.* E il cibarsi di terra è l'affanno, che la maledizione di Dio inflisse al serpente nell'Eden, non compatibile certo con chi sarebbe stato *messo* della vendetta, della quale, in persona di Ugo Ciapetta, aspettava d'esser lieto l'Alighieri (PURG. XX, 94-96)[1]. Sennonché, come vede, è sempre un tirare a indovinare; ed io, che non uso giocare di fantasia nell'interpretare le altrui scritture, preferisco confessarle in questo caso la mia ignoranza; non trovando in questo e negli altri lavori danteschi dati sufficienti per ben intendere. Una sola cosa però mi pare ch'esca raffermata dall'allegoria del veltro: l'intendimento anche politico del poema. Ché il mal morale, considerato assolutamente, non c'è potenza umana che, mentre il mondo è mondo, possa mai *rimetterlo nell'inferno.*

E, se questo non La contenta, del non averle saputo dire altro mi compatisca, e mi creda

Suo dev.mo.

---

[1] Dante chiama *vendetta di Dio* la ripristinazione della giustizia sociale, secondo il concetto cristiano. (V. PAR. XXVII, 139-148; e piú in là IL CONCETTO FONDAMENTALE DELLA DIVINA COMMEDIA.)

ANCORA DEL PIÈ FERMO

18 febr., 1893.

Mio caro Petrocchi,

L'objezione del buono e dotto nostro amico alla mia interpretazione del verso trentesimo del primo dell'INFERNO, m'era stata già fatta dal Tommasèo. *Non s' intende* (questi scrisse) *perché Dante, sí schietto e preciso scrittore, non dicesse* il piè destro *o* dritto *o simili, e usasse* fermo *in un significato che non ha, né nella lingua antica né nella vivente, esempio veruno.* Ed io risposi (STUDII *di filol. it.* pag. 72): «Nel canto primo del PURGATORIO (v. 115) noi leggiamo: *L'alba vinceva l'ora mattutina;* e de' commentatori, accapigliantisi tra sé, chi interpreta *ora* per *aura,* chi per *ombra,* chi (e piú dirittamente, a parer mio) per *parte di tempo.* Il signor Tommasèo, che sta coi primi, *intende*

forse meglio ivi *perché Dante, sí schietto e preciso scrittore, usasse* di preferenza, non costretto dal vincolo della rima e in tempi che non costumava ajutarsi de' segni ortografici, la equivoca parola *ora,* mentre aveva tuttavia a mano quella, non meno poetica, di *aura,* da lui adoperata nel terzetto che segue?

> E quale, nunziatrice degli albori,
> L'*aura* di maggio muovesi ed olezza,
> Tutta impregnata dell'erbe e de' fiori.....
>
> PURG. XXIV, 145-147.

Sarei molto curioso di saperlo! Senza che però mi tenesse gran fatto in pensiero la seconda parte del suo argomento; dappoiché dall'un lato egli si è data la briga di confutarsi da sé, affermando immediatamente dopo, che l'*unico esempio di Dante basterebbe, se indubitatamente chiaro;* ed io ò dall'altro piena fede che a chiunque mi à seguito e seguirà con qualche applicatezza in questa investigazione, sarà esso anzi per riuscire *chiarissimo* e (mi si lasci far mio un modo del Ridolfi) *piú luminoso del mezzogiorno.* »

E, ad annullare la prefata objezione, mi sembrava di aver detto quanto bastasse; dappoiché, nell'usare una parola piuttosto che un'altra, dato che essa ci sia, *chi pon freno* a' poeti *e dà lor legge?* Ed ora aggiungo per contentino quello, che ò accennato qua e là negli STUDII DANTESCHI [1], e che pare da tutti i miei critici

[1] E diffinitivamente nella lettera al Direttore del GIORNALE DANTESCO, che può vedersi in fondo al volume.

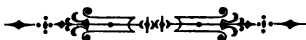
o non sia stato letto, o non sia stato tenuto nel debito conto. Ma che davvero il mancare a *stanco*, nella lingua parlata e nella scritta, il suo proprio correlativo, mentre l'ànno *manco* e *sinistro*, e il trovarlo per analogia naturalissimo in *fermo*, non debba sulla quistione pesare per nulla? E nemmeno unendo questo fatto coll'altro di quel vecchio interprete, citato per il primo da me, il quale senza tanti, anzi senza punti almanaccamenti esegetici, *fermo* nel passo controverso intese per *destro?* Un trecentista, che nel mettere innanzi a' lettori il senso di qualunque altro vocabolo, non avesse creduto necessario rendere ragione di quello che gli attribuiva; agli occhi di chiunque guardasse la cosa con animo non preoccupato, costituirebbe con ciò solo una prova che quel senso, nell'uso vivo del trecento, quel dato vocabolo l'avesse già comunissimo; tanto da essere allora inutile affatto, a farlo comprendere, il fermarcisi su. E del non vederlo poi passato nell'uso scritto, né mantenuto nel parlato, senza difficoltà concederebbero tutti poterne essere state tante le cagioni: il riuscire non sempre chiaro e però a volte equivoco, per esempio [1]. Ma quando si viene a trattare

---

[1] Tale è il caso del *chiavare* del XXXIII dell'INFERNO (v. 46); il quale, potendo venire da *clavus* o da *clavis*, è stato inteso per *inchiodare* o per *chiudere a chiave*. E solo da tutto il contesto se ne può avere, come in *fermo*, la giusta spiegazione. Infatti il lieve rumore della serratura dell'*uscio di sotto* il Conte Ugolino non avrebbe potuto *sentirlo* dall'alto della torre; sí i picchj di martello che l'inchiodavano. E appunto in questo doppio senso di quel verbo sta la ragione dell'essere, come *fermo*, andato in disuso.

del *fermo* dantesco, eccoci sbalzati di punto in bianco in un altro sistema di critica; e tutte coteste ragioni non valgono piú. Esso *non à, né nella lingua antica né nella vivente, esempio veruno;* dunque nell'uso del trecento non ci fu e non ci poteva essere, e il vecchio interprete, che pensò di avercelo veduto, sognava. E, in generale, il perché di questa strana conclusione, contradicente a' due fatti soprannotati, l'à detto bruscamente il Maroncelli. Dopo tanto lago d'inchiostro sprecatovi sopra, qual amor proprio di chiosatore consentirebbe ad un nuovo venuto di aver letto tante volte questo verso nel suo Dante, senza mai capirlo? Quantunque poi tutti, nello spiegarlo, non diano né in tinche né in ceci, ed anzi persistano in qualificarlo un *enimma;* e alcuni fino convengano che solo a prenderlo al modo che ò fatto io, cioè, solo a dare a *fermo* il significato di *destro,* tutto diventi in esso piano ed armonico, indicando *il salire a diritta per la piaggia del monte;* a simiglianza di ciò che fa il Poeta in ogn'altro passaggio simbolico dal vizio alla virtú. Ma gnornò, forbici! cotesto significato e' non l'à; e cosí per conseguenza non si può intendere. Certo, del buono e dotto nostro amico questo non si può dire. Ma credo di non fargli torto, asserendo che vale anche per lui l'avvertenza del Rousseau, che ò recato nella prefazione, e che qui mi piace di ripetere. Ed è: che, *se a volte i dotti conservano meno pregiudizii del volgo, in ricambio sono attaccati piú tenacemente a quelli che ànno.* Ché le idee, che abbiamo accettate per buone in principio, continuano a impressionarci sempre in loro favore; e nella contradizione, secondo un celebre detto,

divengono come de' chiodi, che ogni colpo di martello maggiormente conficca. E sarà forse il caso mio. Infatti noi vediamo che tutte le dispute letterarie finiscono di solito col lasciare, come la nebbia, il tempo che trovano. Ma, per fortuna, questo è galantuomo, e le cause giuste un bravo avvocato lo rinvengono in esso. Ai posteri dunque, supposto che almeno un'eco della mia tesi ci arrivi, la non ardua sentenza. Intanto Ella e il carissimo amico nostro proseguano a volermi bene; ché l'affetto e la stima degli uomini onesti è la maggiore e la più desiderabile sodisfazione di questo mondo. Né io per me ò inteso cercarne mai altra.

Suo dev.mo e aff.mo.

DANTE

E

IL POTERE TEMPORALE DE' PAPI

Notò già il Foscolo, nel Discorso *sul testo del poema di Dante* (paragr. 206), che *i Papi tolleravano la* Divina Commedia, perché *non si sentivano potenti a inibirla; onde a' Gesuiti parve di non temporeggiare a occuparla, e farsene critici ed espositori.* La quale opera accorta di lumeggiarla e adombrarla a lor modo cominciarono col commento del Padre Venturi. Ed oggi, che il supremo pensiero della Curia romana, e di essi Gesuiti segnatamente, è il ristabilimento del potere temporale de' Papi, la medesima opera si continua; con intendimento di togliere l'autorità di tanto uomo, *di pietà veracemente cristiana* (Poletto: *Alcuni Studi su Dante,* pag. 79), a' propugnatori di quel Cattolicesimo, che, giusta gli ammonimenti di Cristo, vuole dato a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è

di Dio. E forse non fu estranea a questo scopo l'istituzione d'una cattedra dantesca nelle Scuole pontificie di Sant'Apollinare. Ma se fu ventura che essa fosse affidata ad uno de' piú dotti dantisti, che vivano al presente in Italia; dall'altro lato la qualità in lui di uomo di Chiesa gli rende quasi impossibile non secondare quella corrente d'idee, per la quale si tenta di fare obligo ad ogni credente di prestare cieca obedienza al Pontefice, anche in quistioni, quale la succennata, che sono fuori del domma e della morale; dove nessun'altra autorità fu imposta da Dio che quella della ragione [1]. E di tale impossibilità la condanna e la ritrattazione di Mons. Bonomelli e del Padre Tosti ce ne forniscono due notevoli esempii. Quindi, a rivendicazione della verità offesa, non è forse inopportuno rivenire sul proposto argomento.

Che Dante, nel sostenere dottrinalmente la ricostituzione del provvidenziale impero latino, non intendesse per nulla voler distrutte le diverse sovranità costituite allora nel mondo, ma richiamarle tutte sotto l'autorità moderatrice d'un imperatore universale sedente in Roma, è cosa, di cui nessuno, che abbia avuto pratica colle opere di lui, può dubitare [2]. Ma che non comprendesse tra quelle il dominio temporale de' Papi

---

[1] Che il potere temporale *non è, e non può esser domma* lo confessarono perfino i Gesuiti in uno de' recenti quaderni della Civiltà Cattolica. Come poi sia *necessario* alla Chiesa, non essendole *essenziale*, lo spieghino essi.

[2] V., per un esempio, a pag. 21 di questo volume la nota 1.

si può stabilire quasi *a priori*. Egli, che non era certo di que' cattolici che non usano legger la Bibbia, e che forse appunto perciò si reputano tali; fra i tanti passi de' Vangeli, soliti ad allegarsi in proposito, ebbe ad imbattersi anche nel seguente. Parlando Gesú del futuro suo regno, e credendo generalmente gli Ebrei che sarebbe stato ufficio del Messia ristabilire quello di Giuda, anziché fondarne uno tutto morale (Atti, I, 6-8); la madre di Giovanni e di Giacomo, apostoli, lo richiese di ordinare che allora i due figli di lei sedessero l'uno a destra l'altro a sinistra del suo trono. E Gesú, còlta l'occasione, a chiarirli de' suoi veri intendimenti su questo, chiamò intorno a sé i dodici, e disse loro (e in loro a' futuri vescovi e Papi): *Voi sapete che i principi delle genti* **le signoreggiano,** *e che i grandi usano* **potestà** *sopra esse. Ma* **non sarà cosí fra voi;** *anzi chiunque fra voi vorrà divenir grande, sia* **vostro ministro.** Del quale precetto di Chi, a confermarlo, pose ad esempio sé stesso, asserendo d'*esser venuto a servire non ad esser servito* (Mat. XX, 20-28), e *nessun discepolo dover essere da piú del suo maestro* (Luc. VI, 40), è legittima conseguenza che la Chiesa, col trasmutare l'*autorità* spirituale, conferitale da Lui (Mat. XXVIII, 18-20), in *signoria* e *potestà* sopra de' popoli, col costituirsi cioè uno de' *principi delle genti*, è venuta a snaturare sé medesima [1].

---

[1] Dal luogo, ultimo citato, appare che Cristo, avendo Lui personalmente *ogni potestà in cielo ed in terra,* non ne delegò altra alla Chiesa che quella di *ammaestrare e battezzare tutti i popoli,*

Ed a cotesto snaturamento, infatti, Dante allude evidentemente in piú luoghi. Nel canto XXXII del Purgatorio, dove è tutta una storia simbolica della Chiesa, dalle prime persecuzioni imperiali alla traslazione della Sede papale in Avignone, il carro, che la rappresenta, per essersi ricoperto delle penne dell'aquila romana, si trasforma in guisa che *simile mostro in vista mai non fue* [1]. E questa *piuma, offerta Forse con intenzion casta e benigna,* è il cosí detto Patrimonio di San Pietro, è la supposta *dote* di Costantino, che fu *madre* di tanti mali alla Chiesa e per essa all'*umana famiglia.* La quale, ghiotta naturalmente di bene terreno, veduto tendere allo stesso fine la gente, che dovrebbe essere ad altro sua guida, *di quel si pasce, e piú oltre non chiede.* Ond'è che *la Chiesa di Roma, Per confondere*

---

insegnando loro di osservare tutte le cose, che le avea comandato. E *la necessità* d'un regno temporale per essa (proposizione che ò dimostrato eretica) s'è visto non esser tra queste. (V. Busc. *Sul clericalismo e il potere temporale de' Papi, lettera a' compilatori della* Civiltà Cattolica.)

[1] Il trionfo della mistica Beatrice (Purg. XXIX) è quello della Divina Sapienza, diffusa per il mondo da Cristo, da' libri scritturali e dalla Chiesa, accompagnata dalle sette virtú, cardinali e teologali, e dietro alla luce perenne (v. 74-75) e alla guida dei sette doni dello Spirito Santo. La *pianta, dispogliata Di fiori e d'altra fronda, in ciascun ramo* (Purg. XXXII, 37-45), è il genere umano, rappresentato nella provvidenziale unità dell'impero, ma inaridito dal primo peccato e dal Paganesimo, e ravvivato poi dal suo aderire alla dottrina di Cristo (v. 49-60). Il resto è la storia posteriore della Chiesa.

in sé duo reggimenti, Cade nel fango, e sé brutta e la soma. E il *malo esemplo,* che ne deriva, *è la cagion che il mondo hı fatto reo.* (Inf. XIX, 100-117. Purg. XVI, 85-129. Par. XVIII, 130-132. XXVII, 125-151.)

Forse da' nuovi interpreti si dirà, anzi s'è detto, che qui è tutt'altra quistione che quella del potere temporale de' Papi, al quale Dante *non pensò mai nemmeno per sogno.* Si tratta, invece, *di deplorare la confusione delle due Autorità supreme* (il Papato e l'Impero) *in una sola persona, e di mostrarne l'inconvenienza, il disordine, il danno in tutta l'umana famiglia* (Poletto, *Op. cit.,* pag. 155). E quando s'è di buona fede, e si vogliono cogliere davvero le idee d'un autore, anziché farne *strazio disonesto,* come nel caso nostro, bisogna andarle a cercare nel tempo, in cui egli visse, non in un secolo di tanto posteriore. — Benissimo! e ritorniamo perciò sui nostri passi; riserbandoci di dare altra e luminosa prova delle idee di quel tempo allo stesso proposito.

E vediamo in prima che intese dire Dante, allorché scrisse nel XVI del Purgatorio:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale; e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada.
Perocché, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ché ogn'erba si conosce per lo seme.

Col quale ultimo verso tradusse l'*a fructibus eorum cognoscetis eos* di Gesú Cristo, inducendo dall'effetto la

causa. Certo e' non intese porre una quistione teorica, come fece nel De Monarchia, ma riferire un fatto concreto. E il fatto, secondo lui, era questo: Che il mondo andò civilmente e religiosamente a buon cammino, finché lo ressero da Roma, capitale provvidenziale di esso, le due supreme potestà, religiosa e politica, nella loro rispettiva indipendenza istituite da Dio, l'una immediatamente, l'altra per mezzo del Popolo romano, e simboleggiate allora ne' due soli [1]. Ma tosto che l'uno di questi soli sopraffece nella sede comune l'altro, alla qualità di Pastore universale unendo quella di re, la cosa mutò d'aspetto; poiché a porre mano alle leggi v'era rimasto chi non ne aveva la legittima autorità, mentre chi l'aveva non piú vi *governava*. Di qui il primo motivo dello **sviarsi** *l'umana famiglia* (Par. XXVII, 139-141) [2]. Infatti chi consideri

---

[1] Notò benissimo l'Agnelli, in risposta al Poletto, che se il Papa e l'Imperatore dovevano ambidue risedere in Roma, non poteva esercitarvi autorità politica altri che il secondo. Un' aquila a due teste, come suol dirsi, Dante, per contentare gli odierni temporalisti, non l'avrebbe sognato di certo. Del resto i nostri antichi, e segnatamente i nostri statisti del cinquecento, non intendevano altro per *monarchia* che un *unico Stato,* sia che avesse a capo un principe, o una città (detta perciò *dominante*) retta a republica; secondo l'esempio di Roma nel suo doppio essere. E l'ignoranza di quest'uso fece frantendere tanti de' loro discorsi. (V. Busc. *Append. agli Studii di filol. ital.* pag. 20 e 25.)

[1] Altri crede che si alluda al *governo della Chiesa,* vacante allora, se non di fatto, *nella presenza del Figliuol di Dio* (v. 23). Ma quell'*in terra,* posto così assolutamente (v. 140), mostra

che l'ipotetica confusione in uno delle due supreme autorità (imperiale e pontificia) non ebbe mai effetto, ma restò sempre ne' limiti d'una contesa giurisdizionale (onde come di cosa che abbia riscontro nella storia Dante non poteva parlarne), e che l'impero, non ostante il vizio radicale della sua rinnovazione, era tuttavia vivo in Occidente, sebbene rimanesse fuori della sua sede naturale (Purg. VI, 112-114); si persuaderà che solo in Roma, divenuta Stato particolare, poteva dirsi *spento* e *senza reda* (Purg. XXXIII, 37-39), poiché vi si era sostituita abusivamente la potestà temporale de' Papi, quando Costantino, *sotto buona intenzion che fe' mal frutto, Per cedere al Pastor, si fece greco;* cioè tramutò la sede del governo da essa Roma in Costantinopoli, portando però con sé *le leggi* e il simbolo dell'impero (Par. XX, 55-57), e lasciando in conseguenza tutt'altre *penne,* tutt'altra *dote* alla Chiesa che quella della giurisdizione imperiale. Onde quel parallelismo del *pastorale* e della *spada,* a significare le due differenti *autorità universali,* voluto vedervi dal Poletto, la buona logica non lo consente.

Né a caso Dante, dietro agli argomenti di Marco Lombardo (Purg. XVI, 130-132), asserí di comprendere solo allora perché i figliuoli di Levi, nella partizione della Terra promessa, fossero *esenti dal retaggio;* cioè

---

chiaro, a chi non vuol frantendere, che vi si parla dell'autorità imperiale. Del mal governo della Chiesa s'era discorso prima (v. 19-66).

non avessero avuto in proprio alcun separato territorio, ma assegnate quarantotto città in piú luoghi dello Stato *per abitarvi* (Giosuè XXI, 2-3); come al Papa era stata dalla Provvidenza assegnata Roma per *risedervi* (Inf. II, 22-24) [1]. La ragione era la stessa; non volendo Dio, per controbilanciarle a vicenda (perché *temesse l'una l'altra),* che si unisse, tanto nel vecchio quanto nel nuovo sacerdozio, alla potestà religiosa la civile; non già in governare l'intera republica federale d'Israele (o la Cristianità), ma nemmeno la propria tribú (o uno Stato qualunque); com'era il caso de' figlioli di Levi. Il regno unitario di Giuda, per cui s'è voluto generalizzare la quistione, sorse dipoi; come sorsero tardive nella Chiesa le pretensioni, non venute mai ad atto, di Gregorio VII alla supremazia universale politica, suscitate appunto dal fatto dell'elevazione di Carlo Magno all'impero per opera di Leone III. Mentre Dante vedeva, colla tradizione, sin da' tempi di Costantino, cioè sette secoli innanzi al sorgere di quelle pretensioni, *malamente carca la navicella* di Pietro (Purg. XXXII, 124-129); che non d'altro perciò poteva esserlo allora che della *dote* di quel malaugurato dominio, comecchessia nato, che oggi si nega. Né qui

---

[1] *Lo loco santo, U' siede il successor del maggior Piero* è la cattedra pontificia, simbolo dell'autorità religiosa, o il Vaticano, santificato dalla sepoltura de' due principi degli Apostoli. Intenderlo per la città, come tanti fanno, equivarrebbe a far dire a Dante la sciocchezza che, nell'ordine provvidenziale, Roma fu stabilita per Roma.

v' à *luogo ingegno di sofista* a trasformare l' allusione e il biasimo all' effettivo regno de' preti in una teorica generalità.

E dato pure che, contra al fatto di Leone III (il quale, per la solita tenacità de' Pontefici, non avrebbe conferito ad altri un ufficio, di cui si fosse tenuto egli stesso investito), coteste pretensioni si potessero dire cominciate con Papa Silvestro, e costituissero di per sé sole (molto impropriamente, in verità) quella confusione delle due supreme autorità in una sola persona, imaginata dal Poletto; Dante non poteva in alcun modo alludere ad esse, perché sapeva benissimo che non è da' rappresentanti dell'*alto dominio,* ma dagli esercenti il *dominio utile,* che dipendono le publiche amministrazioni; e solo come effetto della *mala condotta* di questi, non da quella (direi quasi) astrazione giuridica, era temibile civilmente *il disordine e il danno in tutta l'umana famiglia.* Oltreché, poeta della rettitudine, trovando negl' imperatori indebite pretensioni consimili, a scapito dell' indipendenza pontificale, e però la medesima confusione di autorità, non avrebbe ristretto il suo biasimo a quelle de' Pontefici, se ad esse realmente, anziché alla loro condizione di principi, egli avesse avuto il pensiero [1].

---

[1] Agl' imperatori Dante rimprovera la negligenza de' loro doveri imperiali (Purg. VI, 97-117. VII, 91-96), non la usurpazione de' diritti della Chiesa; che pure nella quistione giurisdizionale, allora dibattuta, era evidente. Quindi non è a questa reciproca usurpazione di diritti che mira il suo discorso.

Ma per un dominio temporale cosí minuscolo, qual era quello de' Papi al tempo di Dante (osserva lo stesso Poletto), è concepibile ad uomo di buon senso che ne venisse impedimento a Cesare di montare in sella all'Italia per ben governarla? E *se mal si capisce come Dante possa dal dominio temporale della Chiesa indurre tanto sfacelo morale* (e politico) *dell'Italia; ancor meno si capisce come a cagione di quel dominio, tutto il mondo ne fosse distrutto* (Op. cit. pag. 155-156). Eppure sta in fatto che il Papa, postosi a capo del partito guelfo, o de' Comuni, per tirar l'acqua al suo mulino, impediva all'imperatore di reggere convenevolmente l'Italia, col tenere per sé *Imperii sedem* (la sella, che nell'uso dei nostri classici vale anche *sedia*), *scilicet Romam,* predestinata da Dio ad essere *caput mundi,* non solo religiosamente, ma anche politicamente, e a formare cosí col Papato e l'Impero quella trinità provvidenziale, che nella storia Dante vedeva. E della corruzione del mondo egli ne dice aperto la seconda cagione (la prima, riguardante gl'imperatori, s'è vista dianzi), quando nel canto XVIII del Paradiso (v. 124-126) prega la *milizia del cielo,* affinché *adori per color che sono in terra, Tutti* **sviati** *dietro al malo esemplo* de' tralignanti Pontefici (Par. XII, 90. XVI, 58). I quali, non contenti *del comperare e vender dentro al templo, facendosi Dio d'oro e d'argento* e *mercando tuttodí Cristo;* col mostrarsi altresí ambiziosi di governi temporali, a cui non erano adatti *(il Pastor che precede, Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse),* conducevano il mondo a rovina (Inf. XIX, 112-114. Purg. XVI, 88-105. Par. XVII, 51). Né di questa conseguenza,

per enorme che paja, alcun uomo di buon senso si dovrebbe meravigliare, ricordando il simbolico *sale della terra,* il quale, ove insipidisca, toglie con ciò stesso che si possano salare le cose per preservarle dalla loro naturale corruzione (MAT. V, 13). Ché il *malo esemplo,* quanto piú è dato dall'alto, e da chi era chiamato anzi ad essere *luce del mondo,* tanto riesce piú lato e piú funesto.

Ma allora come va che Dante lodasse Carlo Magno di avere soccorso la Chiesa contro le invasioni longobarde (PAR. VI, 94-96), e desiderasse anche lui la cessazione della schiavitú avignonese col ritorno de' Papi alla loro propria sede di Roma? Avrebbe dovuto accadere altrimenti, se egli fosse stato davvero quell'accanito avversario del potere temporale, che alcuni dantisti da strapazzo ci vogliono dare ad intendere! — Dante, da buon cattolico, e conformemente a' principii stabiliti nella MONARCHIA, per quanto utopistici, voleva la piena libertà del Pontefice nell'esercizio delle sue funzioni spirituali, sotto la tutela politica d'un imperatore universale, equo sostenitore di tutti i diritti e, per conseguenza, anche di quelli della Chiesa (La formola odierna della *libera Chiesa in libero Stato,* intravveduta da lui). Un regno particolare longobardo, e già fautore di scismi, che avesse occupato Roma, avrebbe scemato ed annullato certo quella libertà, come la scemava ed annullava, nel concetto di lui, la cattività avignonese, effetto della prepotenza di Francia. Quindi e' doveva desiderare logicamente la cessazione di questo stato anormale di cose, e richiamarle al loro principio; o, non potendo ciò, contentarsi del male

minore, quale sarebbe stato il ritorno puro e semplice de' Pontefici in Roma [1]. E di questo suo desiderio farsi oggi argomento per presentarcelo, non piú come un uomo *di pietà veracemente cristiana,* ma quasi come un temporalista di prima bussola, ch'è tutt'altro pajo di maniche, non serve ad altro che a provare da quale parte de' commentatori stiano, non dirò mica *l'ignoranza e la malafede,* come dice il Poletto de' suoi avversarii, ma *i preconcetti.*

Ed è pure un preconcetto l'asserire che il patrimonio, di cui i Papi potevano essere legittimamente investiti, senza pregiudizio de' diritti feudali dell'impero, solo che vi fosse espressa o sottintesa la condizione che ne divenissero, non *possessori,* ma *dispensatori,* fosse, nel concetto di Dante, quello detto di San Pietro; cioè il potere temporale, e non solo quello *che in fatti allora avevano, ma anche uno assai piú vasto, per quanto vasto lo si sappia pensare* (Op. cit. pag. 171). E una breve considerazione basta a dimostrarlo. I frutti delle proprietà territoriali, assegnate o assegnabili alla Chiesa, cioè tutto quello che essa *guarda* (custodisce), Dante poteva dire benissimo che *sunt pauperum Dei,* o *della gente che per Dio domanda* (Par. XII, 93. XXII, 82-84): i popoli, cioè gli uomini liberi, no, che non sono d'altri che di sé stessi. E se è di loro ch'è costituito lo Stato, non delle temporalità (i servi della gleba erano cose); di queste esclusivamente, non ancora

[1] *Qui habet aures audiendi, audiat!* (Mat. XI, 15). E mi si perdoni la profanazione.

di quello, intese egli parlare, quando ne dichiarò legittima l'investitura ai Papi *in patrocinium Ecclesiæ, immoto semper superiori dominio,* perché de' frutti di esse sole poteva esser fatta ai poveri dispensazione. Onde anche questo argomento, messo avanti dal Poletto (Op. cit. pag. 168), non tiene.

E poiché si afferma che, a comprendere appieno il pensiero di Dante, bisogna riferirsi alle idee del suo tempo, perché ogn'uomo, per grande che sia, è sempre figlio del suo secolo; chiuderò questo scritto con alquante conformi parole d'un'altissima donna, Santa Caterina da Siena, a lui di poco posteriore; le quali anche, a rispetto *del presente sciagurato dissidio tra Stato e Chiesa,* riescono molto opportune. Scrivendo ella al Papa Gregorio XI, per indurlo a non rimanere piú oltre in Avignone; dopo avergli fatto notare che, *poiché la Chiesa ha mirato piú alle temporali che alle spirituali, le cose sono andate di male in peggio,* soggiunge (Lett. 209): *Benché potreste dire, Santo Padre: « Per coscienzia io sono tenuto di conservare e racquistare quello della Santa Chiesa. » Oimè, io confesso bene che egli è la verità; ma parmi che quella cosa, che è piú cara, si debba meglio guardare. Il tesoro della Chiesa è il sangue di Cristo, dato in prezzo per l'anima; perocché il tesoro del sangue non è pagato per la sostanzia temporale, ma per salute dell'umana generazione. Sicché, poniamo che siate tenuto di conquistare e conservare il tesoro e la signoria delle città, la quale la Chiesa ha perduto; molto maggiormente sete tenuto di racquistare tante pecorelle, che sono uno tesoro nella Chiesa; e troppo ne impoverisce quand' ella le perde. Non*

che impoverisca in sé, poiché il sangue di Cristo non può diminuire; ma perde uno adornamento di gloria, il quale riceve dalli virtuosi e obedienti e sudditi a lei. Meglio c'è dunque lassar andare l'oro delle cose temporali, che l'oro delle spirituali. E prosegue: *Parendovi aver bisogno di principi e di signori, la necessità vi parrà che vi stringa di fare i pastori a modo loro, e non a modo vostro. Benché ella è pessima ragione* [1]..... *Voi avete bisogno dell'adiutorio di Cristo Crocifisso; in Lui ponete dunque l'affetto e il desiderio, e non in uomo e in aiutorio umano; ma in Cristo dolce Gesú, la cui vice voi tenete; che pare che voglia che la Chiesa torni al primo dolce stato suo. Oh quanto sarà beata l'anima vostra e mia che io vegga voi esser cominciatore di tanto bene, che alle vostre mani quello che Dio permette per forza, si faccia per amore! Questo sarà il modo a farlo con pace, e con pastori veri e virtuosi e umili servi di Dio; ché ne troverete, se piacerà alla Santità Vostra di cercarli.*

E da cosiffatte parole, considerandole bene bene e in ogni minima parte, veggano almeno certi portavoce de' nostri *santissimi* quale sia piú conforme alla dottrina di Cristo, o il loro insegnamento, o quello dei santi. Se pure e' non preferiscano rispondere, come Dante suppone de' Papi del suo tempo, minacciati da

---

[1] E storia vergognosa di tutti i secoli. Minore adesso in Italia; e viva, piú che altrove, in Francia: pe' suoi interventi da Pipino in qua nazione *primogenita della Chiesa,* a detta de' Papi!

lui dell'indignazione di Pietro e Paolo (PAR. XVIII, in fine):

> .... Io ho fermo il disiro
> Sí a colui, che volle viver solo,
> E che per salti fu tratto al martiro [1],
> Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

[1] Il Battista, rappresentato nelle monete fiorentine (INF. XXX, 74). Onde i noti versi del Giusti.

ANCORA DELLA **LUPA**

Trapani, 18 luglio, 1893.

Caro e riverito Signore,

Non è solo sulla quistione del potere temporale de' Papi, secondo il concetto di Dante, che io dissento dal Poletto. Anche per cotesta interpretazione della *lupa* io non mi accordo punto con lui. Col sostituire all'*avarizia*, intesavi *ab antico*, la *cupidigia*, egli mostra di non avere tenuto nel debito conto, non dico la fiera maledizione di essa *lupa* a proposito d'un Papa avaro (Purg. XX, 10-15), ma quel passo notevolissimo, ch'è in fondo al IX del Paradiso, e che per ogn'animo non preoccupato toglie ogni dubitazione, senza aver bisogno di commenti. Ivi il Poeta si fa dire da Folco cosí:

La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è l'invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore,
Ch'à disviate le pecore e gli agni,
Perocché fatto ha lupo del Pastore.
Per questo l'Evangelo e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sí, che pare a' lor vivagni.
A questo intende il Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali [1].
Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fian dell'adultero.

Se il *fiorino,* coniato e sparso per il mondo *in grazia della zecca fiorentina* (a dirlo col Giusti), *à fatto* LUPO *del Pastore,* e DISVIATO, in conseguenza di ciò, *le pecore e gli agni;* cioè la Chiesa docente e i fedeli (GIOV. XXI, 15-17); — se il Papa e i Cardinali non pensavano piú all'esemplare povertà della famigliola di Nazaret [2], ma *intendevano* solo alla *lega suggellata del Battista,* cioè a quel *maledetto fiore,* ADULTERANDO *per oro ed argento le cose di Dio;* che altro si richiede per riconoscere

[1] Leggono tutti cosí; ma la lezione non par sincera. Ché Gabriello, fermando il volo nell'umile casetta di Nazaret per annunziarvi Maria, dové chiudervi, non *aprirvi l'ali.* Che Dante scrivesse invece *Ver dove?*

[2] Altri dice: *al riacquisto di Terra Santa;* che c'entra poco, e sarebbe inutile ripetizione d'un verso precedente (126).

moralmente nella *lupa,* che *si ammoglia a molti animali* e per la quale anche Dante, simbolo del genere umano, era respinto, fuori della *diritta via,* nell' oscura selva del disordine universale, quell'*avarizia che il mondo attrista* PUTTANEGGIANDO *co' regi* (INF. XIX, 4. 104-117), e che il Veltro avrebbe politicamente *rimessa nell' inferno,* liberando il Vaticano e le altre parti di Roma, consacrate dalle sepolture de' martiri, da un *adultero,* di cui la malaugurata dote di Costantino era esclusivamente cagione? Certo spiegare Dante con Dante, come suggerí prima che altri il Ridolfi scrivendo al Magalotti, è il metodo che va seguito; e giovarsi dello studio delle sue OPERE MINORI è debito, e può riuscire a volte utilissimo. Ma la COMMEDIA bisogna anzi tutto spiegarla colla COMMEDIA; dappoiché ogn' opera d' arte, stante da sé, deve contenere in sé tutti gli elementi, che sono necessarii alla sua intelligenza. E quando, per puntellare certi nostri preconcetti, ci facciamo invece a cercarli altrove, senza considerare le possibili variazioni indotte dal tempo ne' pensieri d' uno scrittore, si fa mala via. Io almeno la penso cosí.....

Mi creda con sincero ossequio

Suo dev.mo.

P. S. — Attenda al terzo verso del passo recato su. Come l'*invidia* della felicità del genere umano indusse il demonio alla tentazione d' Eva, causa di tutti i nostri mali; cosí per la medesima *invidia* (INF. I,

111) egli suscitò nell'*umile Italia* di Virgilio (nel Lazio) l'avara sovranità temporale de' Papi (la *lupa*) in contrapposizione all'impero; il quale solo nella sua pienezza avrebbe potuto assicurare al mondo la *pace* cristiana, *cercata* da Dante e come persona e come simbolo; cioè la tranquillità nell'ordine. Di che, colla sua *aura dolce senza mutamento,* è imagine *la divina foresta spessa e viva,* dove, fatto sano l'umano arbitrio, è vista trionfare finalmente la Sapienza di Dio. Né a' dantisti veri occorrono citazioni.

IL CONCETTO FONDAMENTALE DELLA DIVINA COMMEDIA

Trapani, 28 agosto, 1893.

Egregio e riverito Signore,

Vero; nell' altra mia lettera io non ò fatto che un cenno brevissimo del concetto fondamentale della DIVINA COMMEDIA. Ma chiunque abbia letto con qualche attenzione i precedenti miei STUDII DANTESCHI, può, sempre che il voglia, quel breve cenno estendere e chiarire da sé. Dirò tuttavia qualcos' altro.

Che Dante, nello scrivere il suo poema, si proponesse un doppio scopo politico-religioso, è reso manifesto dalle proprie parole di lui, sin dal principio del secondo canto dell' INFERNO. A che quel ricordo di Enea, padre dell' impero romano, e di Paolo, confortatore della Fede cattolica, se non perché anche *a ciò* (v. 33) egli intendeva? Altrimenti avrebbe potuto servirsi allo

stesso modo degli esempii di Teseo, Orfeo ed Elia, che pur essi andarono corporalmente all' altro mondo. Idea fissa di Dante era che l' umana società, per conseguire la felicità terrena e l' eterna, cioè la *pace,* a cui l' aveva disposto la Provvidenza (PURG. V, 61-63. MONAR. I, 5.), dovesse riordinarsi, secondo la dottrina di Cristo, dando a Cesare quel ch' è di Cesare, e a Dio quel ch' è di Dio. Cioè restituendo al Papa, capo della Chiesa universale, la *condotta* esclusiva delle cose spirituali, e all' Imperatore, capo dell' unico Stato, quella delle temporali (PURG. XVI, 85-132. PAR. V, 76-78). E perché, a persuaderne le genti in cosí fiero contrasto di passioni e di parti, credeva non potesse bastare il *corto andare* della *speculazione,* prescelse *la via lunga* dell'*esperienza* (INF. XVIII, 48-50. PURG. XXVI, 75. EP. AD CAN. XVI.), facendosi mostrare ad esempio, in tutti i tre regni d' oltre tomba, *pur l' anime che son di fama note* (PAR. XVII, 136-142). E cotesta esperienza, da cui, per la considerazione degli effetti del male, è sanato l' umano arbitrio (PURG. XXVII, 127-142), rende ragione del trionfo finale, nel *paradiso terrestre,* della mistica Beatrice, simboleggiata nella Portinari; il quale a' tanti, che guardano da un diverso aspetto le cose, riesce necessariamente un mistero. Chi osservi infatti che a questa è dato il medesimo attributo di onniveggenza, che compete esclusivamente a Dio (INF. X, 131. PAR. XXI, 50.) [1]; e che essa agli occhi del Poeta,

---

[1] Chi non sa distinguere, alle occasioni, il simbolo dalla cosa simboleggiata, dirà che Beatrice vede tutto *nel veder di Colui,*

già libero da passioni, appare vestita de' colori delle tre virtú teologali e del simbolo della *pace* (Purg. XXIX, 121-126. XXX, 31-33); si convincerà che sotto il nome di Beatrice (potenza che fa beati) non s'è inteso altro rappresentare che la Sapienza ordinatrice di Dio, rivelata al mondo da' libri scritturali e dal suo Verbo, che però in quel trionfo l'accompagnano. E le vicende della Chiesa e dell'Impero vi sono narrate simbolicamente, appunto a figurare, come epilogo del fatto viaggio, il disordine sociale d'allora, e la necessità del ritorno dell'una e dell'altro al tipo cristiano della religione e della politica (Purg. XXXIII, 34-45). Di qui il salire ben disposto al gaudio eterno del Paradiso (v. 145). Io so bene che questi concetti meriterebbero tutt'altro svolgimento che quello, che le presenti condizioni della mia salute mi ànno consentito di dare. Ma io sono certissimo che chiunque, dietro a queste semplici indicazioni, si farà a leggere, senza preoccupazioni settarie, la Divina Commedia, non potrà non riconoscerveli.

Voglia, gentilissimo Signore, scusarmi della fretta con che scrivo, e credermi sempre

Suo dev.mo.

---

che tutto vede. Ma questa è condizione comune a tutti i beati; e però Dante non poteva porla come caratteristica di lei. Del resto i beati veggono, secondo i meriti, in Dio quello, che Egli vuole che vedano: *tutto* no; perché allora e la visione beatifica diventerebbe uguale per tutti, ed essi cesserebbero d'esser finiti (Par. III, 64-90).

UN RISCONTRO STORICO

Trapani, 15 settembre, 1893.

Egregio e caro Signore,

Alle sue interrogazioni intorno a cotest' altri concetti danteschi io vorrei potere rispondere largamente; ma, glielo ripeto, le poco liete condizioni della mia salute, se mi ànno costretto sempre ad essere breve, oggi mi vi costringono piú che mai. E mi giovi il proverbio: *A buono intenditor poche parole.*

Il *fondo,* sottratto dal drago (dal demonio) al carro della Chiesa, nel trigesimosecondo del PURGATORIO, è, come riconosce benissimo col Fraticelli anche lo Scartazzini, il *fondamento* di povertà e d' umiltà postole da Gesú Cristo. Onde il fasto mondano ed i vizii che ne pullularono, e che la trasformarono in guisa da non

farla essere piú quella (Purg. XXXIII, 24-25. Par. XI, 64-75. XXI, 124-135. XXII, 88-90). E la *puttana sciolta,* che prende sul carro il posto di Beatrice, figura (come la *lupa,* che etimologicamente val *meretrice*) l'avara potestà temporale de' Pontefici *puttaneggiante co' regi,* usurpatrice (e però *fuja*), non solo della giurisdizione imperiale, ma del *luogo* altresí della Sapienza divina nella *condotta* del mondo (Par. XXVII, 22-24), sostituendo gl'interessi materiali del Papato a quelli della religione. *Per che la gente, che sua guida vede Pure a quel ben ferire, ond'ella è ghiotta, Di quel si pasce, e piú oltre non chiede* (Purg. XVI, 100-102) [1]. Ed ora, che richiama la nostra attenzione il *gigante che con lei delinque,* lasci un poco in disparte la poesia, e guardi invece alla storia. Per certe verità, quando capita l'occasione di dirle, è dovere ad ogni onesto non lasciarsela sfuggire; maggiormente se le anormali condizioni de' tempi e il facile inganno, in cui è temibile che cadano i semplici, le rendano molto opportune. Come allora e come prima i Papi, per averne un appoggio alla loro sovranità temporale, si stringevano alla Francia, simboleggiata in quel gigante, *e baciavansi insieme alcuna volta;* cosí, e per la medesima cagione, fanno adesso. Perfino continuando a chiamarla

---

[1] Perché il mondo ritrovi la smarrita sua pace, bisogna (gridano dalla Civiltà Cattolica i gesuiti) ch'e' *torni indietro* (Quad. 1051); cioè agli abbandonati principii cristiani. Ed ànno ragione. Ma a tornare indietro non dovrebbe esser solo; e la Chiesa, spoglia delle intrusioni medioevali, piú efficacemente la dottrina di Cristo predicherebbe coll'esempio!

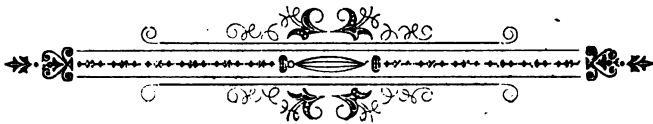
figlia primogenita (cioè, nel senso biblico, prediletta) *della Chiesa;* dopoché col filosofismo ateo degli Enciclopedisti, che generò il giacobinismo rivoluzionario, vivo piú che mai a' giorni nostri; — col concordato del 1801, che spogliò essi Papi del diritto supremo dell'elezione de' vescovi, riducendo la loro ingerenza alla sola istituzione canonica; — coll'ipocrita mostra di cattolicità all'estero, in cosí strano e patente contrasto coll'incredulità all'interno; — e col presente massonismo, che la regge e perverte, s'è chiarita ad ogn'uomo di buona fede la maggiore avversaria d'una sincera religione, e quindi della vera pace del mondo. Eppoi certi reverendi Padri, che tutti conoscono, ànno faccia di scrivere che nessuna conciliazione è possibile tra Cristo e Belial, che sono per loro il Papato e l'Italia, stante il governo settario di questa. Neppure (ciò che si pratica volentieri verso la Francia) cedendo il meno per salvare il piú! A che un'avveduta politica da parte nostra, per levarci cotesto bruscolo dagli occhi ch'è la quistione romana, certo si accomoderebbe [1]. Veramente *cristianissima* di nome e di fatto è quella republica, alla quale Leone XIII voleva pure testé, in occasione dell'elezioni generali, ossequenti i Francesi cattolici; anche se fautori di quel legittimismo, delle cui dottrine, in sostegno delle pretensioni de'

---

[1] Eppure da uno, che pretende ad uomo di Stato e che tale è tenuto, si crede potere fare a meno del *fatto* del gran numero de' cattolici nel mondo; e risolvere la quistione romana, opponendo negli atti del governo il razionalismo de' pochi alla fede de' piú!

sovrani spodestati, si fa severa applicazione anzi fra noi; fino ad imporre l'astensione dal voto politico, con danno evidente della Chiesa medesima. Ma, ad avere pe' due Stati due pesi e due misure, a predicare giusto là quello che qua chiamasi ingiusto, c'è di mezzo quel benedetto *oro delle cose temporali,* notato con tanto biasimo da Santa Caterina da Siena; e, di faccia ad esso, l'*oro delle spirituali,* che dovrebbe essere cura precipua, se unica non si vuole, de' Vicarii di Cristo, oggi, come a' tempi dell'Alighieri, non conta. *Oh Pazienza che tanto sostieni!* (Par. XXI, 135).

E qui è bene fare punto oramai; perché la penna, a causa del caldo dell'argomento (secondo il detto d'un mio benevolo) comincia a scottarmi le dita..... Dunque a poi, se Dio vuole; e se la sopportazione delle mie chiacchiere Le duri.

Suo dev.mo.

IL BANDOLO D'UNA MATASSA

Trapani, 9 ottobre, 1893.

Pregiatissimo Signore ed amico,

Se, come e quando Dante publicasse la maggiore opera sua, non è quistione a cui senta di potere rispondere degnamente. Ritengo peraltro, col Foscolo, che il Poeta congegnasse in maniera il suo poema da potervi sino all'ultimo levare od aggiungere tutti quegli episodii, che nuove occasioni via via gli suggerissero; talché, in complesso, nessuna data sicura è possibile ricavare da essi. Anzi uno di questi a me è parso sempre indizio sufficiente per inferirne che la prima delle tre cantiche, nella forma (badi) in cui l'abbiamo adesso, sia d'alquanto posteriore alla composizione della seconda, e quindi alle date piú o meno antiche, che alcuni le assegnano.

Osservi infatti. Nel XX dell'INFERNO, Manto, figlia di Tiresia, è posta nella bolgia degl'indovini; mentre nel vigesimosecondo del PURGATORIO Virgilio dice che essa *è, con quel Greco Che le Muse lattâr piú ch'altri mai, Nel primo cinghio del carcere cieco* [1]; cioè *tra color che son sospesi.* E l'impossibilità di conciliare tra loro questi due luoghi del poema spinse il piú gran numero degl'interpreti a cercare nella tradizione qualche altra figlia di Tiresia, e credettero di averla trovato chi nella Dafne di Diodoro Siculo, chi nell'Istoriade di Pausania. Ma, con loro sopportazione, né l'una né l'altra fanno al caso; dappoiché Dante dice espresso che quella, della quale egli parla, è *delle genti,* di cui cantò Stazio. E tra queste effettivamente non c'è che Manto; insieme (noti) con quell'altre persone prima e dopo di lei in quel luogo medesimo nominate. Oltreché l'averla fatto precedere dall'articolo determinativo *la,* mostra chiaro, a chi non ami fare a pugni colla grammatica, che di *figlie di Tiresia* Dante non ne conoscesse che una sola.

Pure consentendo in questo, lo Scartazzini pensa, invece, di potere levar via cotesta contradizione, riferendo l'*evvi* a *carcere,* non a *cinghio.* Ma Stazio, che sapeva le *sue genti* esser pagane, non poteva, nella qualità di cristiano, avere il minimo dubio che fossero nell'inferno. E se ne domanda, rispetto a Terenzio e

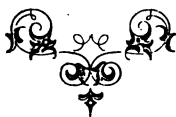
---

[1] Altri punteggia altrimenti. Ma basta un po' di buon senso per riconoscere che piú naturale è dire: *siam nel primo cinghio,* che *nel primo cinghio ragioniamo.*

agli altri de' versi 97-99, è *per l'onrata nominanza, Che di lor suona*, e che avrebbe potuto *acquistar grazia nel cielo* (Inf. IV, 70-78). Per quelle gl'importava solo di conoscere *in qual vico,* in quale bolgia si trovassero, per certificarsi se fossero perdute semplicemente per mancanza di battesimo, o per qualche loro colpa particolare. E in ciò lo serve Virgilio. Del resto Dante, ricordato *il loco* dell'*orrevole gente* del IV dell'Inferno, scrive: *Quivi,* cioè in quel luogo, *evvi la figlia di Tiresia;* e la grammatica, anche qui, dovrebbe togliere ogni controversia.

Ora, per me, la soluzione vera del litigio sta appunto in quell'osservazione del Foscolo, notata dapprincipio. Nel XX dell'Inferno discorrendosi *exprofesso* e a dilungo di Manto (niente meno che per la bellezza di diciassette terzine!), non è possibile che poi il Poeta, nello scrivere il XXII del Purgatorio, se ne dimenticasse. Mentre è possibilissimo che egli, ritoccando prima di publicarla, come è uso d'ogn'accurato scrittore, la prima cantica, e incastrandovi, come pare (v. 97-99), per alcun intendimento polemico, quell'episodio, non ricordasse piú che tanto il breve e fuggevole cenno (d'un solo mezzo verso) fattone nella seconda. Di simili dimenticanze, facilissime per la loro minima importanza in opere di lunga lena, à esempii anche il Furioso dell'Ariosto, che a volte rimette in iscena uomini della folla già fatti uccidere. Onde la fine arguzia del Berni, allorché narra di quel guerriero, che, non accortosi del colpo ricevuto, *andava combattendo, ed era morto*. Ed è però che nemmeno adesso so dipartirmi da quella conclusione, in cui venni parecchi anni

innanzi e che può vedersi a pag. 61 de' miei STUDII DI FILOLOGIA ITALIANA. E una volta ammesso per vero che la seconda cantica della DIVINA COMMEDIA, nella forma, ripeto, in cui l'una e l'altra ci son pervenute, debba essere stata anteriore alla prima, quantunque, naturalmente, nel primo getto le abbia fatto seguito; quante oziose dispute sul tempo della composizione e publicazione di esse, cesserebbero tosto tra gli espositori! Ché con tutte le altre ipotesi, che si son viste di sopra, questa matassa non si sbroglia di certo.

Suo dev.mo.

LA SELVA FONDA

Trapani, 24 ottobre, 1893.

Pregiatissimo Signore ed amico,

M' è duro dovere ripetere cose già dette. Ma sia che la sbadata lettura de' giornali ci abbia abituato tutti oramai a leggere anche i libri sbadatamente; sia che una vecchia consuetudine, divenuta in me quasi natura, mi forzi, contro ogni mio buon volere, a non dire in quattro parole quello che mi par possibile di dire in tre; sia per l' una e per l' altra cagione insieme; certo è che non mi riesce sempre di fare intendere appieno agli altri quello, che veggo chiarissimo nel mio pensiero. E i riscontri, che n' ò, sono già tanti che io non so piú meravigliarmene [1]. Ripetiamoci dunque, a

[1] Poiché, *oltre al sapere scrivere, c' è anche il saper leggere*, il Foscolo del non essere inteso si pigliava *la metà della colpa*. Né io, in ossequio a competenti giudizii altrui, posso consentire a prendermela intera.

contemplazione di cotesti cortesi miei critici. *Gutta cavat lapidem;* e la ripetizione è un' efficace figura retorica anch' essa.

Riferiamo anzi tutto le parole, che Dante si fa dire da Virgilio, in fondo al XX dell' Inferno:

> E già jernotte fu la luna tonda;
> Ben ten dei ricordar, ché non ti nocque
> Alcuna volta per la selva fonda.

Che gl' interpreti tutti spiegano: *Ricordati che jeri fu plenilunio, il quale ti giovò, rischiarando di tratto in tratto il tuo cammino per entro la selva.* Non considerando per nulla come, a farlo apposta, questa il Poeta la chiamasse appunto allora *fonda,* cioè *folta, spessa, fitta,* e la qualificasse sin dal principio del poema *oscura, selvaggia ed aspra e forte,* tanto da spaventarsene al solo pensiero di doverla descrivere. E cotale qualificazione e cotale rincalzo di epiteti è di semplice buon senso che dovessero escludere da essa que' radori, che la spiegazione comune suppone, e con quanto vantaggio dell' omogeneità dell' allegoria nol veggo. Lasciando stare che, se il sole vi *taceva,* diventa del tutto assurdo che vi penetrassero poi i deboli raggi lunari; i quali nemmeno avevano giovato tanto al Poeta da non farvelo smarrire, quando n' era ancor fuori. Dato pure che invece, per la ragione del simbolo che vedremo piú in là, non ve lo facessero entrare.

Io intendo la cosa altrimenti (e m' incresce questo continuo dovere stare a tu per tu cogl' interpreti; ma che posso farci? il cervello non l' abbiamo tutti impa-

stato ad un modo; e il mio, nello studio de' classici, non si contenta d'una chiosa purchessia, tenendo troppo a' rapporti delle varie parti tra loro e col tutto; in che forse una vera esegesi consiste). Come il sole è simbolo della verità cristiana, che trasse e trae l'uomo dalla *selva erronea di questa vita* [1]; cosí la luna, ch'è detto trovarsi nella sua massima opposizione con esso, deve figurare, colla luce non propria di cui si veste, quelle *false imagini di bene,* che Dante sino allora aveva seguito, e che Beatrice poi gli rimproverò. Né di tal simbolismo è a dubitare, trattandosi d'una notte ch'è supposta decenne (PURG. XXXII, 2) [2]. Se egli fosse continuato ad andare dietro al corso naturale di essa, si sarebbe inoltrato sempre piú verso occidente, cioè a sinistra, ch'è simbolo del condiscendere che fa l'uomo alla colpa; e discostato per conseguenza dal levante, dalla destra, dove sorge *il dilettoso monte, Ch'è principio e cagion di tutta gioja,* perché *sotto il suo colmo consunto Fu l'uom, che nacque e visse senza pecca* (INF. I, 77-78. XXXIV, 114-115), e non da altro che da esso ci è venuto e ci viene il benefico raggio del simbolico sole. Ma *per la selva fonda;* a cagione, cioè,

---

[1] Il sole, che sorge dal monte di Gerosolima, e ch'è preso a guida da Virgilio nel cerchio degl'invidiosi (PURG. XIII), non può significare altro che questo. (V. IL CAMMINO SIMBOLICO, a pag. 109 e seguenti di questo volume.)

[2] Inoltre: se la luna non fosse simbolica, qual ragione avrebbe avuto Dante di contare sempre da essa, e mai dal sole, il tempo, nella *notte* eterna e tutta morale dell'Inferno?

della profondità del male, in cui si sentiva caduto, rappresentato nella selva, quelle *false imagini di bene* non ebbero piú allettativa per lui; ed egli poté rientrare in sé stesso e *ritrovarsi,* riconoscendo il suo smarrimento e l'abbandono della via diritta della verità e della virtú *(verace via)* [1]. Né ciò avvenne *di tratto in tratto,* con alternative di propositi di bene e di male. *Alcuno,* in antico, ebbe anche il significato medesimo, che à l'*aucun* de' Francesi: e gli esempii a' pratici della lingua non mancano. Insomma, a parer mio, Dante volle dire letteralmente, ma per uno de' *molti* sensi della sua allegoria, che *la luna tonda* (cioè la pienezza degli errori, in cui doveva ricordare d'esser vissuto) *non gli nocque* **nessuna** *volta,* tenendolo, colla falsa sua luce, nella *via non vera* di sinistra, perché impedita ne' suoi effetti dalla profondità e dall'orrore della selva. E l'interpretazione morale, che io ne cavo, senza mutar senso alle parole, senza *storpiare il testo colla glosa,* è certo piú logica e piú conveniente cogli altri concetti del poema, che la comune non sia. Se poi questa volta mi sia accaduto di esprimere la cosa un po' meno oscuramente che altrove,

---

[1] Dante, nel settimo del PARADISO (v. 39), definí Dio colle parole stesse, che S. Giovanni mette in bocca a Cristo, nel cap. XIV, ver. 6, del suo Vangelo. Onde la genuina lezione dantesca del luogo testé citato dovrebbe essere: (l'umana natura, peccando,) *si torse* (si scostò) *Da via, da verità e da sua vita;* cioè dal *suo Fattore,* a cui *unita fu sincera e buona* (v. 35-36). Quella sostituitavi dagli amanuensi e dalle stampe: *Da via di verità* ecc. non è accettabile nemmeno grammaticalmente per la mancanza d'ogni articolo.

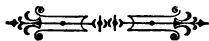
io veramente non so vederlo da me, benché lo speri: cotesti miei buoni critici lo giudichino. E con ciò fo punto, senz'altro..... o piuttosto senza daccapo. Di chiacchiere dantesche se n'è già fatte d'avanzo; ed io me ne sento stanco oramai. Dante, per dispute che si facciano, l'amor proprio d'ognuno, se non la solita pecoraggine di stare a detta dell'interprete che s'à dinnanzi, glielo farà intendere sempre a suo modo. Massime se letto in pelle in pelle, come tanti fanno. Ed è esperienza di secoli!

Suo dev.^{mo}.

P. S. — Du' altre parole per contentino. Come i medici, quando in una malattia ci capiscono poco, sogliono uscirne pel rotto della cuffia col dire ch'è mal di nervi; cosí la taccia piú comune, che si sente dare a' dantisti da chi à poca voglia o attitudine di approfondire certe quistioni, è quella di *soggettivismo;* cioè di attribuire a Dante le proprie idee. Io ò fatto di tutto per cansare questo difetto; e il metodo de' miei STUDII lo prova. Ma poiché in fondo in fondo è sempre colla propria ragione che ognuno guarda e scerne le cose, sarebbe arroganza l'escludere che io, senza accorgermene, ci sia qualche volta potuto cascare. E col chiarirmene cotesti miei critici avrebbero fatto e farebbero opera meritoria. In ogni maniera di studii quello che piú preme è la ricerca e il rinvenimento della verità. Né dovrebbe avere altro scopo la critica.

IL VANTO DEL MARE

Se i moderni interpreti si fossero ricordati che nella lingua antica le particelle avverbiali di luogo *ove, dove, onde, donde* pigliano più frequentemente che adesso ufficio di pronomi relativi, specie nella qualità di complemento di specificazione; non àvrebbero la lezione comune del verso 68 del XIII del Purgatorio: *Così all'ombre, dov'io parlava ora,* pensato di correggere con un *di ch'io,* ch'è evidentemente uno scolio del *dov' io,* intruso poi in qualche testo. E nel secondo dell'Inferno (v. 108) avrebbero meglio inteso perché *della* mortifera *fiumana,* in cui lo smarrito Poeta si dibatteva, *il mar non à vanto.* Dappoiché, mentre i fiumi non metaforici ànno dalle evaporazioni della *marina,* tornate in acqua, *ciò che va con loro* e costituisce il loro essere: sono, insomma, una sua derivazione (Purg. V, 109-111. XIV, 35-36); quella, tutta morale,

perché significante l'impetuoso agitarsi delle passioni, à ben altra origine, e il mare perciò non può vantarsi di averla prodotto. E cotesta clausola fu apposta appunto per escludere dalla mente del lettore che con tale denominazione si fosse ivi voluto alludere a un qualche fiume materiale. E chi, nonpertanto, credette parlarsi della *trista riviera d'Acheronte,* forse perché formata esclusivamente, non come gli altri fiumi dal condensamento de' vapori marini, cioè dalle piogge, ma dalle lagrime che gocciano dal corpo del *gran veglio* d'Ida (INF. XIV, 94-120); non pose mente che tra la *deserta piaggia,* ove il Poeta era impedito (INF. II, 62), e la riva del *gran fiume,* su cui ebbe a fermare i passi (INF. III, 71-78), e' c'è un buon tratto di spazio e di tempo. Del resto i piú degl'interpreti, lasciando in disparte ogn'idea di maggiore o minore tempestosità supposta da alcuni (ché, in verità, le tempeste morali e le materiali ànno poco che fare tra loro), spiegano falsamente che *vanto* del mare sia, non già il suo essere causa efficiente de' fiumi, ma il loro mettervi foce. Il che, come sanno fino i muricciuoli, non ostante il proverbio non è poi vero per tutti.

ÀLBERO O ALBERTO DA SIENA?

E l'una e l'altra lezione portano i codici e i commentatori; ma la prima ne' piú antichi è piú comune, benché, in apparenza, piú strana. E forse, appunto per ciò, è la vera. Come noi d'uno scemo diciamo ch'è un *ciocco,* un *ceppo* e simili; cosí i Senesi, per volere la baja del loro concittadino, che *avea senno poco,* poterono sul proprio nome di lui, *Alberto* (V. Sacchetti, *Nov.* 11-14), aver fatto un gioco di parola, e chiamarlo *Àlbero;* e Dante, a pungere viepiú la vanità senese (Inf. XXIX, 122), compiacersi di questo. Né è altro che un'ipotesi la mia.

UNA CHIOSA DEL CAMERINI

(DA LETTERA)

Che il da Buti interpretasse il *vai per esser lieta* del verso 46 del canto quinto del PURGATORIO colle parole: *vai per purgarti e andare poi alla somma beatitudine,* non mi meraviglio; mi meraviglio bensí che tale interpretazione abbia accettato senza temperamento alcuno il diligentissimo Camerini. Se le anime desideravano che Dante *portasse* **di là** *loro novelle* (v. 50); se Jacopo del Cassero invoca da lui la cortesia della preghiera, *se mai vede quel paese, Che siede tra Romagna e quel di Carlo* (v. 68-69); se Buonconte da Montefeltro vuole che egli *ridica a' vivi* quel vero ch'e' gli aveva detto (v. 103); e se la Pia, finalmente, lo supplicava che si ricordasse di lei, quando sarebbe *tornato al mondo* (v. 130); è evidente che tutti costoro avevano dalla risposta di Virgilio (v. 31-36) compreso benissimo che la beatitudine, di cui Dante doveva esser

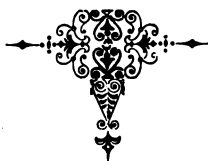
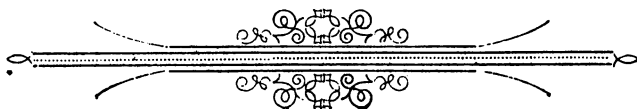
lieto con quelle membra colle quali nacque, non sarebbe stata diversa da quella, che provò *lo Vas d'elezione* (INF. II, 28), allorché ebbe a salire anche lui colla sua *vera carne* a secolo immortale, e *che ridire Né sa, né può qual di lassú discende* (PAR. I, 6). Quindi il *di là* del verso cinquantesimo non può avere avuto, nel loro intendimento, altro significato che quello che si vede piú giú nel verso 81, e che gli era stato dato nel 145 del canto III di esso PURGATORIO: significato, che la Pia espresse piú chiaramente colle sue parole; cioè *nel mondo de' vivi.* E se altri, indotto dalle apparenze grammaticali del periodo, riferisce il *di là* al luogo dove il Poeta andava [1], io credo che sbagli. Che *beneficio* poteva venire a quelle povere anime dall'essere *portate novelle* di loro nell'*alto monte?* E in cielo, dove si vede tutto *nel veder di Colui che tutto vede* (PAR. XXI, 50), ce ne sarebbe stato bisogno?

[1] Come pare che facciano tutti gl' interpreti, che saltano a piè pari la quistione; e segnatamente lo Scartazzini, il quale il *vai per esser lieta* spiega: *vai per purgarti e andare poi dove* **l'uomo è felice** (XXX, 75); cioè in cima al monte del Purgatorio. Quasi Dante non dovesse procedere piú oltre, e godere temporaneamente la beatifica visione di Dio (il *viver lieto* del vigesimosettimo del PARADISO), della cui privazione erano *accorate* quell'anime (v. 57), e che naturalmente perciò dovevano alludere ad essa nel loro discorso, contrapponendo alla propria condizione quella del Poeta.

L'ADULTÈRO

(FRAMMENTO DI LETTERA)

Se l'*usare ad acquisto d'oro la Sposa di Cristo* (Par. XXVII, 40-42) è un altro accenno all'*avarizia* de' Papi, che il Poletto, nella spiegazione della *lupa,* avrebbe dovuto non pretermettere; *l'adultèro* nel *loco santo* di Vaticano (Par. IX, 139-142) è un'allusione evidentissima al *confondere in sé duo reggimenti;* per cui la Chiesa di Roma era caduta nel fango delle mondanità (Purg. XVI, 127-129). Dal quale l'avrebbe liberato la Provvidenza, soccorrendo col Veltro profetato al totale ristabilimento (e perciò anche nella sua sede primitiva) dell'impero latino; da cui, cooperante il Papato quale fu istituito, *il buon mondo* era stato fatto (v. 106-108). Avventurarsi a interpretare la Divina Commedia colle preoccupazioni settarie d'un massone o d'un clerico-temporalista, è un predisporsi a non intenderla. Ché

Dante, *riverente delle somme chiavi* (Inf. XIX, 101) finché si rimaneva ne' limiti dell' insegnamento dommatico e morale, non ripudiava in tutt' altro la ragione (Purg. XVIII, 46-48), che è, non meno che la fede, dono prezioso di Dio. E queste qualità in lui tanti de' cosí detti dantisti a' giorni nostri dimenticano!

UNA DIMOSTRAZIONE GEOMETRICA

Trapani, 27 gennajo, 1894.

Ill.[mo] *Sig. Direttore del* GIORNALE DANTESCO,

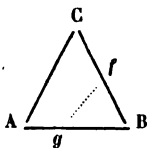
Ogni volta che alcuno à preso a discorrere della mia interpretazione del *piè fermo* (INF. I, 29-30), m'è toccato a sentir dare senso cosí strano alle mie parole, da parermi oramai necessaria una dichiarazione. La quale prego V. S. che mi consenta di far publica per mezzo del suo periodico.

Io, tenuto presente che il cammino delle virtú Dante lo simboleggia sempre col volgere a destra, come quello del vizio a sinistra; ò pensato che, uscendo dalla *selva erronea di nostra vita* ed essendo *terminata la valle* (v. 14), in cui s'era smarrito (INF. XV, 50); per salire *il dilettoso monte, principio e cagione di tutta*

gioja, e' dovesse, appunto per la ragione del simbolo, prendere la via a diritta.

Quindi ò, con un anonimo trecentista, inteso *fermo* nel significato di *destro;* in considerazione altresí che *stanco* per *sinistro,* nell'italiano scritto e nel parlato, manca del suo correlativo, e in *fermo,* cosí inteso, verrebbe ad averlo naturalissimo.

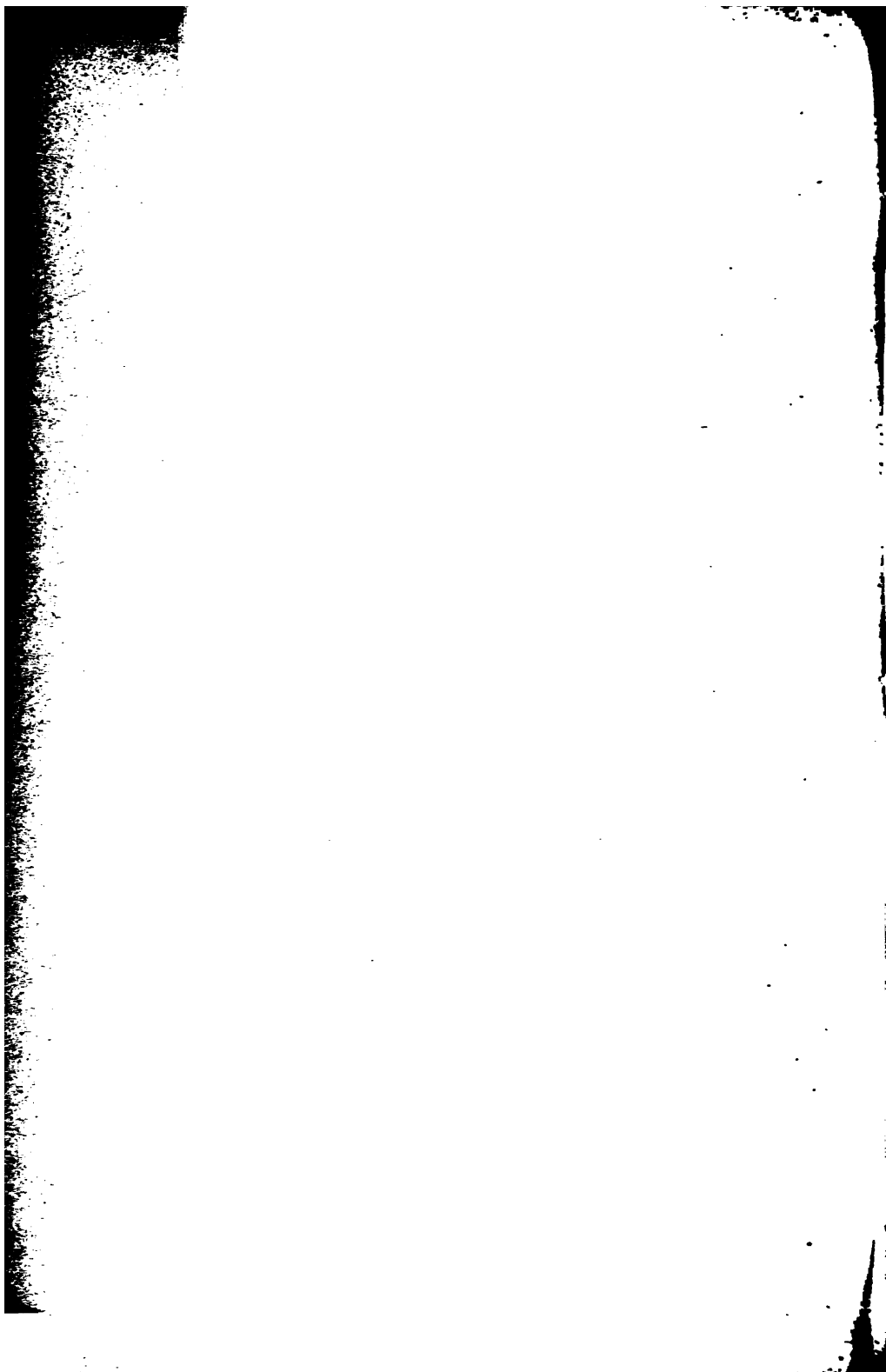
E poiché *piaggia,* anche nell'uso vivo toscano, vale propriamente *costa di monte alquanto repente;* e *deserta piaggia,* come nel passo in quistione, è chiamata da Beatrice l'*erta,* dove l'amico suo era *impedito* e *volto* ingiú dalla lupa (Inf. II, 61-62); ne ò inferito che, espresso col *ripresi via per la piaggia* l'atto del salire, col seguente *sí che il piè fermo sempre era 'l piú basso* (o *al piú basso*) il Poeta ne volesse indicato il modo, e significare che il suo salire qui, come poi nel corrispondente monte del Purgatorio, fosse a diritta [1].

Suppongasi, infatti, che il triangolo qui di contro sia la pendice che si sale della montagna. Chiunque dal punto *g* passi in *f,* percorrendo la linea *gf,* avrà il suo lato destro volto alla base *A B* e il manco al vertice *C.* Onde il suo piede diritto si troverà *sempre piú basso,* o *piú al basso* del sinistro, pel solo fatto del procedere a destra,

[1] Si noti che, anche ne' canti XIX, 80-81 e XXII, 121-123, di esso Purgatorio, e' determina il suo cammino dalla posizione de' lati del corpo. Onde s'accresce la probabilità che abbia fatto in questo il medesimo.

attraverso a un piano inclinato, qual è ogni costa di monte.

Io non so se questa geometrica dimostrazione basterà, non dico a rendere piú accettabile, ma almeno piú accessibile alla mente de' piú il mio concetto; e se no, ci vuol pazienza. Intanto la S. V. si abbia anticipati i miei ringraziamenti, e si degni credermi [1]

Suo dev.mo.

[1] Cominciati col *piè fermo,* chiudo col *piè fermo* questi miei Studii; non senza speranza che, per questa parte almeno, ogni polemica debba esser finita. E a chiuderli mi à determinato piú che altro il vedermi oramai *giunto in quella parte Di mia età, dove ciascun dovrebbe Calar le vele e raccoglier le sarte* (Inf. XXVII, 79-81); ch'è il *tempus tacendi* dell'Ecclesiaste.

APPENDICE [1]

[1] A giustificazione di certe maniere ortografiche di questo volume, tanto diverse da quelle che oggi usano i piú, m'è parso convenevole ristampare qui in coda, come Appendice, alcuni scritterelli filologici, publicati già nel Lambruschini. E che essi debbano riuscire affatto inutili a chi si degnerà di leggerli, mi si comporti di non crederlo.

Batti, ma ascolta.

TEMISTOCLE.

UNA LEZIONE DI FONOLOGIA

DATA DAL PETRARCA AGLI ANTIRAFFORZISTI

Fra le tante proposte, fatte per facilitare l'apprendimento della buona lettura a' bambini, tutti sanno che la piú combattuta è stata quella di unire in una sillaba le consonanti, che dicono doppie, ma che in realtà non sono che rafforzate, appoggiandole tutte sulla vocale che segue.

Che fossero rafforzate parrebbe che non ci dovesse essere alcun dubio; dappoiché [1], nella piú parte dei casi, risultano (per dirla co' fisiologi) dall'assorbimento che si fa dalla seconda consonante di una prima di-

[1] Contrariamente all'arbitraria regola de' grammatici, che vuole l'accento grave sulle vocali toniche in fin di parola, e in mezzo, dove è necessario, l'acuto; io segno solo del primo le vocali aperte, e del secondo le chiuse, dovunque si trovino. E che cosí si dia ragione di essere alle due forme dell'accento, cominciano a persuadersene parecchi.

versa, assimilandosela. Cosí da *fructus* n'è venuto *frutto;* da *optimus, ottimo;* da *admittere, ammettere;* da *objectus, oggetto.* Né certo per altro le particelle *a, e, o,* (da *ad, et, aut*), quantunque da sole abbiano dimesso nell'uso nostro la propria consonante, fanno nondimeno vibrare con doppia forza quella che loro vien dietro. Ond'è che, per esempio, comunque le seguenti locuzioni si scrivano, noi facciamo sentire sempre, nel dirle, *accanto, eppure, ossia,* piuttosto che *acanto, epure, osia.* E se assorbimento e assimilazione c'è, è chiaro che de' due elementi se n'è composto uno solo; e però, in buona logica, non si dovrebbe dividere nella scrittura quello che la pronunzia à unito [1].

E il rafforzamento di una consonante dopo un monosillabo forte, o una vocale accentata (come in *da capo, là dove,* che scritte unitamente diventano *daccapo, laddove*), à luogo altresí per la necessità di fermare e forzare la voce sulla vocale precedente; talché alla consonante, che succede, si viene a passare quasi di scatto.

Tuttavia la inveterata consuetudine di spartire coteste consonanti, doppie solo graficamente come l'*eglie (ll)* degli Spagnuoli, tra le due vocali in mezzo a cui si trovano, minaccia di avere il sopravvento per

---

[1] Uno, che in filologia *se l'allaccia* (direbbe il Lasca), insegna che nelle preposizioni articolate *a la, da la* la *l* à suono naturale. Oh! perché, dunque, scriviamo piú comunemente *alla, dalla,* se la pronunzia della *l* non v'è rafforzata? (V. le mie Quistioni di Fonologia nell'Appendice *agli Studii di filologia italiana,* pag. 47 e seguenti.)

lunghissimi anni ancora; forse perché, come diceva il Serassi, il senso comune è senso raro.

Ma la dottrina del rafforzamento non è nata né di oggi né di jeri, come tanti credono; quando essa, invece, à parecchi secoli sulle spalle, ed è toscana per giunta; quantunque i piú dei Toscani, forse temendovi un che di regionalismo, la rinneghino adesso. Anzi, se come teoria risale al Salviati e al Buommattei, come pratica rimonta, niente meno, sino al Petrarca.

Questi infatti, nel sonetto quinto della prima parte del CANZONIERE, divide in sillabe il nome di *Lauretta,* vezzeggiativo di Laura; e, pigliandole ognuna per iniziale d'altra parola, alla prima *(Lau)* attribuisce il senso di *laude,* alla seconda *(re)* quello di *reale,* e all'ultima *(ta)* quello di *tacere.* Ma, a ricomporle cosí come si veggono scritte, non ne risulterebbe che un *Laureta,* il quale non era di certo nelle intenzioni di lui, non pronunziandosi mica in italiano a cotesto modo [1]. Ma egli, al pari d'ogni ben parlante, sapeva benissimo che il monosillabo *ma* à la virtú di raffor-

---

[1] Che cosí si pronunziasse in antico è una fantasia del Leopardi, suscitatagli dal sonetto stesso; di cotesti vezzeggiativi in *eta* non c'essendo punto traccia ne' codici di toscana fattura. Come è una fantasia del Tassoni che il Petrarca, scrivendo in italiano e per Italiani, avesse il poco buon senso di chiamare Laura provenzalmente. Del resto nell'odierno provenzale i diminuitivi e i vezzeggiativi feminili finiscono anzi in *eto: la barqueto, la cabreto, la jouineto* (la barchetta, la capretta, la giovinetta). E che nell'antico fosse altrimenti, la mia ignoranza non mi consente né di negarlo né di asserirlo.

zare la consonante, che gli viene dietro; e che però ogni corretto lettore avrebbe proferito il *ma taci* del settimo verso col suono di *ma ttaci;* onde il voluto nome di *Lau-re-tta* ne sarebbe spiccato appuntino. Ora, se qui evidentemente volle il Petrarca che le due *t* si appoggiassero insieme sulla vocale posteriore, come propongono adesso i rafforzisti; continueranno a ricantare gli avversarii il solito ritornello: che, in questo caso, la propria e vera seconda sillaba era *ret,* non *re?* Oh, volere insegnare la sillabazione e la buona pronunzia anche al Petrarca, ne convengano, sarebbe un po' troppo!

LA MODA DELLO SCRIVERE

Sicuro; c'è anche questa in Italia! Uno sproposito, ch'è uno sproposito, basta che, come i figurini del vestire, ci sia venuto di Francia, ed eccolo bello e abboccato. Ai Francesi, per esempio, prese, non è molto, la luna di fare del loro *suicide* il riflessivo *se suicider;* e subito tutti i pappagalli e i francolini d'Italia [1] a ricantare *suicidarsi* qua, *suicidarsi* là; senza punto avvertire che *suicidio* avendo il pronome in sé, era per lo meno ridicolo appiccicargliene, con quel *si* del verbo, un altro.

Ma ci abbiamo pure la moda indigena; e però pigliamo un saggio anche di essa. Appena a un poeta

---

[1] Ed anche qualche uccello piú grosso, che per rispetto non nomino.

illustre saltò in capo la fantasia di dare come una patina classica a' suoi versi *barbari* e non barbari, scrivendo disgiuntamente *de lo, ne lo,* in luogo delle preposizioni articolate in uso *dello, nello;* tutti gli echi di Parnaso, dalle falde alla vetta del monte, si diedero a ripetere *de lo, ne lo.* Ma il poeta illustre aveva dimenticato che dall'*ille, illa, illud* de' Latini, i nostri vecchi ne avevano cavato i loro *el, ella, ello,* nella doppia qualità di pronomi e di articoli, e che gli odierni *del, della, dello* derivavano appunto da essi. Come dall'antiquato *innello* (cioè *in ello*) n'era venuto per aferesi il nostro *nello* [1]. Onde, a volerli dividere razionalmente, bisognava scrivere *d'el, d'ella, d'ello,* piuttosto che *de'l, de la, de lo,* com'egli aveva preferito di fare. Vero che quest'ultima forma potrebbe in questi tre essere scusata dal fatto che i nostri antichi dissero anche *il, lo, la* e *de* per *di,* il quale n'ebbe anzi l'origine; ma il *ne lo* (mi perdonino l'illustre e gl'imitatori) rimane sempre un granciporro. Infatti non c'è caso che si trovi ne' classici *ne* per *in,* senza la compagnia dell'articolo; il che mostra che quell'*e,* anziché d'un possibile *ine,* è invece parte di questo. E però fu mero arbitrio degli editori il leggersi ora in Dante (Purg. XXVII, 55. Par. XI, 13) *ne la, ne lo,* e nell'Ariosto (Orl. Fur. XVII, 27) *ne le;* dappoiché la sola forma accettabile sarebbe

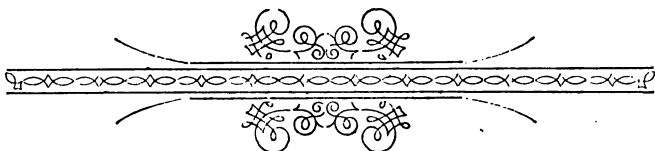
---

[1] *Innello,* perché in italiano la consonante finale pronunziasi con forza quasi doppia; come in *gratis, bairam,* che però sono diventati *gràtisse, bailàmme.*

stata *nela, nelo, nele,* essendoci in queste e in altre simili particelle attenuazione della *l,* o per influenze dialettali, come si scorge nelle prose del Tasso, o per necessità della rima. Ma, dirassi, non potrebbero cotesti esempii, adesso che sono quasi sanciti dall'uso letterario, fare autorità? No, si risponde, perché l'arbitrio non fa legge, e perché piú valevole di questo e di quelli c'è l'autorità delle autorità; cioè la ragione [1].

E contro ragione è altresí lo strano abuso di congiungere parole, che di loro natura vanno separate, e viceversa. Già, per regola, ogni vocabolo, ch'esprima un'idea, dovrebbe stare da sé, e solo comporsi con un altro, quando la composizione ne muti il senso, o l'ufficio. Un *galante uomo,* per esempio, è, di solito, tutt'altro che un *galantuomo.* Una *gentildonna* potrebbe, pe' suoi fumi, non riuscire a volte una *donna gentile.* Chi pinga *da poco,* non sarà per questo un pittore *dappoco.* Ma che capo ànno que' pasticci, che ci manipolano a tutto spiano i giornali (quale, a recarne uno, *chissà* per *chi sa*); o quelle scomposizioni, verbigrazia, di *semidottrina, sericultura,* in *semi dottrina, seri cultura,* se *semi* e *seri,* posti isolatamente, in italiano non dicono nulla? E che è lo scrivere, che tanti fanno, *guerra franco germanica, dissensi italo francesi,*

[1] È stato, per circa trent'anni, un dire al muro. (Studii *di filol. it.* pag. 194-195.) Anzi il vezzo da' poeti è cominciato a passare nei prosatori. Che gli uomini siano davvero razza di scimie?

se il primo aggettivo usa lasciarlo invariato, appunto allorché col secondo viene a formare una parola sola, e ad avere perciò unica desinenza? A scompagnarli, bisognerebbe anzi in genere e in numero accordarli, l'uno e l'altro, col nome. Oh proprio, il buon senso e la moda si vede anche di qui che non sono fatti per andare d'accordo!

DEI DITTONGHI

Ed ora discorriamo un po' de' dittonghi; intorno ai quali, per l'affollato proferire del popolo e per le teorie della presente scuola realistica, o pseudomanzoniana, c'è nell'italiano tante incertezze.

Chiamasi *dittongo* l'unione di due diverse vocali in una sillaba sola. Dico *diverse,* perché due vocali identiche, richiedendo ciascuna la medesima impostatura degli organi della voce, ed essendo necessario perciò, nel replicarle, di rimetter la gola nelle stesse condizioni di prima, non possono pronunziarsi in una sola emissione di fiato, e formare, come deve ogni vero dittongo, una sillaba. Preciso come accade nella musica, quando si vuol *ripetere,* non *tenere,* la medesima nota.

I dittonghi sono di due maniere: proprii, od improprii; cioè raccolti, o distesi. Si dicono *raccolti,* allorché le due vocali si pronunziano tutte ad un tempo. *Distesi,*

invece, quando ci si mette un breve intervallo tra loro; sí che, specie nel verso, possano dividersi in due *(dieresi),* ovvero contrarsi *(sineresi)* in una sillaba sola.

E, per ricordare i piú comuni; di regola sono raccolti:

1.° Tutti i dittonghi eufonici, cioè quelli, in cui ad una vocale tonica e aperta *(e* od *o)* si premette una vocale affine chiusa *(i* o *u),* per moderarne, obligando ad un minore allargamento della bocca, il suono [1]. Ne' quali, per conseguenza, sarebbe errore fare uso della dieresi; che, col separare le due vocali, distruggerebbe l'effetto voluto. Questi dittonghi si chiamano anche *mobili,* perché, essendo strette tutte le vocali atone, diventa inutile, e però viziosa, la conservazione della vocale moderatrice, allorché per modificazione della parola se n'è spostato l'accento. Di *Siena, buono,* si fa *senese, bontà* e non *sienese, buontà.* E le poche eccezioni che se ne notano (specie della *i*) è spesso per ragione di senso.

2.° Quelli che ànno innanzi di sé una *c* o una *g* rafforzate, o precedute da altra consonante [2]; ovvero il

---

[1] Fino, a volte, a restringerlo affatto; come è avvenuto negli antiquati *niève, tuòrlo,* che oggi non sono altro che *néve, tórlo.* Il che conferma la ragione detta, non assegnata prima da altri. I quali anzi asseriscono la vocale eufonica essere aggiunta *a impinguamento* o *rotondamento di suono!*

[2] Fanno eccezione le parole derivanti da altra bisillaba, o che ànno l'accento sulla prima vocale; come *sciare, sciolo.*

digramma *gl* molle; secondo si vede in *faccia, vecchio, saggio, mugghio, lancia, schioppo, figlio.*

3.° Quelli, in cui la *l* etimologica latina s'è trasformata in *i;* come in *chiave* da *clavis.* Tuttavia, se si trovano in fin di vocabolo, per assimilazione cogli altri distesi pigliano nella pronunzia la dieresi, e si possono però nel verso adoperare come sdruccioli. Cosí *templum* à dato *tempïo.* Come, viceversa, per assimilazione co' dittonghi eufonici, di *pietas,* trisillabo, s'è fatto *pièta,* o *pietà,* di due [1]. E l'un esempio è ragione e giustificazione dell'altro.

4.° Quelli che ànno per prima vocale una *j,* o il digramma *gi* che ne deriva; ovvero una *u,* alla quale stia dinanzi una *q* o una *g.* Se invece alla *u,* che non sia eufonica, precede una *c,* o altra consonante, sono distesi.

Per l'incontro, si pronunziano a quest'ultimo modo:

1.° I dittonghi derivanti da due vocali latine, i quali conservino inalterate nella parola volgare le consonanti che le precedono. *Scientia, species* dànno *scïenza, specïe;* mentre *facies, filius* sono diventati, come s'è visto, *faccia, figlio,* in ogni caso bisillabi. Dire *scenza, spece,* benché se ne trovino notevoli esempii, è idiotismo. Nondimeno i dittonghi, che formano le sillabe *cio* e *gio,* quantunque la *i* vi sia elemento formale

---

[1] Al modo medesimo s'è assimilato l'*ie* di *niente,* quantunque questo sia composto della particella *né* o *ni* (come pure si disse) e del verbale *ente.* Onde l'antiquato *neente,* trisillabo. E i glottologi, che ripudiano quel primo fatto, per esser logici dovrebbero ripudiare anche questo, e dire *nïente.*

della parola, e mantengano scempia la consonante che le precede, sogliono nell' uso piú comune pronunziarsi raccolti. Eccetto però il caso che la *c* possa essere convertita in *z*, come in *benéfizio*, da *beneficium*, o *beneficio*.

2.° Quelli che principiano da *a, e, o;* abbiano o non abbiano l' accento sulla prima vocale [1].

3.° Finalmente, quelli che risultano dalla composizione d' una particella, o d' un prefisso, con altra parola (come *chiunque, niuno, rientro*); o che, costituendo naturalmente due sillabe, sogliono in mezzo del verso, per figura di sineresi, adoperarsi come dittonghi.

Invece, in cima al verso, tutti i dittonghi distesi si sciolgono in due sillabe, e la parola diventa sdrucciola [2].

---

[1] L'*au,* latino, era forse nella pronunzia *o;* come inducono a credere i suoi derivati nelle lingue romanze, e l'essersi anche scritto, per esempio, *caurus* e *corus, claudico* e *clodico, claudo* e *clodo*. Ma, non ostante ciò, tra noi è sempre disteso.

L'*au,* risultante dalla soppressione d'una consonante di mezzo (come in *paura* da *pavor*), se sotto l'accento è bisillabo, fuori di esso, pel naturale affrettarsi della pronunzia, suole, al pari di altri bisillabi, tramutarsi in dittongo. Infatti Dante scrisse (Inf. III, 64): *Questi sciaurati, che mai non fur vivi.* Dove, non tenendo conto della *i* ortografica, l'*au* è dittongato; come è contratto in monosillabo il *mai,* naturalmente di due.

[2] Per certi uomini di lettere pare che basti che una parola finisca in due vocali atone, per farne uno sdrucciolo. Infatti il Giusti, ne' Discorsi che corrono, usò come tali *noja* (spesso dagli antichi fatto invece monosillabo), *peggio, moglie, faccia, lascio* ecc.,

Considerandoli ora graficamente; pe' raccolti in *io*, finali, è consentito da tutti che nel plurale siano rappresentati da una semplice *i*. Ed è ben fatto; perché, pronunziandosi tutte ad un fiato le due vocali nel singolare, non si potrebbe, nel plurale, metter due *i*, senza, per le ragioni foniche, dette in principio, e che diremo in seguito, snaturare, se non annullare affatto, il dittongo [1].

Pe' distesi, terminanti pur essi in *io*, c'è, all'incontro, nella nostra scrittura una propria e vera babele. La Crusca, per indicare, anche materialmente, quel

piani di lor natura, finendo in dittongo raccolto. Anzi nell'ultimo di essi, a parlare propriamente, non c'è nemmeno dittongo; standovi la *i* come semplice segno ortografico a distinguere il suono alfabetico dal gutturale della *c*. Onde la ragione di sopprimerla, etimologica o no, in tutti que' luoghi, dove, per l'affollamento della pronunzia, tale ufficio può essere esercitato dalla *c*.

In quanto alla *j*, dicesi da' grammatici *consonante*, non per sé, ma perché non può avere il suono, che l'è proprio, che *schiacciandosi tutta sulla vocale seguente;* cioè *sonando con* essa. Di qui la legge di non separarnela in nessun caso, e la logica necessità di non espellerla dal nostro alfabeto; posto che la scrittura debba essere, per quanto è possibile, imagine della pronunzia.

[1] Eppure certi cruscanti scrivono *personaggj, ragguaglj, mugnaj* ecc. Quasi il dittongo ne' loro singolari fosse disteso; come suppone la Crusca, quando prescrive ne' plurali l'uso della *j*. Scrivessero almeno *rocchj, scrocchj,* da *rocchio, scrocchio!* Cosí la *j* indicherebbe sempre quel suono schiacciato che à a volte la *i* in mezzo, o in principio di parola; e que' vocaboli si distinguerebbero da' presenti loro omografi *rocchi, scrocchi,* plurali di *rocco, scrocco.*

certo strascico, quel che di mezzo tra la *i* scempia e la doppia, che nella pronunzia di questi dittonghi è impossibile di negare, insegna di scriverli, nel plurale, colla *j*. E starebbe benissimo, se la *j*, secondo l'illustre Accademia pretende, potesse ragionevolmente essere esclusa dal principio e dal mezzo delle parole, dove esercita un ufficio diverso, od anzi contrario; di mostrare cioè, per dirlo colla medesima Crusca, *il gettarsi e lo schiacciarsi, che fa la* **i**, *tutta sulla vocale seguente;* come in *jambo,* ch'è di suono assai differente da *iato.* Altri usa mettere un doppio punto su di un'unica *i*, volendo significare con ciò che, come il marito e la moglie della Scrittura, *sunt duo in carne una.* Altri vi appone invece un accento circonflesso, che, come accento, non à mica ragione di starci, essendo tutti atoni cotesti dittonghi. Altri infine, a torsi d'impaccio, salta lesto il fosso, e scrive addirittura con una semplice *i* il plurale de' dittonghi distesi, come se in realtà fossero raccolti; di *strazio,* sdrucciolo, facendo, per esempio, derivare *strazi,* piano; dacché non può mai una sola vocale contenere due sillabe. E questo modo piú spiccio, perché meno bisognoso di studio, è, com'è naturale in questi tempi svogliati, diventato di moda. Si cerca altro adesso che almanaccar sui dittonghi!

Ma anche qui la moda e il buon senso non sanno andare d'accordo. Lasciando da parte gli equivoci, che ne potrebbero nascere (come, per esempio, in *suicidi,* fatto plurale di *suicidio* e di *suicida* [1]); se due sono in

---

[1] Provisi infatti se s'è boni d'intendere in questo periodo dell'Alfani (Caratt. pag. 32): *Si vede sempre la moralità di una*

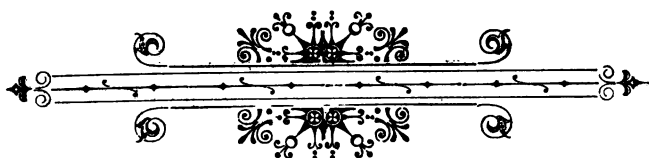
italiano le maniere de' dittonghi nel singolare, due parimente debbono essere nel plurale i modi di rappresentarli, affinché singolari e plurali rispondano a punto tra loro. Infatti un valente glottologo (Francesco D'Ovidio), discorrendone di mattonella nel FANFULLA DELLA DOMENICA, ebbe a notare che l'errore comune di dire *mícrobo*, o *micròbo*, invece dell'etimologico *microbio*, era derivato non da altro che dall'uso (io, veramente, avrei detto piuttosto abuso) di scrivere, nel plurale, in cui si nominano d'ordinario questi bacilli, *microbi* in luogo di *microbii; sul quale poi s'è rifoggiato malamente il singolare;..... come se sul plurale* **dubbi,** *chi non sapesse che sta per* **dubbii,** *ci fabbricasse su un singolare* **dubbo.** Parole, che, a leggerci bene tra le righe, riescono, e sia pure contro all'intenzione dell'autore, ad una solenne e logica condanna della moda anzidetta.

Ma allora come si fa per cavare nette le gambe da cotesto impiccio? Io l'ò additato altrove (APP. AGLI STUDII DI FILOL. IT., pag. 58), e mi piace di ripeterlo qui adesso. Due vocali identiche, cadenti fuori dell'accento, non si possono pronunziare che come il prolungamento di una sola. Ond'è che s'è perfino arrivato a sopprimerne una; dicendo, per esempio, *alcole, alcolizzare,* invece di *alcoole, alcoolizzare.* Somigliano insomma alla

---

nazione essere di tanto minore, di quanto crebbe in essa il numero de' suicidi, se vi si parli delle persone o della cosa. Certo, in quanto al senso, vi si riesce al medesimo; ma costringere a capire per discrezione non è dell'arte!

nota *tenuta* della musica, che con due figure simili indica un suono doppio di tempo. Quindi, scrivendo *dubii, microbii,* si sarebbe ottenuto di fatto nella pronunzia quel che di mezzo tra l' *i* scempia e la doppia, che tanto affannosamente la Crusca e gli altri ricercano. E sí che ànno avuto sempre sott' occhio il caso medesimo ne' dittonghi distesi de' femminili in *ea,* quali *linea, idonea;* che tutti, senza scrupolo alcuno, anzi senza nemmeno badarci (tanto par naturale la cosa), fanno nel plurale finire in *ee: linee, idonee.* Oh! non è stato, proprio, un affogare in un bicchier d' acqua cotesto? [1].

[1] Chi guardasse ne' miei STUDII DI FILOLOGIA ITALIANA, o nelle REGOLE PER LA PRONUNZIA, vedrebbe che di tante mie proposte ortografiche altri si fece bello, senza avere avuto nemmeno la..... diciamo pure cortesia di nominarmi.

UNA NOTERELLA FILOLOGICA

Il Martini, stampando testé il suo bel libro sull'AFRICA ITALIANA (o *Affrica,* come egli vuole che si scriva, perché quattro quinti, non già degl'Italiani, ma de' Toscani pronunzian cosí), vi premise un avvertimento; dove s'insegna che *scrivere* **febre, fabro,** *se si concede in poesia, in prosa sarebbe piuttosto uno sproposito che una leziosaggine; perché ne' nomi derivati dal latino, quando una labiale è seguita da una dentale, la labiale si raddoppia sempre.* Sempre? Oh! perché non scrive egli, dunque, *abbrogazione* da *abrogatio, colubbro* da *coluber, delubbro* da *delubrum, equilibbrio* da *æquilibrium, fibbra* da *fibra, libbro* da *liber, scabbro* da *scaber?* E perché, invece, dice con noi *Marsala* (il vino veramente andrebbe scritto con *m* minuscola), mentre quattro quinti de' suoi Toscani pronunziano piú etimologicamente di noi *Marsalla?* A me almeno è parso

sempre piú logico che, quando un vocabolo à preso piú forme nell'uso, e intendo il toscano, sia, *nell'arte*, preferibile quella che piú l'accosti all'origine sua. E la logica, anche in fatto di lingua, dovrebbe contare per qualcosa. In verità à proprio ragione di ridere, col Burchiello, de' *camarlinghi dell'ortografia* chi, contro alla stessa pronunzia toscana, usa nel piú dei casi *bracie, cartuccie, lancie, pioggie, ricomincieranno, percuotendole, scuoiò, tuonava* ecc.; e, contro il piú volgare buon senso, il plurale de' nomi, che ànno nel singolare il medesimo dittongo *io* disteso, ora fa finire in *i* scempia *(silenzi)*, ora in *i* circonflessa *(fastidî)*, ora in *i* doppia *(declivii)!* Oh gli uomini sono fatti tutti ad un modo: disprezzano e deridono volentieri quello che non sanno! E noto questo, perché per gl'inesperti il Martini, ch'è certo uno de' piú bravi e piú geniali scrittori nostri moderni, potrebbe fare autorità.

DEL BELLO NELL'ARTE

Che è l'ideale? domandò in certe sue ORE AVANZATE [1] il Bonghi a sé stesso. E rispose: *È l'idea come esemplare, tipo, meta. La gloria è idea; diventa* **ideale** *al guerriero, che tutto s'infiamma del desiderio di conseguirla.* E cosí la *bellezza* all'artista, la *scienza* allo scienziato.

Ma bisognava distinguere; mentre qui c'è confusione, mi pare, tra l'ideale in sé, che, inteso nel senso suo proprio, *risponde* sempre *a cose,* come vedremo, e l'*ideale* in quanto è scopo o meta di alcuno; il quale, come cosa relativa, può esser falso.

---

[1] Veramente il Bonghi il titolo lo mette in latino. È una moda come un'altra anche questa. A me, cui essa non garba, sia permesso il tradurlo.

Certo l'*idea*, considerata subjettivamente, *è la cosa nel pensiero;* cioè la rappresentazione di questa nel nostro intelletto e nella nostra fantasia. Ma la cosa pensata, come à un'esistenza fuori di noi, cosí può esser concepita indipendentemente da ognuno di noi. E quando la concepiamo, essa ci si presenta sotto due aspetti diversi: particolare e generale. Noi, per esempio, vedendo per la prima volta un animale, che poi denominiamo *cavallo,* concepiamo insieme, benché piú chiaramente l'uno, piú oscuramente l'altra, l'individuo e la specie, a cui esso appartiene. Infatti, cadendoci poscia sott'occhio un altro individuo simile, il paragone, che necessariamente occorre nel nostro giudizio per distinguere l'uno dall'altro e denominarli tuttavia al medesimo modo, noi non possiamo farlo che tra l'idea generale o specifica, entrata simultaneamente colla prima nel nostro intelletto, e le due particolari. Se quella mancasse, il paragone non potrebbe aver luogo, e tutto rimarrebbe ne' limiti dell'imagine presente; cioè nell'individualità [1]. Ora *tipo* od *esemplare,* veramente (a discorrerne cosí in genere), non può essere l'idea particolare, rappresentanteci un oggetto qualunque nella sua realità finita, e quindi difettiva; ma la generale, che, appunto per esser generale, inchiude ogn'individuo e però, rispetto ad essi, ogni perfezione. E mi spiego.

[1] L'osservazione ripetuta servirà a riconoscere e chiarire meglio le generalità costituenti la specie; ma questa è già determinata sin dal primo momento che noi applichiamo a piú individui un nome comune; cioè (con sopportazione de' grammatici) un'astrazione della nostra mente.

Negl' individui d' una medesima specie non c' è mai perfetta somiglianza tra loro; anzi tutti differiscono piú o meno l' uno dall' altro, non solo nelle forme del corpo, ma negli atti altresí, ch' esprimono le passioni dell' animo. E le differenze costituiscono le particolarità, come le somiglianze le generalità. Un artista che ideasse, per esempio, un fiore; nel tradurre in atto replicatamente il suo concetto, per l' inevitabile imperfezione delle opere umane, non lo riprodurrà mai esattamente lo stesso; ma in qualche parte, o in meglio o in peggio e spesso senza nemmeno avvedersene, lo varierà; allargando qui, verbigrazia, una foglia, contornandone là in modo alquanto diverso un' altra. Ciò che Dante espresse mirabilmente, al suo solito, in questi versi del Paradiso (I, 127-129): *come forma non s'accorda Molte fiate all' intenzion dell'arte, Perché a risponder la materia è sorda.* Tuttavia il concetto primitivo, o tipico, che non può non averle preceduto, perché ad ogni atto nostro voluto va innanzi necessariamente un' idea, apparirà in ciascuna di coteste riproduzioni sempre lo stesso; non integralmente, ma parzialmente, sebbene tutto in tutte. E noi, confrontandole tutte tra loro, potremmo, eliminando le varietà e unificando le conformità della gran maggioranza di esse, ricostituirlo piú o meno bene, e rappresentarlo nella nostra mente; facendolo cosí, di objettivo che era per noi, diventare subjettivo [1]. Appropriarcelo insomma.

---

[1] Scrivo cosí, perché, non appoggiando sulla *j* la consonante che la precede, si viene a dare a questa quella vibrazione quasi

E ciò appunto avviene riguardo alle opere della natura, varia sovente nelle varie regioni dove la sua azione si spiega. A tutta l'immensa multiplicità delle cose appare e c'è nelle loro somiglianze un tipo, un'idea generale objettiva, perché non nata certo dentro di noi, che ne siamo semplici spettatori, dalla quale tutte ritraggono, e che nessuna però, per le accidentali perturbazioni della materia, riproduce nella sua interezza (Par. XIII, 67-78). Quella, che piú gli si avvicina, individuando piú generalità, à piú di perfezione in sé, e quindi è piú bella. E l'uomo, che dall'osservazione delle singole *realtà,* sempre imperfette perché finite, ragguagliandole l'una coll'altra saprà meglio, direi quasi, ricreare per astrazione nella propria mente il tipo ideale di esse, e metterlo in atto, sarà l'artista migliore. Il regolo di Policleto, che stabilí l'esatte proporzioni della figura umana, fu imaginato cosí. Infatti, non ammettendo la preesistenza fuori di noi e la fantastica riproduzione in noi di cotesto tipo, che ci serva di pietra di paragone, la maggiore o minore bellezza delle cose d'onde dedurla? Ognuna, quasi sorta dal caso, sarebbe tipo a sé stessa, e però tutte belle o deformi al medesimo modo (se questi vocaboli potessero allora aver senso); e tutto, nell'arte e nei nostri giudizii, diverrebbe relativo, perché considerabile

---

doppia, che avvertiamo nella pronunzia e che è propria di tutte le consonanti finali. Scrivere *obbiettivo,* o *subiettivo,* come tanti fanno, è un contradire insieme alla fonologia e all'etimologia, che l'altra maniera rispetta.

solo rispetto a noi, arbitrario, convenzionale. Come quando si dice: *È bello quello che piace;* dappoiché tutti i gusti son gusti, e non c'è alcuna plausibile ragione di preferenza dell'uno sull'altro. Onde è da conchiudere, invece, che il bello, proposto alla nostra imitazione artistica, non è mica, salvo in pochissimi casi, il vero (poiché anche il brutto, ch'esiste, è vero), ma *l'ideale tipico delle cose reali;* che, per quello che dirò adesso, è vero ancor piú. E all'ideale, cosí inteso, ci è forza sempre ricorrere, pure in quegli accozzamenti fantastici delle cose, che spesso con intenzioni simboliche siamo usi di fare: gli uomini alati, per esempio, con che figuriamo gli angeli e i genii. Poiché l'uomo *inventa,* cioè trova, non *crea;* e il famoso *de nihilo nihil* è benissimo applicabile a lui, che non può avere imagini che di quello che è.

Ma, se nelle cose dell'arte la preesistenza di cotesto tipo è agevole, anzi necessario, supporla nella mente dell'artista, che le produsse; in quelle della natura, indipendenti affatto dall'uomo ed esistenti a volte prima di lui, dove sarà mai ch'e' risieda? Ed è una domanda di ardua apparenza, a cui pure il semplice buon senso, non traviato da' sofismi della passione, basterebbe per rispondere: Come là nella mente dell'artista, cosí qua, e necessariamente del pari, in Dio creatore! Dappoiché le idee archetipe, essendo come s'è visto objettive e non potendo concepirsi campate in aria, bisogna che abbiano pure un subjetto, in cui consistano, prima di essere recate in atto. E infatti, senza il principio di creazione, per misterioso che riesca per noi, e che è, a cosí dire, l'attuazione del pensiero

di Dio (lo piglino in pace gli ateisti e i materialisti di moda), voler discorrere ancora della bellezza delle cose, cioè del loro ideale, o tipo, che n'è la misura, sarebbe una contradizione in termini, e però un'assurdità. La fotografia dovrebbe essere per noi il sommo dell'arte. La quale almeno, avendo dinanzi a sé nelle opere della natura il bello ed il brutto, quali noi li apprendiamo, non farebbe sistematicamente la scelta di questo. Né i cosí detti *veristi*, se fosser logici, potrebbero intenderla altrimenti [1].

[1] Cosí modello al nostro scrivere dovrebbe essere per loro il linguaggio de' beceri e delle ciane; dappoiché quello della gente perbene è stato corretto, ed è però correggibile tuttavia, dall'educazione e dall'arte. Al che certi manzoniani non pensano. E per meglio chiarire i miei principii in proposito, ò dato posto a questo scritto in quest'Appendice.

AVVERTENZA FINALE

Gli errori tipografici, non saputi evitare, io, anziché alla solita errata, *li raccomando all'attenzione e all'indulgenza de' lettori. I miei alla loro severità. Nella critica, anche non giusta, qualche cosa da imparare c'è sempre; nella lode no. Ed io* altro diletto che imparar non provo. *Se certe mie risposte un po' brusche parranno dire il contrario; si rifletta che prima condizione a fare il maestro è quella d'essere in grado di farlo. E allora, certo, mi si compatirà. Del resto, che io non arrossisca di riconoscere e confessare i miei sbagli, ce n'à qua piú d'un esempio. E dovrebbe bastare. Che altri nel leggere si degni mettere quella cura, che nello scrivere ò coscienza di averci messo io, e, pure sentendo diverso, saremo facilmente d'accordo!*

Alberto Buscaino Campo

INDICE

APPENDICE